



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



INTERVISTA A MONS. ZANI

Il Patto educativo globale di Francesco

Il 15 ottobre prossimo¹ sarà firmato a Roma un Patto educativo. Mons. Vincenzo Zani, segretario del dicastero per l'educazione, illustra l'impegno della Chiesa, delle istituzioni internazionali e di personalità di rilievo mondiale per dare un futuro alle giovani generazioni.

— Parlando ai diplomatici il 9 gennaio scorso, papa Francesco ha dedicato un significativo passaggio del discorso al tema educativo sottolineando l'importanza del Patto educativo globale che verrà firmato il 15 ottobre prossimo. Potrebbe indicare i punti più significativi dell'interesse educativo del pontefice?

«Il discorso di papa Francesco, del 9 gennaio scorso al Corpo Diplomatico, indica con grande chiarezza e lucidità l'intenzione del pontefice di mettere al centro delle attività del corrente anno, il tema dell'educazione. Infatti, subito dopo avere affermato che "la pace e lo sviluppo integrale sono

IN QUESTO NUMERO

- 5** **ATTUALITÀ**
Tempo di COVID 19
Religiosi: voci nella pandemia
- 9** **VITA CONSACRATA**
Conventi e religiosi in Italia
dal 2013 al 2017
- 14** **ATTUALITÀ**
Caso Jean Vanier
il dolore e l'enigma
- 17** **VITA DELLA CHIESA**
Mons. Daucourt: "il bene fatto
è enorme e rimarrà"
- 19** **LITURGIA**
La pace
dono del Risorto
- 22** **LA CHIESA NEL MONDO**
150 anni di presenza
nel Paese di mezzo
- 24** **VITA DEGLI ISTITUTI**
Quattro "conflitti"
in Leone Dehon
- 27** **VITA DEGLI ISTITUTI**
Anno giubilare
dei missionari Saveriani
- 29** **FORMAZIONE**
Vendemmie mal fatte
e viti mal potate
- 33** **PROFILI E TESTIMONI**
Odoardo Focherini
martire della porta accanto
- 36** **BREVI DAL MONDO**
- 38** **VOCE DELLO SPIRITO**
Nulla è perduto
tutto può ricominciare
- 39** **SPECIALE**
Il Vangelo
come punto di partenza
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**
Dalla croce al compimento
della creazione

l'obiettivo principale della Santa Sede, nell'ambito del suo impegno diplomatico", e dopo avere accennato agli accordi stipulati nel 2019 e ai viaggi compiuti, il papa introduce il tema del *Patto educativo* globale. Lo imposta come la risposta urgente che gli adulti devono dare facendosi carico di "condurre i giovani alla maturità spirituale, umana e sociale". L'invito è a rinnovare la passione per un'educazione più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. Oggi, infatti, occorre formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna. Per rispondere al cambiamento epocale in atto, è necessario

un cammino educativo e la costituzione di un villaggio dell'educazione, che va intesa come un laboratorio in cui formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità. Dopo queste affermazioni, papa Francesco accenna all'ampia gamma di esperienze formative rivolte ai giovani, come le scuole, le università e i vari percorsi educativi informali, e ribadisce il diritto primario della famiglia a educare, come pure il diritto delle Chiese e delle aggregazioni sociali a sostenere le famiglie e a collaborare con esse nell'educazione dei figli. Ritorna poi sul tema dei giovani, evidenziando l'urgenza di mettere in atto una solidarietà intergenerazionale che è mancata negli ultimi anni.

Alla prova dell'infosfera

– *Com'è nata l'idea di sottoporre ai grandi della terra il patto educativo globale?*

«Occorre prima di tutto dire che il tema educativo è molto presente nel magistero di questo pontefice e che egli ritorna spesso a delineare la missione che la Chiesa può svolgere con questo impegno per rispondere alle sfide attuali. In un discorso del 10 maggio 2017 egli disse: "Io amo la scuola, io l'ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da vescovo. Nella diocesi di Buenos Aires incontravo spesso il mondo della scuola". Se, da un lato, l'iniziativa di Francesco è una traduzione concreta di una visione e di un pensiero che esprime una sua sensibilità personale, dall'altra essa è anche una risposta alle richieste presentate al papa da parte di personalità di varie culture ed appartenenze religiose di promuovere una iniziativa speciale a livello mondiale per lanciare un messaggio morale rivolto a tutti e indirizzato alle giovani generazioni».

– *La convocazione ecclesiale supera i confini confessionali e si rivolge a tutti i protagonisti mondiali. Quali istanze internazionali hanno sollecitato una rinnovata attenzione al tema educativo?*

«Nel messaggio del 12 settembre 2019, con cui ha lanciato il *Patto edu-*

cativo, il papa intercetta le grandi problematiche che caratterizzano il mondo attuale – segnato da un cambiamento epocale – e che sono spesso richiamate anche a livello di organismi internazionali. Egli fa riferimento alle continue trasformazioni che generano crisi profonde e che producono una sorta di metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica. Gli organismi internazionali, preoccupati delle trasformazioni sociali, economiche e culturali, invitano le istituzioni educative e accademiche a formare giovani professionisti che siano più creativi e innovativi, capaci di comporre i conflitti e promuovere dialoghi, e disposti ad assumersi la responsabilità di costruire il bene comune. Mi pare che la proposta di papa Francesco si innesti pienamente in queste preoccupazioni per il futuro».

Iniziative di preparazione

– *Quali sono gli eventi in preparazione all'appuntamento del prossimo 11-18 ottobre e come si svilupperà l'insieme delle manifestazioni? Quali i temi maggiori che verranno affrontati?*

«Subito dopo l'annuncio dell'evento è iniziata una serie di incontri preparatori un po' dovunque, ma soprattutto promossi dalle Pontificie università romane e da alcune università cattoliche. Alcuni di essi costituiscono tappe significative di riflessione e di studio per i diversi argomenti affrontati. Ricordo, ad esempio, i seguenti seminari tematici: "Democrazia: un'urgenza educativa in contesti pluriculturali e pluri-religiosi" (Fond. *Gravissimum educationis*); "Educazione, diritti umani e pace" (Lateranense); "Natura e ambiente nel patto educativo" (*Antoniano*); "Costruire comunità. La proposta del *"service learning"* (Università Lumsa); *Workshop della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali su "Istruzione: il patto globale"*; "Generazioni a confronto per un'alleanza educativa" (Università Salesiana e *Auxilium*); "Educare a un'umanità più fraterna: il contributo delle religioni" (Gregoriana e PISAI [Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica]); "La di-

Aprile 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-4-2020

mensione familiare della scuola” (Pontificia Università della Santa Croce); “Le sfide educative per la cooperazione internazionale” (Università del Sacro Cuore di Brescia): “Percorsi di cittadinanza. Dall’esclusione all’inclusione” (Città dei Ragazzi): approfondimento del Documento sulla “Fratellanza umana” (Abu Dhabi); “Aprire cammini nuovi in un presente condiviso” (Istituto *Sophia*); “C’è un mondo che ti aspetta” (Villaggio per la Terra).

A partire da questi convegni preparatori è stato deciso di concentrare l’attenzione dell’evento su quattro ambiti particolari dell’educazione: dignità e diritti umani; ecologia integrale; pace e cittadinanza; solidarietà e sviluppo».

Famiglia – scuola: ricucire il rapporto

– *Quali sono le sollecitazioni maggiori ai processi formativi che il dicastero registra nell’insieme delle scuole cattoliche e non? Fra i genitori e gli insegnanti?*

«Negli anni recenti il dicastero ha affrontato molte tematiche educative, considerando in particolare i rapporti che vengono riportati dalle conferenze episcopali locali e dai numerosi colloqui in occasione delle visite *ad limina* dei vescovi; e si tratta di problematiche che riflettono le differenti situazioni territoriali. Più in generale, l’attenzione si concentra su quattro ambiti specifici: l’identità delle scuole cattoliche, che significa rimettere al centro il fondamento antropologico ispiratore; la specificità e qualità del progetto educativo che si esplica nelle discipline e nell’idea di scuola-comunità; l’importanza della formazione dei formatori; e l’attenzione alle sfide del tempo presente. In tutto questo, uno dei punti fondamentali è il rapporto famiglia e scuola. Il Patto educativo mira a sanare la strisciante frattura tra famiglia e scuola che il papa più volte ha richiamato. Lo ha fatto anche nel suo recente discorso alla Pontificia Accademia delle scienze sociali: “Le madri, i padri – i nonni – e la famiglia nel suo insieme, nel suo ruolo educativo primario, hanno bisogno

di aiuto per comprendere, nel nuovo contesto globale, l’importanza di questo stadio iniziale della vita, ed essere preparati ad agire di conseguenza”. I docenti, in quanto “artigiani” delle future generazioni, vanno sostenuti e incoraggiati nel loro impegnativo ruolo educativo».

L’intelligenza delle mani

– *Come cambia il sistema formativo in ordine al rapporto teoria e pratica, ai legami di collaborazione fra i giovani, al tema della comunicazione mediale, alla crescita affettiva-sessuale?*

«Certamente oggi il sistema formativo è provocato da tante emergenze e sfide a rimodulare la propria offerta di programmi, percorsi e didattiche educative. A quelle sopra accennate se ne devono aggiungere altre, quali: la nuova scienza della mente, il cervello e l’educazione; la promessa della tecnologia di poter innovare e diffondere l’educazione per tutti; la sfida delle disuguaglianze insieme al problema dei giovani rifugiati e immigrati. Il punto nodale, tuttavia, non riguarda il “quanto” ma il “come” riuscire a trasmettere, anche con l’ausilio delle nuove tecnologie, le conoscenze e i valori alle giovani generazioni. E su questo punto è ricorrente l’invito di papa Francesco ad offrire un’educazione che integri il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani. Si tratta di proporre una progettualità che unisca l’educazione intellettuale e socio-emozionale, la trasmissione dei valori e delle virtù individuali e sociali, l’insegnamento di una cittadinanza impegnata e solidale con la giustizia. In tutto questo, tre sono i pilastri fondamentali: il coraggio di mettere sempre al centro la persona, il coraggio di investire le migliori energie, con creatività e responsabilità, in una progettualità di media e lunga durata, il coraggio di formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità».

– *Cosa significa l’insistito riferimento al “villaggio che educa”?*

«Papa Francesco, nel suo messag-



gio, accenna al proverbio africano il quale dice che “per educare un bambino serve un intero villaggio”. Il villaggio è una condizione di partenza ed è un ambito necessario dove, nella diversità, si condivide l’impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte. Ma non sempre esiste un “villaggio” e, se c’è, non sempre è un luogo autenticamente educativo. Per questo il papa dice che bisogna costruirlo, questo villaggio. Si tratta di un richiamo che fa riferimento al fatto che l’educazione non è mai un’esperienza privata ed isolata, ma è sempre un evento che necessita di un contesto comunitario e di relazioni. Di fronte all’individualismo che consuma la nostra società, è sempre più importante che la scuola e tutti i luoghi in cui si formano le giovani generazioni siano vere comunità di relazioni autentiche e di vita. Per educare al dialogo e alla solidarietà, la proposta del “villaggio” rimanda all’idea di un laboratorio dove, in primo luogo, occorre bonificare dalle discriminazioni, superare i momenti di scoraggiamento e di disorientamento e, al contempo, occorre immergere in tutti delle iniezioni di fraternità. Genitori, docenti, studenti, società con le sue istituzioni, tutti sono chiamati a collaborare nel villaggio dell’educazione. Poi dal villaggio si deve uscire ben formati per affrontare con coraggio le sfide ancora più grandi del mondo e costruire il bene comune».

Il villaggio e la terra

– *Patto educativo e conversione ecologica si coniugano assieme?*

«Certamente! Assumere la questione ecologica come intrinsecamente relazionale – e quindi educativa – “ci impedisce, afferma la *Laudato si’*, di considerare la natura come qualcosa di separato da

noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati” (n. 139). La ricerca di un rinnovamento dell’impegno educativo dell’interiorità e dell’identità, sempre più provocate dal mondo globalizzato e digitale, domanda che non si spezzi il legame con il più ampio orizzonte sociale, culturale e ambientale nel quale essa si inserisce. Essere umano e natura devono essere pensati

nella loro interdipendenza, poiché la carenza di cura dell’interiorità si riflette in una carenza di cura dell’esteriorità e viceversa. L’ecologia integrale richiamata dal papa non deve essere intesa come un ecologismo romantico, ma sgorga dalla consapevolezza che tutto è connesso, tutto è in relazione. E questo rimanda alla questione antropologica che costituisce la base per un rinnovamento della progettualità educativa».

Trasmettere umanesimo

– È possibile il paragone in ordine alla rilevanza pubblica fra il Patto educativo del 2020 e l’iniziativa interreligiosa di Assisi sulla pace negli anni ‘80?

«L’evento del Patto educativo globale, in un certo senso, ha la sua radice più remota nell’iniziativa di Assisi per la pace, voluta decisamente da Giovanni Paolo II nel 1986, dove si incontrarono i capi

FRAGMENTA

Il coronavirus e la Bibbia

Proprio nei giorni nei quali si stava delineando in Italia la traumatica esperienza collettiva della presenza di un virus sconosciuto, veniva pubblicato a Brescia dalla Queriniana un libro dal titolo che non poteva passare inosservato: *“Santa resilienza. Le origini traumatiche della Bibbia”*. L’autore David M. Carr, è uno studioso americano che racconta la storia di come le Bibbie, sia quella ebraica (o Antico Testamento) sia quella cristiana (o Nuovo Testamento) siano emerse in risposta alla sofferenza, in particolare alla sofferenza traumatica di gruppo, prodotta dalle grandi catastrofi della distruzione di città, di deportazioni di intere popolazioni, della perdita dell’indipendenza fino alla catastrofe traumatica della crocifissione di Cristo. Come mai un minuscolo popolo dell’antico Medio Oriente, politicamente insignificante, culturalmente irrilevante (ha lasciato poche tracce nelle grandi “biblioteche” dell’antichità), ha prodotto la Bibbia, un’opera che, oltre che essere il punto di riferimento delle grandi religioni monoteistiche, è stata considerata come il codice dell’Occidente? Alla ricerca di una risposta soddisfacente, lo studioso americano, indaga sulle origini della Bibbia, sul come e sul perché sia stato composto un simile testo capace di sfidare i secoli. E, attenendosi ai dati storicamente disponibili, porta ad individuare in alcune catastrofi traumatiche la spinta a redigere un testo che, lungo i millenni, sarà fonte di identità e strumento di sopravvivenza.

Ma perché privilegiare la catastrofe? E qui veniamo al “fascino indiscreto” della Bibbia, la quale affronta la realtà così come è e non come piace. E l’autore, fresco da una recente personale esperienza traumatica, scende a una semplice considerazione del nostro quotidiano: “Noi facciamo progetti assecondando le nostre idee, ma ubbidiamo alla sofferenza”. Israele e Giuda avevano molte “idee” prima dei traumi che li avrebbero sconvolti, provocati da secoli di dominio assiro e babilonese, da deportazioni, da lotte disastrose per la difesa della peculiarità religiosa. Così come i discepoli di Gesù avevano molte idee prima della crocifissione...

Le Bibbie, sia ebraica che cristiana, costituiscono un deposito scritto che narra secoli di sopravvivenza alla sofferenza e di resilienza condivisa. I miti delle altre nazioni, impennate sul tema del trionfo, morirono con esse, mentre la Bibbia parla di sopravvivenza da una catastrofe totale. Le altre scritture immaginavano gli dei padroni di imperi che dominavano sugli altri, le Scritture ebraiche e cristiane rappresentavano un Dio che arreca sofferenza al suo stesso popolo, pur conducendolo a superare la tribolazione. Esse dipingono un Dio che è sempre presente, che “vede e ascolta” il grido del suo popolo, partecipa in prima persona anche, e soprattutto, quando la vita va in frantumi, sostiene la resilienza, che è capacità di intravedere nuove possibilità di futuro.

E quando la vita va in frantumi è utile riflettere sul come e perché nel corso dei millenni i testi biblici siano stati strumenti di resilienza. E in che modo essi continuano ancora oggi a parlare a noi e alle nostre ferite. Resilienza è una parola piuttosto gettonata oggi per indicare la capacità di ricominciare sempre, di rimettersi in piedi anche dopo esperienze che gettano a terra, di cercare semi di vita e di gioia anche quando tutto sembra perduto e di riaccendere la speranza in un futuro positivo, anche dopo la caduta nel dolore e nella fragilità.

Perché non riprendere in mano la nostra vecchia cara Bibbia in un momento come il nostro in cui cerchiamo fondati motivi di resilienza ?

PIERGIORDANO CABRA

delle religioni. L'incontro di Assisi segnò il pontificato di Wojtyła e, per certi aspetti, potrebbe avere gli stessi effetti anche quello voluto da Bergoglio per il 2020; anzi, potrebbe essere ancora più significativo. Nel suo messaggio l'attuale pontefice punta ad "un'alleanza generatrice di pace, giustizia e accoglienza tra tutti i popoli della famiglia umana nonché di dialogo tra le religioni". Quest'ultimo si è sviluppato ampiamente dopo Assisi '86, e ora viene rilanciato come esperienza che può contribuire a formare

persone mature che, per la loro preparazione spirituale, culturale e scientifica, sono in grado di superare frammentazioni e contrapposizioni per ricostruire il tessuto di relazioni che generano una umanità più fraterna. Nella prospettiva voluta da Bergoglio, lo spirito evangelico che informa un nuovo umanesimo, vuole permeare tutte le componenti della persona e della società civile con le sue espressioni intellettuali, artistiche, sportive, politiche ed economiche. Nell'evento di ottobre prossimo, papa

Francesco vede un inizio, una tappa di avvio di un processo che dovrà sviluppare successivamente diversi filoni di impegno nell'ambito educativo a vantaggio delle future generazioni».

LORENZO PREZZI

1. L'evento mondiale sul tema "Ricostruire il patto educativo globale" previsto per il prossimo 14 maggio a cui il Pontefice ha chiamato tutti gli operatori e i responsabili del campo dell'educazione e della ricerca, si terrà tra l'11 e il 18 ottobre 2020. Le motivazioni sono legate alle incertezze che su scala mondiale si registrano a causa della diffusione del Coronavirus.

TEMPO DI COVID-19

Religiosi: voci nella pandemia

Sull'esperienza della vita consacrata in questo tempo di Covid-19 siamo già intervenuti (cf. SettimanaNews: Vita comune e coronavirus). Recensiamo ora alcune voci per indicare qualche elemento di rilievo.



Obbedienza serena e convinta a chi governa

Il primo riferimento è al dicastero vaticano per la vita consacrata che il 16 marzo ha inviato una lettera ai consacrati e consacrate, a firma del prefetto e del segretario, card. J. Braz de Aviz e mons. J.R. Carballo.

«Solitamente in Quaresima si moltiplicano iniziative di carità e momenti forti di preghiera e di riflessione per prepararci con uno

spirito rinnovato e purificato alle feste pasquali e nelle nostre comunità anche i momenti celebrativi e di aggregazione si fanno più intensi. Quest'anno però siamo chiamati a vivere il tempo forte della fede, sempre con la stessa intensità, ma in modalità completamente diverse. La più efficace testimonianza che possiamo dare è, in primo luogo, l'obbedienza serena e convinta a quanto ci viene richiesto da coloro che ci governano, sia a livello statale che ecclesiale, a tutto ciò che vie-

ne disposto per la salvaguardia della nostra salute, sia come privati cittadini che come comunità.

È un dovere di carità e di riconoscenza che ciascuno di noi, singolarmente e come comunità, intensifichiamo la preghiera incessante per tutti coloro che ci stanno aiutando a vivere e a superare questi momenti difficili. Autorità, governanti, operatori sanitari di ogni livello, volontari della protezione civile e forze armate, tutti coloro che offrono la loro opera preziosa per la presente calamità siano oggetto della nostra preghiera e dell'offerta dei nostri sacrifici! Non facciamo mancare il prezioso contributo che ciascuno può offrire per una continua e incessante preghiera».

Intercessione

«Pensiamo in primo luogo alle comunità di contemplative che vogliono essere segno tangibile della preghiera costante e fiduciosa per tutta l'umanità. Pensiamo alle tan-

te sorelle e fratelli anziani che accompagnano ogni giorno con la loro preghiera il ministero e l'apostolato di coloro che sono in attività e che si spendono con ogni forza per arrivare a ogni fratello e sorella in necessità. In questi giorni, con ancora maggior slancio, intensificate questo vostro apostolato prezioso e insostituibile, con la certezza che il Signore non tarderà ad esaudirci e, nella sua misericordia infinita, allontanerà un così grave flagello. Offriamo con gioia al Signore il grande sacrificio per la mancanza della santa messa e della partecipazione alla mensa eucaristica, viviamola in comunione con tutti coloro che, anche per mancanza di sacerdoti, non hanno il privilegio di parteci-

pare quotidianamente al santo sacrificio.

Coloro che possono non fanno mancare i segni concreti di vicinanza al nostro popolo, sempre in ossequio alle disposizioni date dalle autorità a ciò proposte, e in piena fedeltà ai nostri carismi, come in ogni epoca della storia passata e recente, condividiamo le sofferenze, le ansie, le paure, ma con la certa fiducia che la risposta del Signore non tarderà ad arrivare e presto potremmo cantare un solenne *Te Deum* di ringraziamento. Il santo padre Francesco, proprio ieri, facendosi pellegrino alla Madonna *salus populi romani* e al crocifisso che salvò Roma dalla peste, ci ha voluto ricordare che i mezzi a nostra disposizione

per debellare sciagure e calamità sono ai nostri tempi, tanto tecnologici e avanzati, gli stessi usati dai nostri antenati.

Preghiera, sacrificio, penitenza, digiuno e carità: armi potenti per strappare dal cuore eucaristico di Gesù la grazia di una guarigione totale da un così tanto insidioso morbo.

Care sorelle e cari fratelli, attraverso i mezzi di comunicazione abbiamo la possibilità di partecipare a celebrazioni e a momenti formativi, abbiamo la possibilità di sentirci meno soli e isolati e di fare arrivare la nostra voce alle comunità più lontane. Diamo a tutti un segno di speranza e di fiducia e, pur vivendo con ansia e apprensione questi

Vita comune

Sui *media* abbondano i “decaloghi” sui comportamenti da tenere: per tutti, per i dipendenti, per i genitori, per il personale pubblico ecc. Non vi sono indicazioni per chi vive la vita comune nella consacrazione religiosa. La comunità maschile o femminile è mediamente di numeri ridotti. Più simile, quindi, a una famiglia che a un collegio. E i consigli utili sono quelli di tutti. Contattando alcune comunità e raccogliendo quello che i *social* raccontano è forse possibile dare qualche indicazione, senza nessuna pretesa di completezza.

È sempre utile ricordare le indicazioni comuni come: lavarsi spesso le mani con il sapone; non toccarsi mai occhi, naso e bocca con le mani; starnutire in un fazzoletto o sulla piega del gomito; disinfettare le superfici con prodotti a base di cloro o alcool; evitare gli abbracci e le strette di mano; mantenere una distanza di almeno un metro.

Pregare e mangiare assieme

Più specifici per la vita comune possono essere i consigli in ordine alla celebrazione dell'eucaristia, che contrariamente alle chiese parrocchiali, può essere concelebrata dalle comunità maschili nella cappella di casa (senza persone esterne). La concelebrazione può essere fatta mantenendo le distanze e assumendo la comunione per intinzione (per alcuni il solo pane). Prima del rito e delle preghiere comuni è bene lavarsi le mani. Magari igienizzare calice e patena. Lavare spesso i camici per la celebrazione e tenere in ordine e pulita la cappella.

Per la casa, le pratiche comuni indicano alcune attenzioni in cucina e in refettorio: preparare la tavola con spazi maggiori fra un posto e l'altro; prestare attenzione alla preparazione e conservazione del cibo; gettare la spazzatura più frequentemente; prima dei pasti lavarsi le mani. Nel caso sfortunato di un contagio in comunità è bene isolare l'interessato o l'interessata in camera con bagno,

portando il cibo e lasciandolo davanti alla porta, senza entrare, chiedendo al malato/a di arieggiare l'ambiente. Si esce di casa solo quando è necessario. Gli anziani e le anziane è bene stiano in casa.

Vale per religiosi e religiose quanto viene indicato dai vescovi nel comunicato del 10 marzo: «Più che soffiare sulla paura, più che attardarci sui *distinguo*, più che puntare i riflettori sulle limitazioni e sui divieti del decreto (del governo), la Chiesa tutta sente una responsabilità enorme di prossimità al paese. È prossimità che si esprime nell'apertura delle chiese, nella disponibilità dei sacerdoti ad accompagnare il cammino spirituale delle persone con l'ascolto, la preghiera e il sacramento della riconciliazione; nel loro celebrare quotidiano – senza popolo, ma per tutto il popolo – l'eucaristia; nel loro visitare ammalati e anziani, anche con i sacramenti degli infermi; nel loro recarsi sui cimiteri per la benedizione dei defunti». La *Caritas* ricorda la necessità di assicurare i servizi essenziali a favore dei poveri, come le mense, gli empori, i dormitori, i centri di ascolto. Si stanno moltiplicando le iniziative per sostenere gli anziani, le persone sole o isolate. Grande spazio per iniziative informative e formative legate ai *social* e ai *media* cattolici. Da qualche giorno, anche sul nostro sito di *Settimanews*, grazie alla disponibilità dell'editrice EDB, è possibile usare gratuitamente i testi e i commenti de *La messa quotidiana*.

In altri secoli e momenti, religiosi e religiose erano fra i primi nel servizio dei malati: dalle pestilenze ai servizi medici in guerra. Ora ci viene chiesto di restare discreti, di condividere con tutti la cura di non moltiplicare i contatti e i contagi. Ma di farlo con una consapevolezza spirituale propria. «Il rallentamento del nostro ritmo consueto può essere una occasione per guadagnare in profondità e per amplificare la nostra modalità di vivere le realtà così ampie e variegata della nostra vita» (fr. Michael Davide).

giorni, siamo convinti che, facendo bene ognuno la nostra parte, aiutiamo la comunità ad uscire fuori dalla presente ora buia».

Una preghiera ospitale

La presidente della conferenza dei religiosi e religiose francesi, suor Véronique Margron, il 16 marzo ha divulgato un'ampia lettera per dare indicazioni pratiche e dirette alle comunità religiose francesi.

«Molte delle comunità saranno in queste settimane in digiuno eucaristico. Una mancanza che ci farà soffrire. Che possa essere l'occasione per una comunione più profonda con il popolo invisibile che si rac-

coglie in ciascuno di noi e nel cuore delle nostre comunità. È il momento di allargarlo ulteriormente. La questione della veglia funebre dei nostri fratelli e sorelle defunti e delle celebrazioni esequiali si pone con una acutezza particolare.

Al di là della necessaria attenzione sanitaria, torneremo a comunicarvi indicazioni più precise perché coloro che muoiono continuino ad essere onorati come si conviene a un essere umano e che sia sempre manifesta la nostra speranza della loro accoglienza presso il Dio di ogni tenerezza».

«Non si tratta di combattere il virus soltanto per noi, ma in nome della fraternità, in nome della cura dell'altro, dei più fragili della nostra

società. Malati, migranti senza dimora, persone povere e molti altri. Le nostre società, forse anche noi, mettiamo abitualmente in quarantena donne e uomini e gruppi umani. Fino a farne dei capri espiatori. La nostra storia, anche religiosa, ne porta le stigmate fino ai nostri giorni. La quarantena dove ormai siamo, potrebbe allora avere la virtù spirituale di avvicinarci con la fede e col cuore a tutti questi volti vulnerabili, rifiutati, emarginati e di tutti i sofferenti.

La fraternità anima ancora l'indirizzo del nostro sistema sanitario e dell'insieme del personale curante che lo fanno vivere giorno per giorno. Sono in frontiera per noi tutti. Conosciamo la loro competenza, il

e coronavirus

«Il dramma della vita oggi si presenta in una forma di epidemia che incombe su tutti; lo affrontiamo coltivando la volontà di vivere bene anche un tempo come questo. Anche questo è un tempo di Dio, un tempo che Dio ci dà per ascoltarlo e seguirlo» (mons. Mariano Crociata). Scopriamo, assieme agli altri che umanità viene da *humus* (terra), da cui siamo tratti e a cui siamo chiamati a tornare alla fine della vita. Siamo vulnerabili e tremendamente fragili. La paura che avvertiamo come tutti «induce a riflettere sulla precarietà della salute e della vita, sulla provvisorietà delle certezze e dei beni acquisiti, sulla realtà e possibilità della mortalità propria o delle persone care o degli altri» (p. A. Pangrazzi).

Al tema della fragilità si aggiunge il riconoscimento dei «segni dei tempi». Cosa sta spiritualmente dicendo questo tempo del *coronavirus*? Per esempio, il fatto che la Chiesa, invece di dettare le regole del gioco abbia accettato di seguire le regole imposte dal potere amministrativo con la scommessa di superare insieme la pandemia. Oppure l'esperienza delle comunità cristiane di dover astenersi dalla celebrazione domenicale e, forse, anche pasquale? È messo in questione l'ottimismo di maniera, erede delle «grandi narrazioni». All'ottimismo «forzato» del secolo il credente, e i religiosi in specie, sono chiamati a coltivare l'«ottimismo tragico» ricordato da E. Mounier: radicale fiducia del senso ultimo del cammino e piena consapevolezza degli ostacoli, della sofferenza e della morte. «Del Buddha la tradizione ci tramanda due racconti contrastanti della sua morte: una ideale e una drammatica. Al contrario i Vangeli ci testimoniano che, nel mistero della Pasqua, il Signore Gesù si è fatto solidale con la nostra an-



goscia attraverso la sua compassione. In questo momento così difficile, com'è la pandemia del *coronavirus*, la nostra testimonianza discepolare non può che essere conforme a quella di Cristo e non può che seguire la logica e lo schema della Pasqua» (fr. Michael Davide). La costellazione dei termini quaresimali come elemosina, digiuno, Parola, preghiera punta a «ridestarci da una fede sonnolenta, tentata dallo scontato e dall'ovvio, bisognosa di recuperare il senso della sua grandezza e bellezza, della sua gratuità

e della preziosità del suo dono» (mons. M. Crociata).

«Una domanda dobbiamo subito dirci, e cioè che l'epidemia finirà; non possiamo dire quando, ma finirà. La domanda è: come dobbiamo attraversare questo tempo fino a quel punto? E poi anche: come ci troverà quel punto quando arriverà, come saremo quando sarà tutto finito? La risposta dipende dal nostro senso di responsabilità e dalla nostra disponibilità» (mons. M. Crociata). I religiosi e le religiose possono fare forza su alcuni doni preziosi. A partire dall'eucaristia. Poterla celebrare è oggi un privilegio da apprezzare e da valorizzare. In questi momenti si avverte il dono della comunità, il fatto di affrontare assieme le situazioni critiche. Rispetto alla famiglia, pur così prossima, la comunità è fatta di adulti consapevoli. Si può aggiungere il dono della Parola e della preghiera comune. Una *lectio* comunitaria e la preghiera della liturgia delle ore danno silenzio, profondità e visione rispetto alla cronaca dei singoli giorni. Un insieme di elementi che sostengono il compito dell'intercessione: poter pregare e pregare per tutti.

LORENZO PREZZI



loro coinvolgimento. Conosciamo anche i limiti del sistema, anche in un paese ricco come il nostro. Non dobbiamo essere corresponsabili per negligenza o imprudenza a metterlo ulteriormente in tensione. Nelle prossime settimane cresceranno i malati e i pazienti gravi. Il virus può colpire chiunque e forme gravi possono svilupparsi in tutti».

Capaci di umanità

«La fraternità ci impone la cura di fare tutto il possibile per non ingolfare i servizi specialistici, o l'insieme del sistema di cura, portando allo sfinimento quelli e quelle che si impegnano con passione. Facciamo sentire la nostra riconoscenza».

È nostro compito inventare nuove forme di ospitalità, «trovare maniere che dicano la nostra amicizia e la nostra cura. La nostra capacità di umanità dovrà misurarsi in questo combattimento di lunga durata. Non per sfidare un virus, ma per essere nelle nostre modeste misure piccoli laboratori senza pretese di questa creatività di legami».

Senza entrare nelle polemiche politiche, è il momento di volere «che la nostra democrazia, che esprime il modo in cui siamo visceralmente legati alla libertà, alla dignità e alla fraternità, possa resistere in questa crisi senza precedenti e vincerla».

«La nostra tradizione biblica ci ricorda che le calamità non sono mai lontane. Ci ricorda anche che l'uomo ha bisogno di tempo, 40 giorni, 40 anni, per trovare il suo cammino, cambiare la sua vita, il suo cuo-

re. È l'ora di aprirsi, di allargare lo spazio della tenda interiore. In queste settimane grigie, molte persone sono e saranno desolate, in difficoltà, senza alcun appoggio. Come Chiesa dobbiamo trovare il modo per sostenerle, anche se non possiamo raggiungerle fisicamente come molti di noi fanno di abitudine visitandole e accompagnandole. Manifestare l'ascolto, la nostra sincera prossimità, la nostra fede umile e tenace è una priorità. Il sostegno spirituale e umano non si interrompe quando persone e famiglie ne hanno un bisogno maggiore, quando i luoghi abituali, come la cappellania o la parrocchia non possono rispondere. Il servizio della Chiesa oggi non è quello di ieri. È quello della compassione per chiunque abbia bisogno. Tocca a noi inventare una nuova forma a servizio di tutti in questo tempo di grande prova per molti».

Purificare le relazioni comunitarie

In una lettera del provinciale dei dehoniani, p. Enzo Brena, del 17 marzo, si affronta più direttamente il tema della relazione e della tenuta comunitaria.

«La condizione critica attuale – oramai di dimensioni mondiali, avendo toccato tutti i continenti – ci ha “costretti” a una realistica presa di coscienza di quanto siano importanti i valori fondamentali della nostra umanità, da tempo divenuti opzionali, quasi dimenticati. Persona, accoglienza, rispetto, dignità, stima, solidarietà, condivisione, misericordia, lealtà, onestà, fedeltà ecc.: tutti valori che esistono ancora anche se non sempre sono in cima alla *hit parade* dell'attenzione di noi che, guarda caso, abbiamo anche scelto di vivere in fraternità evangelica.

La condizione attuale ci ricorda, soprattutto, quanto sono importanti le relazioni, quanto è sano e ci fa bene ricordarci gli uni gli altri e comunicare. Sono tutte realtà da noi

conosciute nella teoria, ma spesso dimenticate nella pratica, presi come siamo dai nostri programmi, impegni, interessi... presi da noi stessi, insomma».

«Il vivere fianco a fianco senza poter uscire ci mette in condizione, come mai prima nelle nostre comunità, di sperimentare qualità e spessore della libertà con cui abbiamo scelto di essere fratelli; di verificare se il metro di misura del nostro vivere in comunità è il fratello o il nostro io».

«Carissimi in questi giorni difficili aiutiamoci a vicenda a rispettare le regole di comportamento per far fronte all'emergenza sanitaria attuale, e accettiamo questo tempo di sacrifici come un'occasione di conversione. Aiutandoci, riusciremo a sconfiggere non solo il *coronavirus*, ma anche i tanti agenti patogeni che stanno dentro di noi e che ci impediscono di contemplare, già fin d'ora, la bellezza dell'opera di Dio che è ciascuno di noi, che è l'uomo vivente».

Temi trasversali

Vi sono alcuni elementi che in questi e altri testi tornano con insistenza.

Comunità, preghiera e missione

Il blocco degli spostamenti enfatizza necessariamente la dimensione comunitaria e quella della preghiera. Lo stare insieme è messo alla prova e, nello stesso tempo, è una risorsa straordinaria. Un legame che nasce come dono dello Spirito e che diventa vero nella cura reciproca, nel servizio, nell'incoraggiamento. Una sfida particolare è attiva nelle comunità multietniche dove vi possono essere reazioni diverse all'emergenza. Gli anziani sono una benedizione, ma anche un motivo in più di attenzione.

Non mancano i casi dei malati (vi sono intere comunità in quarantena), con la necessità di salvaguardare il loro isolamento e di patire l'assenza, almeno temporanea, del culto delle esequie per quelli che muoiono. Diventa molto forte il tema dell'intercessione rispetto a quanti (fedeli, colleghi, amici, fami-

liari ecc.) erano i normali riferimenti dell'attività pastorale. La preghiera personale e comunitaria diventa l'*opus Dei*, opera di Dio in ciascuno e di ciascuno in Lui e nella Chiesa. Essa assume con evidenza il ruolo di punto focale della comunità. Per le comunità femminili, private spesso della celebrazione eucaristica, la dimensione orante assume una rilevanza ancora maggiore.

Cittadini fra gli altri

Vi è un'insistenza non consueta sull'obbedienza alle regole di sanità pubblica che le autorità emettono. La pretesa di contrastarle in nome di una retorica autonomia non sembra avere alcun ruolo significativo,

pur avendo le comunità memoria del coraggio manifestato dai religiosi in altre emergenze epidemiche della storia. In questa attenzione è iscritto sia il rispetto e il sostegno al personale di cura, sia un più radicale senso positivo dello stato democratico e della sua difesa.

Missione, lavoro e telelavoro

Il lavoro pastorale trova vie impreviste grazie ai nuovi strumenti comunicativi. Dall'uso ampio dei *social* alla trasmissione delle celebrazioni, dal tradizionale telefono ai contatti diretti (sempre all'interno delle regole) rianimano una rete di legami, anche se non estesa come la precedente. Per chi ha un la-

voro legato al computer continua il proprio impegno, pur senza la strumentazione ulteriore garantita dall'ufficio.

Informazione

La comunità che assomma i rapporti diretti con quelli amicali e familiari oltre ai mezzi di comunicazione pubblica è sollecitata, da un lato, a una certa disciplina perché l'informazione non turbi il cuore spirituale dell'impresa e, dall'altro, dalla richiesta di un'informazione affidabile, con una riserva critica rispetto alle false informazioni che girano nella rete.

LORENZO PREZZI

VITA CONSACRATA

NEI PRIMI QUATTRO ANNI DI PAPA FRANCESCO

Conventi e religiosi in Italia

Risulta evidente la necessità di gestire al meglio il cambiamento in corso offrendo strumenti per comprendere i segni dei tempi e ridefinire il carisma nel mondo che viviamo. Non stupisce che il Papa invochi ripetutamente il ricorso al discernimento in relazione al carisma fondativo quale chiave per affrontare il presente e il futuro.

Non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca.¹ Con questa frase di papa Francesco si può introdurre la lettura dei dati sulla vita religiosa italiana nei primi 4 anni del pontificato di Bergoglio. Tale affermazione si basa sullo studio dell'andamento del numero dei religiosi di diritto pontificio e di quello delle case religiose e dei monasteri femminili dal 31.12.2013 al 31.12.2017 suddivisi tra monasteri femminili, case di istituti religiosi femminili e maschili.²

In quattro anni i religiosi sono diminuiti del 14%, per un totale di 12.085 consacrati in meno (tab. 1, fig. 1) suddivisi in modo impari tra i generi, sia in relazione al numero complessivo che alla comparazione



dei gruppi omogenei (donne - 10.134, 84% delle defezioni totali - rispettivamente - 16% delle suore, -11% delle monache; uomini - 1.951, 16% delle defezioni totali e - 9% dei religiosi). Tale osservazione suggerisce di mettere in relazione la diminuzione delle consacrate con la questione

di genere e al tema dell'allontanamento delle donne dalla Chiesa cattolica - si veda di don Armando Matteo (2010) *La fuga delle quarantenni, il difficile rapporto tra le donne e la Chiesa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Il numero delle monache in Italia

è sceso da 5.954 a 5.272 in 4 anni, con una riduzione pari all'11%.³ Sebbene diminuite di 682 unità il saldo quadriennale dei monasteri femminili italiani è di soli 2 monasteri in meno (fig. 2, tab. 2). Nei quattro anni studiati il numero dei monasteri non è diminuito in modo costante, ma è aumentato due volte per poi diminuire. Tale circostanza, che non trova repliche negli altri due gruppi dei religiosi, evidenzia il dinamismo della vita contemplativa femminile italiana con la presenza di nuove fondazioni. Il fenomeno è accompagnato dalla presenza di un numero di postulanti e novizie pressoché costante e di poco inferiore a quello degli istituti religiosi femminili non contemplativi. Ovvero in proporzione al numero delle religiose con voti perpetui le postulanti e novizie degli istituti contemplativi sono 10 volte superiori a quelli degli istituti religiosi femminili non contemplativi (tab. 3 e 4). Risulta evidente che la vita monastica, seppure in un contesto di difficoltà, ha in proporzione un numero di vocazioni maggiore rispetto a quello della vita religiosa non contemplativa. Aspetto interessante che meriterebbe approfondimenti di carattere spirituale e sociologico, probabilmente collegati al tema affrontato nel numero di gennaio 2020 di *Donne chiesa mondo*, mensile dell'Osservatore romano, dedicato a "Le suore alle prese con la sindrome del *burnout*: costruire comunità resilienti".

In tutti e tre i gruppi la percentuale della diminuzione delle persone è superiore alla diminuzione del numero delle case religiose. Ciò evidenzia la tendenza a preferire la riduzione del numero dei componenti delle comunità religiose alla chiusura delle case. Nonostante ciò in Italia dalla fine del 2013 a quella del 2017 sono state chiuse 1.097 case religiose. I dati mostrano la necessità di provvedere alla gestione degli immobili dell'ente con particolare sapienza, in particolare a quelli divenuti ridondanti, a partire dal carisma fondativo, esplicitato nel piano carismatico e agendo in relazione ai propri dati demografici e al quadro economico.

Per i religiosi la gestione del patrimonio immobiliare ha una difficoltà particolare. Mentre per il patrimonio della Chiesa gerarchica in seguito alla riforma del concordato avvenuta nel 1984 gli immobili destinati alla produzione di reddito sono confluiti negli Istituti per il Sostentamento del Clero e sono strettamente vincolati a tale finalità e non diversamente destinabili, per gli immobili dei religiosi l'appartenenza ad una delle tre finalità previste dal CIC – culto, onesto sostentamento, apostolato sacro e carità – non è vincolata e può variare nel tempo in conformità alle proprie costituzioni e alle decisioni degli organi direttivi. Tale condizione di maggior libertà espone la gestione immobiliare dei religiosi a rischi di gestione più ampi rispetto a quelli della Chiesa gerarchica e carica i proprietari di responsabilità che dovrebbero affrontare con una pre-

parazione ancor più qualificata e coscienziosa. Ciò in un contesto nel quale, come ricorda suor Nicla Spezzati, gli istituti religiosi operano in condizioni non sempre adeguate per competenza, risorse e politiche e gestione - di suor Nicla Spezzati, (2014). "Introduzione" in CIVCSVA (a cura di). *La gestione dei beni ecclesiastici degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica*, Città del Vaticano: LEV Libreria Editrice Vaticana pp. 21-31 - L'individuazione del patrimonio stabile di ogni istituto «costituito da tutti i beni immobili e mobili che per legittima assegnazione sono destinati a garantire la sicurezza economica dell'Istituto» – CIVCSVA, (2018) *Orientamenti. Economia a servizio del carisma e della missione. Boni dispensatores multiformis gratiae Dei*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana 2018, p. 65 – è un compito da adempiere di indubbio beneficio,

anno	monache	religiose non contemplative	religiosi uomini	totale religiosi
2013	5.954	60.924	20.779	87.657
2014	5.761	58.814	20.039	84.614
2015	5.621	55.976	19.575	81.172
2016	5.393	53.664	19.053	78.110
2017	5.272	51.472	18.828	75.572
2017-2013	-682	-9.452	-1.951	-12.085
2017 - 2013 in %	-11%	-16%	-9%	-14%

Tab. 1 Numero delle monache, delle religiose e dei religiosi di diritto pontificio in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. Elaborazione dell'autrice.

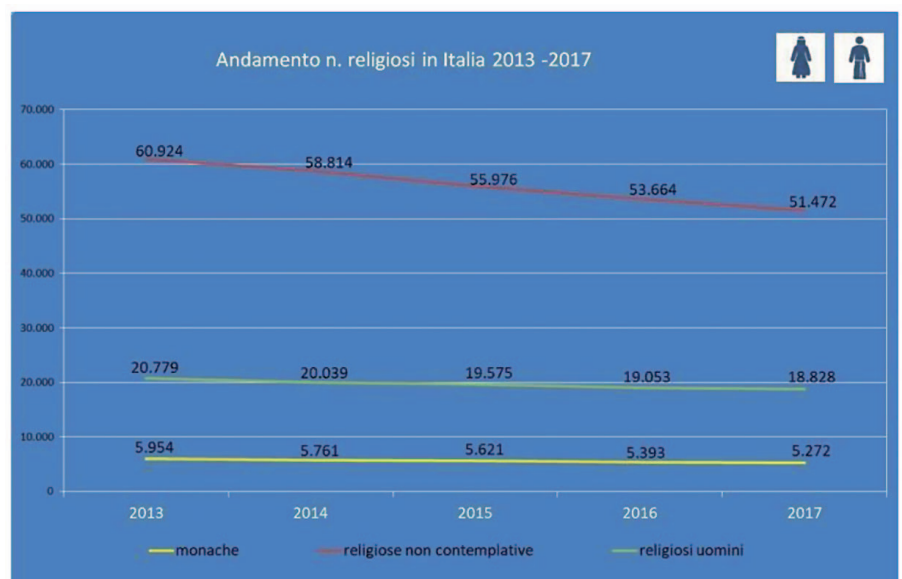


Fig. 1 Andamento delle monache, delle religiose e dei religiosi di diritto pontificio in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. Elaborazione dell'autrice.

ma che non muta lo scenario sopra descritto.

In relazione alla gestione delle case religiose ormai chiuse, così come di altri immobili ormai non usati, è opportuno attuare una gestione immobiliare coerente con le finalità della Chiesa e dell'ente ecclesiastico proprietario, evitando valorizzazioni immobiliari con obiettivi esclusivi di massimizzazione del profitto e sposando invece criteri di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, ovvero operare una valorizzazione immobiliare carismatica o sociale (vedi Giani *La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico: attivare processi non occupare spazi*, in Testimoni n. 10/2018).

Le indicazioni presenti nella *Laudato si'* relative alla cura del creato e alla giustizia – che qui potremmo tradurre sinteticamente con la riduzione dell'impronta ecologica degli immobili ecclesiastici e con la necessità di condividere i beni con chi ha meno - contribuiscono a orientare la valorizzazione degli immobili ecclesiastici dei religiosi che ha fondamentalmente come obiettivo la produzione di beni immateriali coerenti con il carisma nel contesto della sostenibilità anche economica.⁴

Se nei prossimi anni le tendenze rilevate saranno confermate, assisteremo rapidamente a dei grandi cambiamenti perché l'abitudine di diminuire il numero dei membri delle comunità per non chiudere le case religiose non sarà più sostenibile. Ne abbiamo avuto conferma all'evento di presentazione degli atti del Convegno *Dio non abita più qui?* svolto presso la Pontificia Università Gregoriana il 27 febbraio 2020. S.E.R. Mons. Carlos Alberto Moreira Azevedo, delegato del Pontificio Consiglio della Cultura, ha annunciato in quella sede che il Pontificio Consiglio della Cultura e la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica stanno organizzando per il mese di marzo 2021 un convegno dedicato al riuso dei conventi, motivandolo in relazione alla previsione di chiusura del 50 % dei conventi nei prossimi 10 anni. A tale affermazione possiamo aggiungere

anno	monasteri autonomi femminili	case religiose femminili	case religiose maschili	totale case religiose
2013	491	7.477	2.816	10.784
2014	508	7.274	2.800	10.582
2015	486	7.051	2.756	10.293
2016	481	6.811	2.666	9.958
2017	489	6.570	2.628	9.687
2017-2013	-2	-907	-188	-909
2017 - 2013 in %	0%	-12%	-7%	-11%

Tab. 2 Numero dei monasteri femminili e delle case religiose femminili e maschili di diritto pontificio in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. Elaborazione dell'autrice

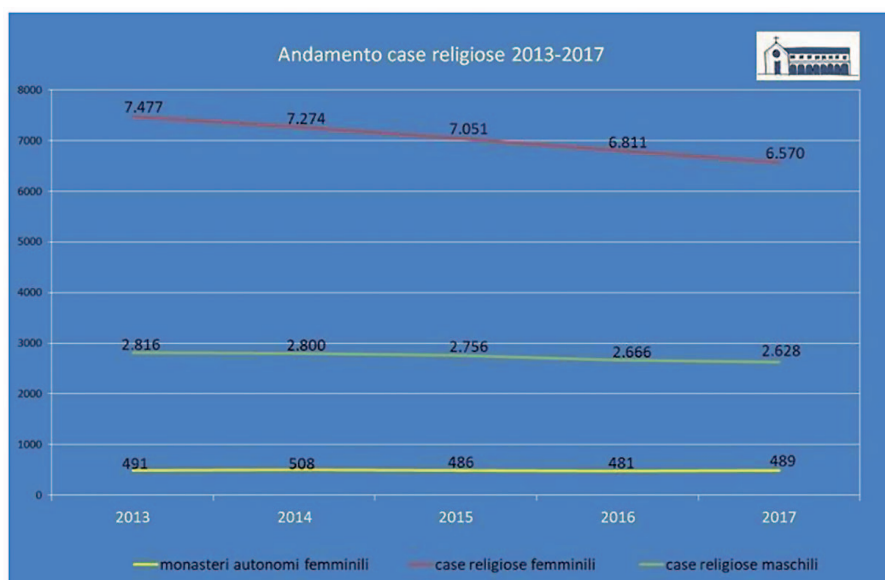


Fig. 2 Andamento dei monasteri femminili e delle case religiose femminili e maschili di diritto pontificio in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. Elaborazione dell'autrice.

Anno	monasteri	postulanti	novizie	voti temporanei	voti perpetui	totale monache
31.12.2013	491	174	146	267	5.367	5.954
31.12.2014	508	184	157	240	5.180	5.761
31.12.2015	486	194	154	239	5.034	5.621
31.12.2016	481	159	154	220	4.860	5.393
31.12.2017	489	167	159	218	47.28	5.272
Totale defezioni	-2					-682
% defezioni						-11%

Tab. 3 Numero dei monasteri femminili e delle postulanti, novizie, monache con voti temporanei e perpetui in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. (VI tab 39) Elaborazione dell'autrice.

	conventi	postulanti	novizie	voti temporanei	voti perpetui	totale suore
31.12.2013	7.477	343	273	2.502	57.806	60.924
31.12.2014	7.274	237	278	2.396	55.903	58.814
31.12.2015	7.051	204	251	2.183	53.338	55.976
31.12.2016	6.811	176	251	1.975	51.262	53.664
31.12.2017	6.570	176	231	1.831	49.234	51.472
Totale defezioni	-907					-9.452
% defezioni	-12%					-16%

Tab. 4 Numero delle case religiose femminili e delle postulanti, novizie, suore con voti temporanei e perpetui in Italia negli anni 2013-2017. Dati *Annuario statisticum ecclesiae* 2013, 2014, 2015, 2016 e 2017. (VI tab 40) Elaborazione dell'autrice.

che in Italia le case religiose si sono pressoché già dimezzate (- 46%) tra il 1985 e il 2017.

Nella scorsa estate a Lucca, promossa dall'università di Bologna congiuntamente con il centro studi Cherubino Ghirardacci e il patrocinio del Pontificio Consiglio per la Cultura e dell'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto della CEI, è stata realizzata la prima *summer school* dedicata al tema del futuro dei patrimoni monastici dismessi <https://magazine.unibo.it/archivio/2019/07/23/nuova-vita-per-i-patrimoni-monastici-dismessi-del>

le-comunita-religiose. Sono stati invitati esperti ed enti che sostengono il monachesimo: la *Fondation des Monasteres* <https://www.fondationdesmonasteres.org/> ente con oltre 50 anni di esperienza, la Fondazione *Summa Humanitate*, che in Spagna sta svolgendo per conto della Conferenza Episcopale Spagnola e il Ministero della cultura e dello sport un progetto di tutela del valore immateriale dei monasteri <https://declusura.org/wp-content/uploads/2019/04/estudio-pci-vinculada-comunidades-monasticas.pdf> e la Fondazione dei monasteri. La *summer school* sarà replicata.

mer school sarà replicata.

Risulta evidente la necessità di gestire al meglio il cambiamento in corso offrendo strumenti per comprendere i segni dei tempi e ridefinire il carisma nel mondo che viviamo.⁵ Non stupisce che il Papa invochi ripetutamente il ricorso al discernimento spirituale in relazione al carisma fondativo quale chiave per affrontare il presente e il futuro. A seguito di tale discernimento si dovranno impiegare strumenti di previsione e gestione oggi disponibili con il dovere di adeguarli alle finalità dell'ente, che è sostenuto da

QUARANTINA Vivere il tempo del virus

Indubbiamente ciò che è male rimane male e ciò che è emergenza rimane emergenza. Ma anche un fatto in sé doloroso e molto negativo assume un valore differente per la nostra vita dal modo in cui noi lo viviamo, scegliamo di viverlo e, come credenti, cerchiamo di comprendere come attraversarlo alla luce della Parola di Dio. Allora anche il tempo del *Covid-19* può diventare un'occasione per riscoprire alcuni aspetti della nostra fede, mentre la Quaresima che stiamo vivendo può insegnarci ad attraversare il difficile deserto del *Coronavirus*. La quarantina ha qualche cosa da dire alla quarantena.

La ricetta quaresimale

Questo travaglio mondiale e nazionale cade proprio nel tempo di Quaresima. La Chiesa nella sua storia bimillennaria per questo tempo liturgico ha sempre indicato dei "rimedi", delle "medicine" per attraversare il deserto quaresimale e giungere, rinnovati e "guariti" dalle nostre ferite, a celebrare la vittoria pasquale: l'ascolto della Parola e la preghiera, il digiuno, la carità. Tre opere che si possono fare rimanendo in casa. D'altra parte, anche Gesù invita a compierle «nel segreto», chiusa la porta della propria camera (cf. Mt 6,1-18). Un singolare e non causale parallelo tra «rimanete a casa» e «nel segreto», «nella vostra camera», che oggi risuona con rinnovata forza. Non potrebbero essere anche queste "medicine" quaresimali ad indicarci come vivere questo tempo così difficile anche per la fede? Invece di protestare per la ragionevole e doverosa sospensione delle celebrazioni pubbliche, per il bene nostro e degli altri, non si potrebbero "rispolverare" alcune pratiche che, pur non sostituendo la celebrazione comunitaria, ci vengono proposte dalla sapiente tradizione cristiana? Forse allora anche la quarantena potrebbe dire qualche cosa alla nostra quarantina e "costringerci", come spesso accade quando si è necessariamente ridotti all'essenziale, a riscoprire alcuni elementi fondamentali della fede.

L'ascolto e la preghiera

Innanzitutto, l'ascolto e la preghiera. Perché insistere

così tanto unicamente sulla Messa trasmessa per televisione? Può certo essere una cosa buona per persone sole o anziane; può essere utile per ascoltare le letture e l'omelia. Ma è una esperienza di comunità vera? Educa di più alla Celebrazione eucaristica vedere un presbitero celebrare da solo, oppure celebrare la Parola, in attesa di poter vivere pienamente l'Eucaristia? Non ci sono anche altri modi per ascoltare la Parola di Dio e per pregare, per vivere la comunione? Non potrebbe essere questo tempo forzato un'occasione per riscoprire che, secondo il dettato del Vaticano II, la Bibbia deve diventare il nutrimento di tutti ed essere in mano a tutti? Le famiglie potrebbero trovarsi insieme quotidianamente, prendere le letture del giorno, leggerle, stare un po' in silenzio e concludere con un momento di intercessione e di preghiera. Si potrebbe dare alla Liturgia delle Ore il suo ruolo di celebrazione del mistero di Cristo nel ritmo del tempo della giornata, per santificarlo. Cioè per rendere visibile la presenza («il peso») di Dio nella vita quotidiana. La Quaresima allora direbbe alla quarantena che è necessario ricordarsi di Dio e che un credente non può vivere questi momenti nella disperazione e ripiegandosi unicamente su se stesso. La quarantena dice alla quarantina che l'uomo «non vive solo di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3).

La quarantena del *Covid-19* ricorda invece al credente nel tempo di Quaresima di riscoprire che "preghiera" non è solo Messa, ma che proprio perché la celebrazione eucaristica sia feconda, occorre un ascolto personale delle Scritture e una preghiera non solo comunitaria. Può essere anche il tempo della riscoperta della preghiera in famiglia.

Il digiuno

Il secondo elemento che la tradizione ecclesiale suggerisce per attraversare il tempo di Quaresima è il digiuno. Certo non quel digiuno un po' "ipocrita" che consiste nel rinunciare a qualche piccolo "lusso" o mangiare pesce costoso il venerdì al posto della carne. Si tratta del digiuno vero, quello spazio vuoto che indica una apertura a Dio e

motivazioni evangeliche e non ordinate “secondo il mondo”.⁶In proposito si suggerisce la visione del seminario organizzato dalla UISG lo scorso 25 febbraio 2020 “Criteri di discernimento in campo economico”, disponibile on line al link <https://www.youtube.com/watch?v=2VwhJ6EplGE&feature=youtu.be>. che ha avuto come relatrici suor Annunziata Remossio *m.v.f.* del CIVCSVA e suor Simona Paolini *f.m.g.b.* docente di diritto canonico.

Non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca: restiamo con le lampade accese e la

gioia nel cuore senza farci trovare impreparati al momento dell'arrivo dello sposo.

FRANCESCA GIANI

Arch. e ing. Ph.D. DICEA Sapienza
Università di Roma, Fondazione
*Summa Humanitate fgiani@
fondazionehumanitate.it*

1. Frase proferita il 10 novembre 2015 durante la Visita pastorale a Firenze in occasione del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana.
2. Dati forniti dall'*Annuarium statisticum ecclesiae 2013, 2014, 2015, 2016, 2017*. Abbiamo qui sommato i dati dei religiosi preti con quelli dei non preti.
3. Si veda il § 79 degli *Orientamenti Economia*

a servizio del carisma e della missione CIVCSVA (2018) e il mio commento allo stesso paragrafo apparso su Testimoni numero 10 del 2018 “La valorizzazione del patrimonio ecclesiale, attivare processi non occupare spazi. Un percorso per far fruttare i talenti ricevuti. Come gestire i beni immobili ispirandosi al Vangelo e non al mercato immobiliare”.

4. Meriterebbero una riflessione particolare le azioni intraprese dalla CIVCSVA durante il pontificato di papa Francesco in relazione alla gestione dei beni ecclesiastici e all'economia dei religiosi.
5. Come esempio di programmazione si riporta che la conferenza dei religiosi della Baviera, che comprende tutti i religiosi - uomini e donne contemplativi e non -, ha da tempo fatto eseguire uno studio sociologico ed economico per prevedere l'andamento dell'età dei suoi membri nei prossimi anni ed anche la loro assistenza sanitaria.

E QUARANTENA con occhi quaresimali

agli altri. In questo caso la Quaresima potrebbe dire alla quarantena che questo tempo di “digiuno”, non scelto ma forzato, da tante cose che consideriamo fondamentali nella nostra vita può diventare un tempo per fare spazio alle cose veramente essenziali. Innanzitutto, per un credente, uno spazio per Dio. La necessità di abbandonare tante cose superflue ci fa toccare, forse anche con sofferenza, la fragilità della nostra esistenza e ci guida a riscoprire la possibilità di vivere in un modo differente per fare spazio a Dio.

Nello stesso tempo la quarantena può dire alla nostra Quaresima che ci può essere anche un “digiuno eucaristico” che può alimentare l'attesa e la fame di partecipare alla celebrazione eucaristica nell'assemblea liturgica radunata intorno all'altare del Signore. Non potrebbe essere questo “digiuno eucaristico” di oggi, non sconosciuto alla tradizione cristiana, un'occasione per vivere in un modo differente la Celebrazione eucaristica domani?

La carità

Infine, l'ultima medicina quaresimale è la carità. La Chiesa ai catecumeni e ai penitenti suggeriva la carità fraterna come medicina dell'anima per guarire e trasformare il cuore. La Quaresima potrebbe insegnare alla quarantena per il *Covid-19* che ciò che ci viene chiesto in questi giorni – rimanere in casa, rinunciare a quello che, anche di buono e di bello, potremmo fare – è un atto di carità verso noi stessi e verso il prossimo. Soprattutto verso i più deboli e i più esposti. La Quaresima dice alla quarantena che la responsabilità in questo momento non è solo un fatto di legalità e di civiltà, ma anche di fede. Un cristiano vive tutto questo come esercizio della carità, seguendo le orme di Gesù che non è venuto per essere servito, ma per servire; non è venuto per i sani ma per i malati; non ha vissuto per se stesso, ma per gli altri.

D'altra parte, la quarantena può dire alla Quaresima di riscoprire una carità concreta che si fa carne nelle scelte concrete di ogni giorno. Se oggi questa carità ha il volto ben preciso dello “stare a casa”, un domani questa mede-



sima carità vorrà dire vivere le scelte della nostra vita non solo dalla prospettiva del “buon cittadino”, ma anche da quella del “buon cristiano”, che non estromette la fede da alcun ambito della propria vita.

Il vaccino quaresimale

Ecco il vaccino che la fede ci dona e che non ha bisogno di nessuna sperimentazione. È già stato sperimentato per secoli: l'ascolto-preghiera, il digiuno, la carità. Se come credenti vivremo con fede questo tempo di “prova”, potremo scoprire domani che la quarantena ci ha insegnato qualche cosa, che magari avevamo perduto, sulla quarantena, mentre la Quaresima ci sosterrà nel cammino in questo deserto della quarantena. Se sapremo ascoltare sia la quarantina, sia la quarantena, potremo giungere, rinnovati, a celebrare la Pasqua del Signore. E sarà veramente una Pasqua di Risurrezione! Allora anche le nostre assemblee vivranno la festa del sentirsi nuovamente convocate, magari avendo prima dovuto attraversare il tempo in cui sperimentare un ascolto diverso, un digiuno non scelto ma accolto, una carità autentica.

MATTEO FERRARI, monaco di Camaldoli

IL CASO JEAN VANIER

Il dolore e l'enigma

La notizia degli abusi commessi da Jean Vanier, fondatore de l'Arche e dal suo padre spirituale, p. Thomas Philippe, addolora tutti i consacrati. Riconoscere il bene, interrogarsi sull'enigma, non abbandonare i poveri.

Jean Vanier (1928 -2019), il fondatore dell'Arche, è stato attore di abusi su donne maggiorenti e non handicappate fra il 1970 e il 2005. Il suo padre spirituale, il domenicano Thomas Philippe (1905-1993) è stato riconosciuto colpevole di abusi nel 1956 e nel 2015. I responsabili internazionali della federazione delle comunità dell'Arche, Stephan Posner e Stacy Cates-Carney ne hanno dato notizia il 22 febbraio 2020. «Per molti fra noi, Jean Vanier, è stato fra le persone che abbiamo amato e rispettato di più. Abbiamo percezione del turbamento e del dolore che queste informazioni provocheranno per molti di noi, entro le comunità dell'Arche, ma anche all'esterno (e pensiamo in particolare ai membri di Fede e Luce), tanto ha ispirato e confortato moltissime persone in tutto il mondo. Se il grande bene che ha compiuto lungo la sua esistenza non è messo in questione, dobbiamo tuttavia elaborare il lutto di una certa visione che possiamo avere di lui, come delle nostre origini».

L'ennesimo e doloroso episodio di abusi da parte di uomini di Chiesa si presenta con caratteristiche particolari: la tempestività e l'accuratezza dell'informazione, la complessità del rapporto fra le due figure interessate, il contesto ecclesiale e le indicazioni sul futuro.

Informazione trasparente e coraggiosa

Nel 2014 l'equipe internazionale avvia una inchiesta sulla notizia di abusi perpetrati da p. Thomas Philippe su persone adulte (non handicappate) delle comunità. Emerge contestualmente la condanna che la Congregazione della dottrina



della fede (sant'Uffizio) gli aveva comminato nel 1956, quando venne sospeso dalle autorità ecclesiali da ogni attività pastorale. Jean Vanier ne sapeva qualcosa? Il fatto che p. Thomas Philippe fosse il suo padre spirituale era compatibile con la sua attuale e chiara smentita di essere a conoscenza degli abusi? Nel maggio del 2016 i responsabili dell'Arche ricevono la prima testimonianza di una donna che denuncia comportamenti irregolari di Vanier nei suoi confronti durante gli anni '70. L'interessato, direttamente interpellato, ammette i fatti, ma li considera consensuali, anche se chiede perdono alla donna. A marzo del 2019 una seconda donna offre una testimonianza di abusi. A questo punto parte una inchiesta e viene affidata a una organizzazione inglese, *GCPS Consulting*, nota per i suoi lavori in quest'ambito. Sul lavoro di inchiesta vigila un comitato di sorveglianza composto da due alti funzionari francesi. In parallelo si avvia un lavoro storico da parte di Antoine Mourges sull'archivio della curia provinciale dei domenicani relativamente a p. Thomas Philippe e sulle carte di J. Vanier, rese disponibili dopo la sua morte (7 maggio 2019). Sul lavoro storico vigilano altri storici, mentre

l'insieme del rapporto è discusso con la Commissione indipendente sugli abusi sessuali nella Chiesa francese (CIASE) che approva le sue conclusioni. Nel Rapporto di sintesi messo in linea assieme alle informazioni dei responsabili si indicano i tre punti dell'indagine: le relazioni fra Jean Vanier e alcune donne; le relazioni fra Jean Vanier e p. Thomas Philippe; l'atteggiamento di Jean Vanier davanti agli abusi portati alla sua conoscenza.

La parola alle vittime

«La commissione d'inchiesta ha esaminato un certo numero di testimonianze di relazioni sessuali condizionate (da rapporti di potere) provenienti da donne adulte e non handicappate. Le relazioni implicavano diversi modi di comportamenti sessuali, spesso combinati con giustificazioni sedicenti "mistiche-spirituali". Le relazioni sono presuntivamente legate a condizioni che la commissione d'inchiesta ha qualificate come "psicologicamente condizionate" e sono descritte come costituenti una violenza psicologica e caratterizzate da un rilevante disequilibrio di poteri: le vittime presunte si sono sentite prive di libero arbitrio e cioè l'attività sessuale è

stata esercitata sotto costrizione o in condizioni coercitive. Questo include testimonianze secondo cui una parte dell'attività sessuale ha avuto luogo in un contesto di accompagnamento spirituale, nel quale Jean Vanier, come persona avente un'autorità e un potere significativi, proponeva ad alcune assistenti di accompagnarle personalmente. Numerose donne hanno dichiarato di essere all'epoca vulnerabili e che Jean Vanier ne era cosciente. La commissione incaricata ha ricevuto testimonianze credibili e concordanti, nell'arco di un periodo di più di 30 anni (1970 – 2005) in provenienza da differenti vittime presunte. Esse sono diverse per origine geografica, età, condizione (celibi, sposate, consacrate) e per il periodo a cui fanno riferimento. Descrivono eventi similari, fornendo prove sufficienti per stabilire che Jean Vanier ha avuto relazioni sessuali manipolatorie con almeno 6 donne adulte e non handicappate. Il numero non presuppone che non ci siano altri casi, ma tiene conto delle testimonianze ricevute. Le conclusioni sono confortate dal fatto che è ormai acclarato che Jean Vanier conosceva le pratiche sessuali e le teorie devianti avviate da

p. Thomas Philippe e che lui stesso esercitava».

Thomas Philippe e Jean Vanier

P. Thomas Philippe avvia nel 1946 un centro di formazione internazionale chiamato «*Eau vive*» a Parigi, inteso come una «scuola di saggezza» dove proporre un insegnamento di teologia tomista e una iniziazione alla vita contemplativa. Jean Vanier, figlio di un diplomatico canadese, vi arriva 22enne nel 1950 e diventa rapidamente il braccio destro del fondatore oltre che discepolo. Dopo la denuncia di due donne i domenicani impongono a p. Thomas di abbandonare l'«*Eau vive*» nel 1952. Alla direzione è nominato Jean Vanier. La condanna canonica arriva nel 1956 e impone all'interessato di abbandonare ogni attività spirituale, compresa la direzione spirituale, tagliando ogni legame coi suoi collaboratori. Il che non succede. Jean Vanier continua clandestinamente nei rapporti e il carteggio dimostra l'interventismo di p. Thomas nelle successive decisioni. A partire dalla nascita dell'*Arche* nel 1964. Da un anno p. Thomas è



rientrato dalla censura ed è parte del primo gruppo dell'*Arche*. «La teologia di p. Thomas – annota Vanier – mi ha dato principi solidi e forti. Non ne ho cercati altrove ... sono solidamente cresciuto nel pensiero e nel metodo di p. Thomas». I domenicani francesi hanno deciso di avviare un gruppo di ricerca per «studiare la dottrina teologica di p. Thomas Philippe e precisarne le deviazioni». Il suo metodo di approccio al Vangelo di Giovanni, all'antropologia cristiana e alla missione profetica di superare le norme della morale mostra nei fatti gravi lacune. La mancata presa di distanza di J. Vanier ne ha favorito le derive.

Mons. Pierre d'Ornellas, vescovo

Il Signore vi dia pace!

Carissimi tutti, un giusto e normale timore invade tutti a motivo dell'infezione virale presente nella nostra terra e in varie nazioni e paesi.

Mentre siamo tutti grati per quanto fanno medici, ricercatori e quanti sono predisposti ad affrontare tale emergenza, ci affidiamo alla preghiera, mettendoci in ginocchio per intercedere per il mondo. Questa situazione, infatti, ci avvolge con quel senso di smarrimento che sempre avvertiamo davanti all'imprevisto e all'ignoto, e ci consegna ancora una volta la consapevolezza della debolezza, della fragilità, della precarietà e del limite che sono propri della condizione umana.

E poiché santa Camilla Battista Varano non solo ha vissuto una realtà simile, ma ne è anche stata vittima morendo di peste il 31 maggio 1524, certamente lei intercede pace e salute per tutti, lei che promise: "Ed io dal Cielo, non mi dimenticherò mai di voi". Sappiate che le comunità monastiche e religiose stanno incessantemente pregando per tutti, ripetendo con la perseveranza delle sentinelle del mattino:

"Salva il tuo popolo Signore, guida e proteggi i tuoi figli". A questa invocazione uniamo anche la nostra preghiera di intercessione perché il Signore ci liberi da questo male fisico, sociale, economico e spirituale, restituendo agli uomini del nostro tempo l'apprezzamento per il valore della vita, della salute, della comunione e della solidarietà, dell'amicizia, della fraternità e della integrale vocazione alla bellezza e alla salvezza dell'uomo e di ogni creatura.

Preghiamo per quanti sono contagiati e per chi si prende cura di loro; per le nostre comunità, perché siano testimonianza di fede e di speranza in questo difficile momento, per quelle città che più sono state colpite e a cui è stato chiesto di farsi carico dell'accoglienza dei malati.

Tra queste anche la nostra città di Camerino che oltre all'emergenza terremoto che ancora non ci abbandona, vive in prima linea anche l'emergenza Covid-19, in quanto individuata come punto ospedaliero di accoglienza per tutti i contagiati del nostro territorio.

MADRE CHIARA LAURA E SORELLE CLARISSE DI CAMERINO

accompagnatore de *l'Arche* e membro della commissione d'inchiesta interna sul caso Thomas Philippe si è così espresso dopo il *dossier* contro J. Vanier: «Siamo davanti a un enigma. L'enigma Jean Vanier! È indiscutibile che ha fatto un bene straordinario, un bene vero e non apparente. Ma è altrettanto vero che ha praticato una teoria mistica deviata ed erronea, accompagnata da pratiche sessuali totalmente censurabili. Senza dubbio continueranno le ricerche sulla storia de *l'Arche*. Permetteranno di meglio comprendere un enigma tanto sconcertante quanto doloroso».

Il bene che c'è

154 comunità e 19 progetti di comunità sono attivi in 38 paesi dei cinque continenti e raccolgono oltre 10.000 membri, handicappati e no. La loro missione è di «far riconoscere il dono delle persone con handicap intellettuale», di «sviluppare un contesto comunitario che risponda ai bisogni cangianti dei nostri membri, in fedeltà ai valori essenziali della nostra fondazione». «La nostra missione è di far conoscere il dono delle persone con handicap intellettuale e lavorare insieme per costruire una società più umana». Il riferimento è la Carta internazio-

le, approvata dal massimo organo che è l'assemblea della federazione (ultima a Belfast nel 2017), le cui indicazioni vengono attuate dalla direzione internazionale e dal Consiglio di sorveglianza internazionale. Da gennaio 2019 *l'Arche* si è data un codice di condotta per la prevenzione degli abusi.

Pieno consenso all'operazione trasparenza è arrivato dalla Conferenza episcopale francese, dalla Conferenza dei religiosi e religiose di Francia, dall'arcivescovo di Canterbury e dal papa che ha incontrato i responsabili de *l'Arche* alcune settimane fa. La presidente dei religiosi francesi, sr. Veronique Margron ha così commentato: «I responsabili de *l'Arche* hanno cominciato questo lavoro di verità che gli permette – al di là di ogni sbalordimento e incomprensione – di non cadere nella negazione. È il momento di guardare in faccia la realtà. Come questa personalità, per tutti così profondamente luminosa, poteva mascherare una faccia così oscura? Non precipitiamo una risposta, perché è necessario continuare il lavoro intrapreso. Più ci sarà rigore e chiarezza più *l'Arche* potrà riprendersi dall'abisso e più noi potremo continuare a sostenere questi luoghi magnifici di umanità... È necessario distinguere il pensiero di Jean Vanier e l'avvenire de *l'Arche*».

Fra i lavori messi in campo: una commissione per ricevere eventuali denunce di abusi e una seconda per accompagnare le vittime che, in tutta questa vicenda, sono state difese e sostenute. Si richiede alla comunità di avviare una valutazione approfondita delle attuali misure di prevenzione degli abusi, di creare spazi di parole e di scambi perché tutti possano esprimere i loro sentimenti e le loro reazioni, e di mostrare «la nostra gratitudine alle donne che, da qualche anno hanno rotto il silenzio» sia per p. Philippe che per J. Vanier.



La Redazione augura
una serena
PASQUA di RESURREZIONE

LORENZO PREZZI

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 5-12 mag: p. Mario Guariento, sdb
"Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi" (1 Gv 1,3)

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta", Via Moretta di Sotto, 1 – 38057 Pergine Valsugana (TN); tel. 0461.531366; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorellemisericordia.it

■ 10-17 mag: don Erminio Villa
"Giona: tenerezza di Dio"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 17-23 mag: fr Gilberto Depeder, ofm cap
"Tu sei gaudio e letizia. La gioia possibile"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 17-24 mag: p. Aldo D'Ottavio, OMI
"Per un rinnovato dinamismo spirituale, apostolico e comunitario" (Mc 10,43)

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 – 06049 Collerisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipreghiera.collerisana@gmail.com

■ 24-30 mag: p. Andrea Schnöller, ofm cap
"Preghiera profonda"

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; cell. 339 458 9196; e-mail: eremo.trinita@libero.it

■ 24-30 mag: don Giuseppe De Virgilio
"Itinerario biblico-spirituale nel Vangelo secondo Matteo"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711- 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 24-31 mag: p. Pier Luigi Zanrosso
"Dio è amore"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 28-31 mag: sr. Gabriella Mian e don Cesare Curcio
"L'Esodo come evento fondante della vita di Israele e della mia vita"

SEDE: Centro "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

MONS. G. DAUCOURT SUL CASO VANIER

“Il bene fatto è enorme e rimarrà”

Non c'è più “il profeta” e noi faticiamo ad ascoltare la sua voce che rimane comunque valida. Ma “il tempio” (=l'Arca + Fede e Luce) non è distrutto.

Cari amici, da quando sono state rese note le terribili rivelazioni riguardanti Jean Vanier, in molti mi avete manifestato la vostra simpatia e condiviso le vostre reazioni. Vi ringrazio molto per la vostra amicizia e per le vostre preghiere.

Sono io stesso sbalordito e prima ancora profondamente rattristato per le persone che hanno subito violenza da parte di Jean e per le comunità dell'Arca colpite dallo scandalo e dalle quali molto ho ricevuto.

Rendo omaggio alle donne che hanno avuto il coraggio di parlare affinché l'Arca trovi un cammino giusto e vero ed eviti così simili derive. Penso alle loro sofferenze. Sono edificato da quanto hanno fatto e scritto i responsabili dell'Arca, Stéphane Posner, StacyCates-Carney, Pierre Jacquand e mons. d'Ornellas, affinché emerga la verità. L'Arca sarà così più libera.

Segnato da una tristezza infinita, sono turbato e scosso. Tra Jean e me, da circa 50 anni, si era stabilito un legame molto forte. Egli mi ha molto sostenuto, molto aiutato. Lui e i membri delle comunità dell'Arca hanno segnato profondamente il mio ministero presbiterale ed episcopale, voi tutti lo sapete e l'avete constatato. Jean mi ha sempre dato consigli molto saggi. Mi ha anche impedito, una o due volte, di affondare quando le acque di grandi prove nell'esercizio del ministero hanno rischiato di farmi affogare. Sì, il bene che Jean mi ha fatto e ha fatto a tante persone è enorme e rimarrà. Con lui e nelle comunità dell'Arca ho imparato cos'è la Chiesa: una comunità di misericordia e speranza, di festa, di perdono, di servizio, nel-



la quale le povertà e le ricchezze sono condivise da tutti i suoi membri, i quali hanno bisogno gli uni degli altri (vedi lavanda dei piedi) per crescere e maturare. Jean e l'Arca mi hanno guidato e tenuto nel cuore del Vangelo. La mia gratitudine è, rimane e rimarrà sempre grande.

Il lato oscuro e nascosto di Jean

Ora che devo fare i conti con questo lato nascosto di Jean, che è stato svelato, provo disorientamento pensando alle vette luminose raggiunte in passato. Cado nell'incresciosa e nell'incomprensibilità. E tuttavia, quanto accaduto è vero, è verificato, è provato. Se Jean avesse avuto dei comportamenti contrari alla castità e ad un corretto comportamento morale, l'avrei rimpianto senza giudicare, fin troppo cosciente di non poter, io, gettare la prima pietra. Ma si tratta di altra cosa: Jean ha attentato alla libertà e all'integrità di numerose donne. Ha abusato di loro nell'accompagnamento spirituale, anche sessualmente, e le ha fatte soffrire. Ciò è pienamente

da condannare.

Ma non è tutto ed è qui che non comprendo più nulla. È grazie a padre Thomas che Jean ha iniziato queste pratiche scandalose. Egli ha aderito (almeno fino al 2005) alle teorie erotico-pseudo mistiche di questo religioso. Jean Vanier, professore di filosofia, uomo di grande cultura, apprezzato a livello internazionale, amico e difensore degli oppressi e dei poveri, come ha potuto credere che queste teorie e pratiche così stupide e nocive avessero origine in un segreto confidato a padre Thomas (da Dio? Dalla Vergine Maria? In ogni caso in una sedicente esperienza spirituale generante una perversione)? Un segreto che per il momento la Chiesa non può comprendere (disse padre Thomas che, all'epoca, non si sorprese quando Giovanni XXIII domandò a Jean Vanier di separarsi da padre Thomas, poiché questo papa non poteva capire!). Non so come Jean abbia potuto credere e vivere tutto ciò ed ascoltare questa “piccola voce della coscienza”, di cui ci parlava spesso. Se egli ha taciuto sui suoi atti e ha mentito dicendo di non co-

noscere quelli di padre Thomas, è perché giudicava comunque che tutto ciò era cattivo o perché pensava lui stesso che noi *non avremmo potuto comprendere per il momento*? In ogni caso è inaccettabile e supera la comprensione del Jean Vanier che ho amato, del quale ho conosciuto la profondità del messaggio e l'influenza della sua personalità. Eppure non posso che riconoscere questa terribile realtà, interrogarmi e accettare nella sofferenza di non avere una risposta.

Perché ha negato fino alla fine (salvo poco prima di morire, chiedendo perdono ad una delle persone, ma dicendole: "credevo che fosse una cosa buona per te")? Ho sentito qualcuno dire che Jean poteva essere *uno schizofrenico smemorato, del quale alcune azioni non toccano più la coscienza*. Non so se ciò ha un fondamento in psicologia e psichiatria. In ogni caso ciò non toglie niente alla gravità delle azioni commesse, né alle sofferenze causate, né alla nostra desolazione. Ciò mostra anche come, dalla sua giovinezza alla sua morte, Jean ha subito in modo incredibile l'influenza di padre Thomas.

Un duro colpo per la missione della Chiesa

Le rivelazioni fatte hanno delle conseguenze incalcolabili. Penso in-

nanzitutto alle comunità dell'Arca e di Fede e Luce così scosse. Confido nel loro futuro, poiché ho la certezza che sono le persone portatrici di handicap che, con la loro semplicità e la forza di vivere il presente, ci aiuteranno tutti a crescere con la grazia di Dio. Presenza misteriosa di Gesù, che si è identificato con loro, i quali non sono tutti sorgenti di unità?

Questa vicenda è anche un duro colpo per la missione della Chiesa e per coloro che fuori da essa sono al servizio dei poveri, degli handicappati, degli esclusi, degli oppressi. Penso anche a tutti i cercatori di senso, che si rivolgono o si rivolgono a Dio, al Vangelo.

Non posso dimenticare coloro che costantemente attaccano i cristiani ("tutti ipocriti in una Chiesa ipocrita"). Essi trovano in tutto questo acqua per il loro mulino.

Riconosciamolo: un serio colpo di freno è stato dato all'annuncio della buona Notizia. Non mi consolo, ma grazie alla preghiera e alla Parola di Dio, tento di rafforzare la mia fede e la mia speranza per superare questo burrone. La mia fede non viene meno, ma è interrogata. Essa non mi dà risposte e soluzioni a tutto. Camminando con la mia ragione, mi obbliga a guardare le realtà umane in faccia e a tenerne conto. Rifiuto di "spiritualizzare" in modo falso questa tragedia con parole pie e continuo a camminare convinto

che *né la morte, né la vita.....né alcuna creatura, niente potrà separarci dall'amore di Dio che è in Gesù Cristo nostro Signore (Rm 8,38-39)*.

Mi interrogo ancora su un'altra conseguenza. È Jean Vanier che, per mezzo dei suoi ritiri e conferenze, libri e incontri, manteneva il legame storico e spirituale tra l'Arca e la sua sorgente, cioè il Vangelo e dunque il Signore Gesù. Il riferimento a Jean certamente si allenterà e così anche il riferimento esplicito alla sorgente dell'Arca.

Per garantire il futuro di un'Arca aperta a tutti, bisogna sperare che ci siano sempre dei cristiani capaci di rendere conto con le parole e le azioni di ciò che ha ricevuto alla sua sorgente, poiché il Vangelo fa parte dell'identità stessa dell'Arca. È la mia personale convinzione.

Una voce che rimane sempre valida

Cari amici, "in preghiera con voi in mezzo alle rovine di Gerusalemme", mi ha scritto un amico monaco. Sì, ci sono delle rovine e tutti gli abitanti del paese dell'Arca sono in esilio e noi con loro. Non c'è più "il profeta" e noi fatichiamo ad ascoltare la sua voce che rimane comunque valida. Ma "il tempio" (=l'Arca + Fede e Luce) non è distrutto e i piccoli e i poveri sono dei profeti che chiamano all'amore, frutto della compassione, della giustizia e della verità. Dobbiamo fare in modo che il nostro esilio sia un esodo che, attraverso questa prova, ci condurrà alla libertà di una terra promessa. I due coordinatori internazionali dell'Arca, nel loro messaggio alle comunità, hanno scritto: ciò che noi impariamo oggi è una prova che ci destabilizza ma ciò che perdiamo in certezza, speriamo di guadagnarla in maturità e proseguire con l'Arca con più precisione e libertà. Sì, lo credo, una prova può farci perdere per guadagnare di più e meglio. E ancora: *i rovi che attraversano la nostra strada alimentano un fuoco che rischiarerà il cammino*, come ha scritto frère Alois di Taizé.¹ Appoggiamoci al Signore. Chiediamo la luce e la forza dello Spirito Santo. Preghiamo per l'Arca e per Fede e Luce e per tutti i loro membri ed amici. Bisogna che da ora tutti possano cantare: Ecco Dio viene in mio aiuto. Il Signore è con coloro che mi sostengono. Io ti canto poiché tu mi rialzi (Taizé).

Con la mia preghiera per voi tutti e la mia amicizia.

✠ GÉRARD DAUCOURT
vescovo di Nanterre

SALVATORE NATOLI

L'uomo dei dolori

Riflessioni sulla sofferenza evitabile

pp. 80 - € 9,00



EDB www.dehoniane.it

1. Ho a disposizione un certo numero di riproduzioni di un acquerello formato cartolina: un fuoco e le parole di frère Alois citate sopra. Posso inviarne una o due a coloro che fossero interessati.

INCONTRO CON GESÙ NELLA PASQUA

La pace, dono del Risorto

La pace è impegno fattivo, verifica concreta che, come cristiani, ci sentiamo tutti fratelli e sorelle. Il cammino della pace a volte o quasi sempre è difficile, richiede sacrificio, nasce dal perdono, da un cuore riconciliato, dalla disponibilità ad andare incontro agli altri senza giudicarli.



L'annuncio solenne del Natale che risuona il 24 dicembre nei monasteri e conventi, ma anche in molte parrocchie, nello snodarsi cronologico delle varie date antecedenti l'evento dell'Incarnazione così puntualmente storicizzato, converge in un'espressione quanto mai consolante: *toto orbe in pace composito*, mentre tutto il mondo era nella pace, ecco la nascita di Gesù a Betlemme di Giudea.

A questo punto il lettore si starà chiedendo se per caso non è stato scambiato un testo per un altro, visto che il tema della seguente riflessione doveva essere incentrato sulla Pasqua. E difatti lo è. Il mistero della nascita è in funzione della morte e della resurrezione, l'Incarnazione c'è perché il fine ultimo è la Redenzione. Il Verbo si è fatto carne per essere l'Agnello sacrificale vittorioso. Ed è alla luce del dono della pace consegnato dal Risorto ai suoi discepoli, che la pace messianica prefigurata già nell'Antico Testamento diventa stabile condizione per l'umanità redenta. Gesù, nascendo, morendo e risorgendo, dona una pace vera e duratura e non quella fittizia e precaria fondata su accordi e strategie umane. Non la temporanea pace augustea del tempo cui fa riferimento l'annuncio solenne del Natale, ma quella che non avrà mai fine. La pace annunciata dagli angeli ai pastori nella notte santa, è

donata dal Signore in persona la sera di quello stesso giorno, il primo della nuova creazione: il Cristo Risorto definisce e sancisce il giorno del Signore come il signore dei giorni. Ecco perché ogni celebrazione domenicale è celebrazione pasquale, Pasqua della settimana.

Il dato biblico e liturgico della pace

Una riflessione, questa sul dono della pace, che vuole pertanto svilupparsi lungo un duplice binario biblico e liturgico. La pace è un dono di Dio, ma anche un cammino da fare, una condizione interna ed esterna da invocare dall'Alto e un impegno da prendere. Come abbiamo sopra detto, «Gloria a Dio e pace in terra» cantano gli angeli alla nascita di Gesù; «Pace a voi» (Gv 20, 19.26) è il saluto di Gesù Risorto ai suoi apostoli. La vita terrena del Cristo è come inscritta in un crescendo di pace, di quella pace che non è soltanto assenza di guerra, ma è atteggiamento del cuore che si apre benevolo verso tutti. Il Messia preannunciato dai Profeti, atteso dal popolo di Israele come «principe della pace» (Is 9,5) è il Cristo, «il Signore della pace» (2Ts 3,16); Egli «è la nostra pace» (Ef 2,14).

Mediante il sangue della croce, Dio ha riconciliato a sé tutte le cose «rappacificando le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col 1, 20). Così scriveva madre Mectilde de Bar:¹ «Gesù è un frutto di pace; manda ad annunciarla ai pastori e nella sua resurrezione la porta lui stesso: *Pax vobis* [...]. Pace in tutto e dappertutto. Oh, perché non si fa l'impossibile per essere sempre in pace, dato che non c'è nulla di più dolce, nulla di più amabile per Gesù e per gli uo-

mini! Pace nel cielo della vostra anima, pace nella terra del vostro cuore, dovunque pace».² E ancora: «Desideriamo la pace che Gesù Cristo dà ai suoi apostoli: è questo il frutto della sua vita gloriosa. La pace è un tesoro di paradiso, non si trova sulla terra, è la presenza di Gesù che la opera....Questa pace divina è il sostegno dell'anima... Quando l'anima possiede questa tranquillità, Dio contempla se stesso nel fondo di essa e vi imprime le sue perfezioni divine. Quando Gesù dà la sua pace ad un'anima, le dona il suo Spirito, il suo amore. È una grazia meravigliosa avere questa pace che calma i turbamenti del nostro interno, scaccia il timore, tiene l'anima in un semplice e amoroso abbandono all'operazione divina. Cos'è questa pace se non la presenza di Gesù e la sua dimora nei nostri cuori? Vedete un po' se avete partecipato alla grazia della Risurrezione: ciò che è più vantaggioso di tale grazia è la pace che Egli dà agli apostoli. Egli ci vuole in pace con Dio, in pace col prossimo, in pace con noi stessi».³

Anche quando ci accostiamo al sacramento della riconciliazione si rinnova il dono di questa pace. Risuona infatti anche per noi l'invito incoraggiante di Gesù ai peccatori perdonati: «Va' in pace!» La pace è l'impegno fattivo, la verifica concreta che, come cristiani, ci sentiamo tutti fratelli e sorelle. È vero, il cammino della pace a volte o quasi sempre è difficile, richiede sacrificio, ridimensionamento del proprio io e delle sue pretese, ma Gesù ci dà coraggio e fiducia di poterlo percorrere. La pace nasce dal perdono, da un cuore riconciliato. Se non c'è la disponibilità ad andare incontro agli altri senza giudicarli, non è autentico il nostro sederci alla stessa men-

sa. Siamo tutti fragili e peccatori, ma c'è un Dio che è Padre e ci ama di amore infinito. Siamo così chiamati ad essere sempre e ovunque beati perché «operatori di pace» (Mt 5,9), uomini e donne che con mitezza e umiltà mettono pace in ogni circostanza perché interiormente abitati da una calma profonda che ridimensiona e risana. Il segno della pace che ci si scambia durante la Messa è ratifica e suggello a questo impegno.

Pace, sorella gemella della carità

La liturgia eucaristica è celebrazione del mistero di salvezza che sempre ci raggiunge. L'Eucaristia è il sacramento del corpo e del sangue di Cristo, segno di comunione nella fedeltà al comandamento dell'amore. Una conseguenza immediata di tutto questo è proprio la pace, sorella gemella della carità. Dall'Eucaristia celebrata, condivisa, mangiata, scaturisce la pace che è accettazione profonda di se stessi e degli altri. Nel segno della mano stretta al vicino deve esserci l'intenzione e la volontà di essere in pace con tutti. Non si può dire "amen" al corpo di Cristo se non si è in armonia con tutte le membra di questo stesso corpo che è la Chiesa. Dall'Eucaristia scaturisce la pace perché l'Eucaristia stessa è sorgente di pace. Se veramente si celebra la Messa, se l'adorazione davanti al Santissimo Sacramento è autentica, allora non siamo più quelli di prima, siamo trasformati, siamo pacificati e, proprio per questo, siamo abilitati a vivere e annunciare «il Vangelo della pace» (Ef 6,15). È l'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo che solo può dare a noi la pace; la liturgia eucaristica fa risuonare infatti le parole stesse di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27).

L'Eucaristia, scuola di pace

All'inizio della messa il celebrante rivolge all'assemblea il saluto: «La pace sia con voi». L'augurio rivolto al termine della celebrazione eucaristica è: «Andate in pace», os-

sia portate agli altri quella pace che Cristo vi ha donato; proprio perché pacificati interiormente, contagiate questa pace al mondo che vi attende fuori dalla porta della chiesa. Al n° 27 della Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* (7 ottobre 2004) donatoci da Giovanni Paolo II per l'anno speciale dell'Eucaristia, il Papa parlava infatti di una "cultura di comunione, di pace e di solidarietà": «Il cristiano che partecipa all'Eucaristia apprende da essa a farsi promotore di comunione, di pace, di solidarietà, in tutte le circostanze della vita» perché l'Eucaristia è una grande scuola di pace.

La pace è un dono a cui credere, un atteggiamento da alimentare, un impegno per cui scommettersi. Se è vero che la pace ci viene donata, comunicata, quasi diremmo infusa, alitata come la vita dal soffio creatore della Trinità, tuttavia essa va custodita, difesa, rinnovata continuamente con responsabilità. Un dono fatto a tutti - "pace a voi" - ma messo singolarmente nelle mani di ciascuno. E quando si prega per la pace, quella con noi stessi e il prossimo, quella tra i popoli e le nazioni, bisogna ripensarla continuamente a partire dal nostro vissuto. Se la si invoca vuol dire che la si ritiene preziosa, ma non la si aspetta calata dal Cielo senza nessun nostro concorso: pregare per la pace è innanzitutto impegnarci a fondo per essa. Nel libro che papa Francesco ha regalato il Natale scorso ai dipendenti della Curia Romana, don Luigi Maria Epicoco parla dell'urgenza della testimonianza e della quotidianità come espressione imprescindibile di ogni rapporto con gli altri: «È la quotidianità il campo di battaglia, dove molto spesso, si fortificano o cadono molte relazioni». ⁴ Gesù, che risorgendo da morte ha ribaltato la pietra del sepolcro ed è sceso sin negli inferi per liberare le anime ancora prigioniere delle tenebre, può giungere negli abissi della nostra anima spesso bloccata e rischiararla nel profondo. Lo stesso Gesù Risorto che è entrato nel cenacolo a porte chiuse portando il suo saluto-augurio di pace agli apostoli serrati nelle loro paure e resistenze, può disarmare e sciogliere le nostre ritro-

sie, incongruità e chiusure per aprirci alla pace accolta e a nostra volta donata. E con madre Annamaria Cànopi vogliamo così pregare: «Signore Gesù, nostro Salvatore, / vieni a noi risorto e vivo, / vieni passando attraverso le porte chiuse / dei nostri cuori stretti dall'angoscia. / Vieni con il tuo saluto di pace, / con il dono di te stesso, / e placa le nostre interiori tempeste. / Plasma ci un cuore umile e mite, / pienamente disarmato e riconciliato, / affinché la pace, compendio di tutti i beni, / si diffonda in mezzo a noi». ⁵

La risurrezione di Cristo diventa possibilità per ciascuno di noi di risorgere continuamente a vita nuova. È possibile, alla scuola di Maria, Regina della pace, "donna eucaristica" a tempo pieno, diventare seminatori di speranza, costruttori di carità, promotori di pace. In questo senso la pace è impegno autentico di vita, di una vocazione che trova nella preghiera, per dono della Grazia, quella serena stabilità interiore che si fa irradiazione di pace; pace che costruisce l'uomo nuovo, l'uomo autentico, il vero uomo. Ogni cristiano è chiamato ad assumersi la responsabilità di costruire la pace, di favorire il bene, di contribuire per migliorare la società. Nessuno è escluso, tutti siamo invitati ad innalzare i ponteggi del cantiere: il mondo va cambiato dal di dentro così come il cuore umano.

«Quando entrate in una casa, dite subito a quelli che vi abitano: Pace a voi» (Lc 10,5) ci comanda Gesù. Sì carissimo fratello, carissima sorella, la pace sia con te e ti accompagni ogni giorno. Gesù Risorto ti dia sempre il coraggio di volere tenacemente la pace e, volendola, di costruirla per il bene di tutti.

suor MARIA CECILIA LA MELA osbap

1. Fondatrice delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento (1614-1698).
2. C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio*, Jaca Book, Milano 1978, 88.
3. EAD, *L'anno liturgico. Dall'Avvento a Pentecoste, Solennità del Signore e della Beata Vergine Maria, S. Michele e festa di Tutti i Santi*, Glossa, Milano 1997, 203.
4. L. M. EPICOCO, *Qualcuno a cui guardare. Per una spiritualità della testimonianza*, Città Nuova, Roma 2019, 122.
5. A. CÀNOPÌ, *Il respiro dell'anima. Preghiere per ogni tempo dell'anno*, Edizioni Paoline, Cinesello Balsamo 2010, 57.

P. Luigi Guccini (1937 -2020)

Il pomeriggio di domenica 15 marzo si è spento all'ospedale di Arco (Trento) p. Luigi Guccini. Dal 1966 al 1996 è stato artefice e direttore della nostra rivista.

Nato a Maserno (Modena) il 31 marzo 1937 è entrato nei dehoniani nel 1955 ed è stato ordinato prete nel 1965. Oltre al consueto ciclo formativo e di studio ha approfondito la teologia alla Gregoriana a Roma. Agendo con «grinta e tenacia», come lui diceva, è arrivato al Centro dehoniano a Bologna a ridosso del Concilio. E all'assise ecclesiale ha fatto sistematico riferimento nella lunga stagione, oltre un trentennio, in cui ha diretto la principale rivista per la vita consacrata in Italia. La rivista *Ancilla* (così si intitolava allora), ereditata da *Presbiterium* di Padova, venne trasformata da una raccolta di testi meditativi ed esortativi in una rivista di informazione, aggiornamento e formazione spirituale. Lo strumento mediale si lasciava alle spalle consuetudini nobili, ma polverose, per entrare di forza nella riforma richiesta dal Vaticano II. Anche la semplice possibilità di lasciar parlare le suore nelle «lettere al direttore» parve a molti qualcosa di improprio e da censurare. Quello che c'era in ballo era la trasformazione radicale della comprensione della vita religiosa: non più «stato di perfezione», ma scelta di sequela evangelica; non più caratterizzata dalla «*fuga mundi*», ma chiamata all'inserimento nella storia; non più autoreferenziale, ma collocata dentro la vicenda ecclesiale. Da qui si dipanavano molti filoni di ricerca. Dai più marginali, come il vestito, ai più complessi come l'esercizio dell'autorità negli istituti, il tema della persona e della sua maturità umana (l'attenzione alla psicologia fu un tratto importante), la collaborazione coi laici e il volontariato (la grande stagione della *Caritas* di mons. Nervo e Pasini), l'attenzione alle nuove fondazioni monastiche e no. In particolare, il fulcro centrale della vita religiosa nella Chiesa, cioè il carisma, declinato sia nella sua figura di consacrazione e di contemplazione, sia nella sua dimensione narrativa. Ogni famiglia religiosa ha come fonte originante un aspetto del Vangelo, ma la sua traduzione nella vita pratica e lo stile collettivo che questa comporta lega le generazioni successive alla fedeltà dell'origine come alla creatività spirituale del presente. Diventando quindi narrazione. Conseguentemente si allargava la questione centrale della spiritualità come anche l'attenzione pratica alle forme di consacrazione non immediatamente religiose, come gli istituti secolari. Il cammino percorso e sollecitato da L. Guccini è reso emblematico dal cambiamento della testata: se *Ancilla* si richiamava alla dimensione di servizio e anche alla subalternità della figura femminile, la testata *Religiose oggi* si collocava sulla linea conciliare, mentre *Testimoni* declinava e declina la consacrazione religiosa dentro il comune compito e dono ecclesiale della testimonianza cristiana dell'insieme del mondo dei consacrati (maschile e femminile). Nel frattempo p. Luigi esercitava sia compiti interni (superiore, consi-

gliere provinciale, esperto) sia esterni (conferenziere, predicatore, direttore spirituale).

La sua seconda stagione parte con il suo trasferimento a Capiago (Como), alla Casa Incontri Cristiani, dove arriva nel 1996 e dove rimane fino a pochi mesi dalla morte. Qui sviluppa in particolare la dimensione comunitaria, il servizio alla Chiesa locale di Como e, soprattutto, l'animazione spirituale di gruppi di credenti, la direzione spirituale e la ricerca di una forma testimoniale adatta ai processi di secolarizzazione. Di particolare significato è stato l'incontro con il Centro Aletti e la figura del suo fondatore: l'artista gesuita sloveno p. Marko Rupnik. Per chi ha l'occasione di visitare la grande cappella della Casa, di forma circolare, radicalmente rivista nel suo impianto liturgico e lo spazio concesso ai grandi mosaici sui testi biblici afferenti alla dimensione del cuore trafitto di Gesù, può intuire le novità e gli accenti più significativi della sua ricerca. Dalla riscoperta della tradizione spirituale orientale alla centralità dello Spirito, dalla rilevanza dell'accompagnamento degli esercizi ignaziani a un'arte religiosa «teologica». Per molti anni Casa Incontri Cristiani è stata il luogo privilegiato per la proposta del Centro Aletti. Negli ultimi anni p. Luigi insisteva con tenacia, anche con i suoi confratelli, sulla preziosità del servizio di luoghi di preghiera e riflessione come Capiago e sulla priorità di non farsi sequestrare dalla mondanizzazione. Una consapevole distanza dalle derive dell'attivismo, dell'efficientismo, del ritualismo, come da un eccessivo affiatamento al moderno.

Numerosi i suoi scritti, non solo sulla rivista. Ne ricordo alcuni, editi dalle Edizioni Dehoniane di Bologna. *Carisma, persona e comunità nella vita religiosa* (1972), *Verso un nuovo stile di preghiera* (1976), *Vita nello Spirito* (1981), *Colloquio monastico* (1983), *La vita consacrata a 20 anni dal concilio* (1986), *Una comunità per domani* (2000), *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (2006), *Vita consacrata: le radici ritrovate* (2014), *Papa Francesco e la mondanità spirituale* (2016), *Non da soli. La vita consacrata nella Chiesa* (2018).

È arrivato all'infermeria provinciale di Bolognano pochi mesi fa, segnato dalla disfunzione del fegato che lo ha portato in breve tempo alla morte. Lo raccomandiamo alle preghiere dei lettori e di quanti l'hanno conosciuto. Riposi in pace!



MISSIONE INIZIATA NEL 1870

150 anni di presenza nel Paese di mezzo

Il Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) celebra quest'anno un importante anniversario: esattamente 150 anni fa partiva il viaggio dei suoi primi missionari per portare il Vangelo nel cuore della Cina.

Nella Cina oggi si contano circa 3mila preti, più di 5mila religiose e 110 vescovi. I cattolici arrivano a 12mln, su un totale di 70mln di cristiani. In un'intervista del 2018 apparsa nella rivista "Popoli e Missione" p. Gianni Criveller – missionario del PIME in Cina dal 1991 e docente universitario a Hong Kong – ha sottolineato che «il numero dei fedeli di Gesù è cresciuto soprattutto negli ultimi anni, quando si è sviluppato il fenomeno della "febbre cristiana", definito così perché come oggi non si è mai diffuso il cristianesimo in Cina, né è mai stato così popolare e ben visto dalla popolazione». Ha aggiunto anche che «per la prima volta dai tempi di Matteo Ricci il cristianesimo non è più visto come una cosa straniera, ma come qualcosa di universale». Si sta infatti diffondendo anche la novità dei "cristiani culturali", studiosi che si avvicinano al messaggio di Gesù non attraverso la vita ecclesiale, ma tramite l'arte, la filosofia, la musica, la poesia e la letteratura.

Nello scorso mese di marzo, tramite la *Rete mondiale di preghiera*, papa Francesco ha chiesto a tutti di pregare proprio per i fedeli cinesi, affinché promuovano il Vangelo, ma senza fare proselitismo, e raggiungano l'unità della comunità cattolica, che oggi è divisa. Con un videomessaggio, il pontefice ha confermato i passi decisivi compiuti nel cammino verso il recupero dell'unità della Chiesa in Cina: a partire dalla *Lettera ai cattolici cinesi* di Benedetto XVI del 2007, per giungere al suo *Messaggio ai cattolici cinesi e alla Chiesa universale* del

2018, in cui ha messo a conoscenza di tutta la Chiesa dell'Accordo Provvisorio sulla nomina dei vescovi firmato dalla Santa Sede e dalla Repubblica popolare cinese. Il gesuita p. Frédéric Fornos (direttore internazionale della Rete di preghiera) ha sottolineato la finalità spirituale e pastorale di questa intenzione del papa, perché "favorire l'unità della comunità cattolica in Cina nella sua diversità significa promuovere l'annuncio del Vangelo. È normale che un cammino del genere sia lungo, difficile e pieno di malintesi – il Vangelo è pieno di 'malintesi' – per questo bisogna pregare", perché il Signore aiuti la riconciliazione.¹

In questo complesso scenario di nuove possibilità per la diffusione del Vangelo e di un rinnovato impegno per una chiesa riconciliata in Cina, è utile ricordare che in questo 2020 ricorre un importante anniversario per il *Pontificio Istituto Missioni Estere*:² 150 anni fa, l'8 febbraio 1870, quattro missionari guidati da p. Simeone Volonteri salparono da Hong Kong per un viaggio che, risalendo da Shanghai i fiumi Yangze e Han, li avrebbe portati nella regione dell'Henan, nel cuore della Cina. Per quest'anniversario il Centro PIME di Milano ha avviato la campagna denominata *Un'Altra Cina*,³ per raccontare il gigante asiatico da un altro punto di vista.



UN'ALTRA CINA
LA CAMPAGNA PER I
150 ANNI DEL PIME IN CINA

La missione parte dalla città di Wuhan!

P. Angelo Cattaneo, uno di quei primi missionari, nelle sue lettere ricorda così il primo tratto del viaggio verso l'Henan: «Il 23 febbraio arrivammo a Hankow ricevuti e accolti con particolare amorevolezza dai reverendi padri francescani nella loro procura. Vi trovammo ivi ad aspettarci tre cristiani dell'Henan, mandati da Nanyang già da due mesi, onde esserci di guida nel viaggio fino all'Henan. Preparate le cose necessarie partimmo il 1 marzo con due barche cinesi: salimmo il fiume Han che è un affluente dello Yangtze». Scopriamo così che il Pime ha iniziato la sua missione nella città di Hankow, che dal 1949 ha cambiato il nome diventando *Wuhan*, il grande capoluogo della provincia di Hubei oggi al centro dell'attenzione per la pandemia da *Coronavirus*!

Il porto di Hankow a quell'epoca era il crocevia verso il cuore della Cina: grazie a una concessione commerciale ottenuta dagli inglesi, tanti europei vi arrivavano con il piroscafo da Shanghai. Per di più, Han-

kow già dal 1838 aveva un suo vicariato apostolico, retto dai Frati minori: una chiesa locale fondata sul sangue di due missionari lazzaristi, martirizzati durante le persecuzioni della prima metà del XIX secolo. Era ovvio dunque che i missionari del PIME, a cui la Santa Sede aveva affidato la missione, guardassero ad Hankow come a un punto di appoggio chiave, che fu utilizzato per tutti i 70 anni della loro presenza nella Cina continentale.

Vestiti con abiti cinesi, con la testa rasata e il codino secondo l'usanza locale, i missionari vivevano una vita molto povera. In quanto stranieri, subivano l'ostilità aperta degli studiosi confuciani, incattiviti dalle intenzioni coloniali delle potenze europee. I missionari incominciarono a vincere i pregiudizi con la testimonianza di un'amicizia solidale: durante una terribile carestia scoppiata nel 1877, le strutture delle missioni diventarono rifugio e soccorso per tutti. Quest'evento cambiò l'atteggiamento dei mandarini locali, grazie anche alla saggezza di p. Volonteri (dal 1873 vescovo di quella regione) che tenne le giuste distanze dall'insidioso abbraccio delle potenze coloniali. I missionari, sempre più impegnati a far crescere una chiesa dal volto cinese, seppero anche affrontare l'ondata di violenze del 1900 contro i cristiani al tempo della 'rivolta dei Boxer' (una ribellione sollevata da molte organizzazioni cinesi popolari, contro l'influenza straniera colonialista), confermando la loro apertura verso il paese che li aveva accolti. Purtroppo alcuni decenni dopo, con l'inizio della guerra civile tra i nazionalisti del *Kuomintang* (partito nazionalista cinese) e il Partito comunista, la situazione si fece molto più difficile e il PIME, all'inizio degli anni 1930, scelse di trasferire a Hankow la sua procura. Così per oltre 20 anni i missionari prestarono il loro servizio verso i confratelli delle zone più interne proprio dall'odierna Wuhan. Essi furono affiancati dalle suore Canossiane, arrivate già nel 1860 proprio accogliendo un invito di mons. Angelo Ramazzotti, il fondatore del PIME. La presenza delle suore (con opere in favore di orfani, ragazze e ammala-

ti) ha lasciato a Wuhan un segno profondo, che ha resistito anche dopo l'espulsione di tutti i missionari stranieri decisa dal Partito comunista all'inizio degli anni 1950.

C'è tutto questo dentro la storia della città oggi in quarantena. Oltre la tentazione di scappare e isolare, c'è una Wuhan che può diventare un terreno da cui ripartire per riannodare fili di amicizia e di solidarietà.

150 anni di fili mai spezzati

Come già accennato, la storia delle relazioni tra Santa Sede e Cina ha conosciuto alterne vicende dal 1800 ad oggi: dal protettorato francese alla rivoluzione dei Boxer, dalla salita al potere di Mao Zedong alle riforme di Deng Xiaoping, fino all'apertura di un dialogo sempre più intenso nell'ultimo decennio. Dal 1870 il Pime ha però sviluppato una storia di amicizia e di missione nella Terra del Dragone, che non si è interrotta nemmeno dopo il martirio di sei padri negli anni 1941-42 e l'espulsione degli ultimi missionari rimasti sotto il regime comunista (1951-1954). Si tratta di un filo che ha resistito fino agli anni 1980. Di questi anni cruciali parla p. Giorgio Pasini, attuale superiore regionale del Pime a Hong Kong: «solo negli anni Ottanta, dopo la Rivoluzione culturale, si è potuto scoprire che nonostante le distruzioni degli edifici e tutto quanto è successo, le comunità cristiane erano sopravvissute e non avevano dimenticato i nostri missionari. E quando fu possibile rientrare almeno come turisti in Cina fu in particolare p. Giancarlo Politi a tessere di nuovo i contatti, portando aiuti e collaborando con le strutture locali per la formazione del clero» (cf. *Mondo e Missione* 2/2020).

In anni più recenti alcuni missionari sono potuti tornare per qualche tempo come operatori sociali. «P. Franco Mella, per esempio, da Hong Kong sia a Xuzhou sia a Kaifeng insegna come volontario nelle scuole per ragazzi sordomuti e ciechi – continua Pasini –. Ma come Istituto la scelta è stata quella di non guardare solo alle nostre ex diocesi onde evitare nostalgie o paternalismi. Così

altri sono andati a Shanghai o a Pechino. E poi a Canton è nata la collaborazione con *Huiling*, l'ong cinese fondata da Teresa Meng Weina che si prende cura delle persone disabili. Un cammino che tuttora p. Fernando Cagnin e p. Franco Bellati continuano a seguire».

Così, come già altre volte, la Cina si presenta dunque come «il "laboratorio" missionario, dal quale ebbero inizio un ripensamento e un rinnovamento dell'opera di evangelizzazione della Chiesa cattolica destinati a estendersi al resto del mondo. D'altronde, la Chiesa cattolica in Cina non è un soggetto "straniero", ma è parte integrante e attiva della storia cinese, e può contribuire – per la parte sua propria – all'edificazione di una società più armoniosa e più rispettosa di tutti» (card. Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano, *Prefazione* al volume *La Chiesa in Cina. Un futuro da scrivere* a cura di p. Antonio Spadaro, Ancora Ed.).

MARIO CHIARO

1. Per approfondire l'attuale dibattito sulla situazione della Chiesa in Cina, rimandiamo all'articolo di p. Lorenzo Prezzi, "Obiezioni e attese. Accordo Santa Sede-Cina", *Testimoni* 3/2020 pp.13-15.
2. Il PIME una comunità di preti e di laici con due radici: il Seminario Lombardo per le Missioni Estere (fondato a Milano nel 1850) e il Pontificio Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni Estere (fondato a Roma nel 1871). I due Seminari si fusero nel 1926: artefice Pio XI e prima guida p. Paolo Manna. Fin dall'inizio preti e laici vivono una vocazione missionaria *ad vitam, ad extra, ad gentes* e insieme. Oggi il PIME opera in Algeria, Bangladesh, Brasile, Cambogia, Camerun, Cina-Hong Kong, Costa D'Avorio, Filippine, Giappone, Guinea Bissau, India, Messico, Myanmar (Birmania), Papua Nuova Guinea, Taiwan, Thailandia, USA. I missionari sono circa 450, provenienti da 16 paesi. Accanto ai missionari, dal 1936 svolgono l'apostolato anche le *Missionarie dell'Immacolata*. Col tempo sono sorte le *Comunità missionarie laiche* e dal 1990 l'*Associazione laici Pime* (composta da singoli, coppie e famiglie che dedicano dai tre ai cinque anni alla missione).
3. Molteplici gli eventi collegati alla campagna *Un'Altra Cina*: un progetto di raccolta fondi *S139 "avvicinabili senza barriere"* (a sostegno dell'associazione *Huiling*, che opera a favore di persone disabili); un nuovo allestimento multimediale nel *Museo Popoli e Culture* di Milano per incontrare storia e identità culturale della Cina. Il 22 maggio 2020 al Teatro Pime a Milano andrà in scena lo spettacolo "T'immagini la Cina", viaggio narrativo tra realtà e stereotipi dell'universo cinese. C'è anche la proposta di un viaggio in Cina per conoscere la storia e l'attualità dell'Istituto.

UN RECENTE STUDIO DI DAVID NEUHOLD

Quattro “conflitti” in Leone Dehon

La figura di p. Dehon appare oggi problematica. Ma già durante la sua vita Dehon sperimenta tensioni e conflitti che incrociano ambiti diversi legati, da un lato, alla fondazione del suo Istituto religioso e al rapporto con la Chiesa e, dall'altro, ai complessi problemi sociali, economici e politici del tempo.

Nel 2005, poco dopo l'elezione a papa, Benedetto XVI decideva di sospendere la beatificazione di Leone Dehon (1843-1925), già decisa dal suo predecessore Giovanni Paolo II e da lui fissata al 24 aprile 2005, quando il suo successore inaugurerà solennemente il ministero petrino.

Il motivo della mancata beatificazione – com'è noto – risiedeva nel presunto antisemitismo di Dehon che, in alcuni passi della sua opera, accusa gli ebrei di essere in qualche modo «organici» a quel sistema sfrenatamente capitalistico che sfrutta e opprime i più poveri. Nonostante papa Francesco, nell'udienza concessa ai partecipanti al Capitolo generale della Congregazione del 2015, abbia parlato di un Dehon «quasi beato», la situazione finora non è mutata.

La figura di padre Dehon, dunque, appare oggi problematica. Ma già durante la sua vita Dehon sperimenta tensioni e conflitti che incrociano ambiti diversi legati, da un lato, alla fondazione del suo Istituto religioso e al rapporto con la Chiesa e, dall'altro, ai complessi problemi sociali, economici e politici del tempo.

Il recente studio di David Neuhold,¹ tradotto in italiano con il titolo *Missione e Chiesa, denaro e nazione. Quattro prospettive su Léon Dehon, fondatore dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù* (EDB 2020), prende sul serio il potenziale contenuto nel conflitto. Si appoggia per questo sulla «teoria sistemica dei conflitti» di Franz Simon, il quale scrive che oggi «i conflitti godono di una pessima reputazione. Ma l'hanno gua-



dagnata solo per un aspetto (anche se piuttosto grande). Infatti, si può essere certi che, senza conflitti, non può esserci cambiamento né sviluppo, sia psichico o sociale» (p. 166). Proprio il conflitto, dunque, può restituire un ritratto autentico, dinamico e sfaccettato, a una figura complessa come quella di Dehon.

Neuhold sceglie perciò quattro aspetti in cui emerge un «Dehon in conflitto», un Dehon cioè che si muove con passione all'interno di questioni «sensibili», problematiche. Ne risulta un ritratto vivo e, per certi versi, inedito.

La missione

Il primo ambito è quello della *missione*. La missione è considerata in due aspetti, in qualche modo complementari e che si richiamano reciprocamente: la fondazione dell'Istituto, che per Dehon è la vera e propria missione di una vita, e la missione *ad gentes*, l'apertura

missionaria al di fuori dei confini francesi.

La vita interna di una congregazione religiosa, con la gestione dell'autorità e con i suoi conflitti, si intreccia strettamente con la sua espansione missionaria.

Per analizzare questo intreccio, Neuhold analizza un «tentativo» missionario del giovane Istituto religioso che si installa a Tunisi, nella parrocchia del Sacro Cuore. Si tratta di una presenza di pochi anni, ma assai significativa per verificare una serie di questioni decisive, che vanno dal rapporto con le idee colonialiste del tempo al fascino del cristianesimo africano antico, dal desiderio di una presenza dell'Istituto nella «corsa all'Africa» alla risoluzione di conflitti interni, che pongono in questione la stessa *leadership* di Dehon. In quest'ultimo caso, una serie di confratelli, già solo una ventina d'anni dopo la fondazione dell'Istituto, mettono in dubbio la fedeltà al carisma originale da par-

te del fondatore.

Ma in questo capitolo si parla anche della «percezione dell'altro»: abbiamo qui pagine interessanti sul modo con cui Dehon vede l'islam e la sua pratica culturale, di cui apprezza il forte senso religioso, fermo restando che il riferimento culturale e sentimentale preminente di Dehon è quello della Francia del suo tempo, che in piccolo vede riprodotta in terra tunisina. Anche qui si fronteggiano le *deux Frances*, la Francia tradizionale, monarchica e cattolica, e quella moderna, repubblicana e anticlericale.

La Chiesa

L'intreccio fra interno ed esterno, fra sguardo rivolto alla dinamica propria di un Istituto religioso e apertura al mondo e alle sue istituzioni, è una sorta di *fil rouge* dell'esposizione di Neuhold. Lo ritroviamo in qualche modo anche nel secondo ambito, che è quello ecclesiale o, se vogliamo, ecclesiastico. Pure qui siamo dinanzi a un Dehon in conflitto, all'interno della sua stessa Chiesa. Lo mostra un singolare paradosso. Per un certo tempo Dehon è oggetto dell'indagine del Sant'Uffizio, che arriva a decretare la soppressione del suo Istituto solo pochi anni dopo la fondazione. Successivamente però, lo stesso Dehon è nominato consultore della Congregazione dell'Indice e quindi incaricato di analizzare, ed eventualmente proporre per la messa all'indice, opere controverse, provenienti dall'ambiente francese. Tra esse troviamo, fra l'altro, quelle di Charles Maurras, *leader* della controversa *Action française*. Insomma – come afferma l'autore – un Dehon *simul censuratus et censor*.

Diverse prospettive si intrecciano qui: il ruolo della «censura» ecclesiastica, con le procedure di giudizio da parte delle competenti autorità ecclesiastiche (diocesane e romane); la Questione romana, che si è aperta nel 1870 e che rappresenta un delicato momento di passaggio dell'istituzione ecclesiastica e della stessa autopercezione della curia romana; il ruolo delle (presunte) rivelazioni private che rappresenta-

no sotto diversi aspetti una minaccia per l'istituzione e che debbono venir normate da quest'ultima; lo sguardo «esterno», percepibile nelle relazioni dei consultori del Sant'Uffizio, su una devozione moderna, e per molti versi destabilizzante, come quella del Sacro Cuore; il complesso rapporto fra clero secolare e clero religioso; la disputa sulla fedeltà o l'infedeltà a una certa immagine di vita religiosa.

Il denaro

Il terzo ambito analizzato da Neuhold ruota intorno alla questione del *denaro*. Dehon si interessa, dal punto di vista teorico, al problema del prestito ad interesse.

Inserendosi in una lunga e complessa tradizione teologico-morale, scrive un'opera in cui prende posizione a favore della scuola gesuitica, che affermava la liceità degli interessi, distaccandosi così da quella domenicana, contraria ad ogni mutamento della dottrina tradizionale sull'usura.

Ma, più in generale, Dehon si accosta alla questione del denaro in maniera aperta e «moderna». Si scaglia contro il pauperismo, che renderebbe i paesi cattolici tristi e cupi come quelli in cui ci sono i fratelli moravi. Ritene invece necessario il denaro in un'economia moderna e dinamica, pur ripetendo spesso un *topos* moralistico di diffidenza nei confronti di esso. Del resto, lo stesso Dehon eredita dalla famiglia una cospicua somma di denaro che utilizza per l'Istituto, senza la quale probabilmente la congregazione religiosa non avrebbe potuto sussistere a lungo. L'Istituto fondato da Dehon è suo dal punto di vista spirituale, certo, ma anche da quello economico.

Questo consente di sviluppare una riflessione più generale fra vita religiosa ed economia, cogliendo i diversi aspetti di quella che è stata chiamata «economia della provvidenza». In un'epoca in cui i diversi Istituti devono far fronte all'impo-
verimento conseguente alle espropriazioni della rivoluzione francese, essi devono trovare il modo di inserirsi in un sistema economico assai

differente da quello dell'*ancien régime*. Molto interessante, in questo contesto, è la riflessione sul cosiddetto *silence sur l'argent* che caratterizza – sovente fino ad oggi – la gestione del denaro da parte degli Istituti religiosi.

La nazione

L'ultimo aspetto toccato dallo studio di Neuhold è quello della *nazione*. La nazione è qui la *Grand Nation* per eccellenza, quella Francia a cui Dehon, ma in generale quasi tutto il cattolicesimo francese del tempo, attribuisce una vocazione quasi messianica.

Un ruolo provvidenziale che pare negato dalla crisi della rivoluzione francese e che però rimane costantemente una sorta di utopia creativa, un riferimento mitico che apre a speranze di rinnovamento, nonostante le sconfitte storiche.

Anche qui ci si trova dinanzi a un «conflitto».

La Francia rivoluzionaria, anticlericale e repubblicana si contrappone alla Francia cattolica e monarchica; modernità e tradizione si combattono, alla ricerca di equilibri non facili.

Dehon, inizialmente di tendenze monarchiche, aderisce poi, come *abbé démocrate* al *ralliement* promosso da Leone XIII. Il conflitto, in questo caso, mostra la sua funzione dinamizzante: le posizioni vengono approfondite e limate, pur rimanendo interne a due polarità contrapposte. Del resto, una buona parte di conflitti che si vivono all'interno dell'Istituto di Dehon non è generato da divergenze teologiche, ma da diverse opzioni politiche.

Tutto questo si riverbera su una questione a prima vista marginale, com'è quella della bandiera francese. Si disputava allora su come dovesse essere la forma della bandiera nazionale: tra il tricolore, considerato irrimediabilmente rivoluzionario, e la bandiera bianca della monarchia, ormai fatalmente passata, si avanzano proposte che vedrebbero bene l'inserimento dell'effigie del Sacro Cuore sulla bandiera francese, a protezione della *fille aînée de l'Église*, secondo le richieste di santa

Margherita Maria Alacoque. Potenza delle immagini e dei simboli, in un contesto carico di tensioni e di conflitti, dunque.

Come si vede, non siamo dinanzi a una biografia in senso classico, ma ad uno studio critico che auspicabilmente aprirà la strada ad ulteriori indagini storiche.

La copertina del volume, che riproduce Dehon nella stessa foto con

quattro colori diversi – alla Andy Warhol – è assai evocativa.

Non si allude solo alla diversa prospettiva offerta dai quattro temi analizzati dalla lente dello storico, ma anche alla personalità sfaccettata del protagonista di queste pagine.

Padre Dehon è infatti una figura complessa, che ha lasciato un'eredità ricca e feconda. Allo storico il

compito di scandagliarla con attenzione, ai suoi religiosi la missione di continuarne l'eredità carismatica.

STEFANO ZAMBONI

1. DAVID NEUHOLD, *Missione e Chiesa, denaro e nazione. Quattro prospettive su Léon Dehon, fondatore dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù*. Traduzione di Stefano Zamboni. Revisione di Angelo Arrighini, EDB, Bologna 2020, pp. 480, - 35,00, EAN: 9788810102190.

Austria: unica voce per religiosi/e

Come in Germania e in Francia ora anche in Austria i religiosi e le religiose del paese si ritrovano in una stessa organizzazione, sotto uno stesso tetto. Da gennaio 2020 l'*Ordenkonferenz Österreich* (conferenza degli istituti religiosi d'Austria) raccoglie la rappresentanza delle 3.250 suore/monache e dei 1.660 religiosi/monaci, appartenenti a 195 istituti e famiglie religiose (109 femminili, 86 maschili). La decisione è stata formalizzata con il voto di una assemblea congiunta dei superiori/e maggiori il 25 novembre 2019. Il dicastero vaticano per la vita consacrata ha dato via libera con un documento datato 8 dicembre 2019. Presiedono l'organismo l'abate Korbinian Birnbacher dell'abbazia S. Pietro di Salisburgo, il più antico monastero del paese, e da suor Franziska Bruckner, madre generale della Fraternità delle francescane di Amstetten. In consiglio sono stati votati: la domenicana Fransizka Madl, la francescana Sonja Dolesch, il gesuita Bernhard Bürgler e l'abate Reinhold Dessl di Wilhering.

Ordenkonferenz Österreich

L'unificazione delle rappresentanze dei religiosi e religiose è finalizzata a facilitare i rapporti e le comunicazioni, a dare maggior profilo ecclesiale e pubblico alla vita consacrata e a completare un cammino di avvicinamento reciproco in atto da molti anni. La ricerca di una voce comune parte dal primo dopoguerra. Il crollo della monarchia asburgica e la restrizione dei territori nazionali consigliarono nel 1918 la costituzione di un organismo centrale che affrontasse la situazione economicamente grave dei monasteri e delle comunità. Vi partecipavano in particolare gli economisti. Nel 1932 nasce la Conferenza degli abati. Alla sua prima assemblea partecipò anche il cancelliere Engelbert Dollfuss e il rapporto con il governo permise di uscire dall'emergenza economica. Un periodo difficile e di grandi pressioni fu quello sotto il regime nazista che nel 1938 occupò il paese. Con la fine della seconda guerra mondiale terminarono anche gli espropri, i saccheggi, le distruzioni e gli allontanamenti dei religiosi. Nel 1948 l'arcivescovo di Salisburgo, Andreas Rohrer, ricevette da Roma il compito

di ripristinare la disciplina negli istituti dopo le devastazioni anche morali della guerra. Vi erano allora 500 conventi, 170 maschili e 340 femminili. Particolarmente efficace l'opera di riforma sui monasteri, molto attivi nella pastorale ma meno identificabili come comunità di preghiera. Nel 1950 alla Conferenza dei superiori maggiori partecipano anche i religiosi di vita attiva. Dal 1954 si avviano le giornate di confronto fra i maestri dei novizi e i superiori maggiori. Nel 1959 è istituita ufficialmente la Conferenza dei superiori maggiori.

Avvicinamento progressivo

Le donne partono nel 1948 attorno alla *Caritas* organizzando una rappresentanza delle suore operanti negli ospedali. Nel 1956 si apre una Conferenza delle superiori maggiori attive negli ospedali, nelle scuole e negli interventi caritativi. Tre anni dopo viene fondata la Conferenza rappresentativa di tutte le famiglie religiose femminili.

Di unificazione delle due Conferenze si parlava dal 1970, ma le suore temevano un eccessivo peso dei maschi e non si concluse nulla. Ma si aprì una stagione di collaborazione fattiva. Per esempio sul versante delle scuole. Dal 2010 vi è un ufficio condiviso fra le due Conferenze a Vienna, indirizzato alla collaborazione delle attività ospedaliere, nelle missioni e nell'educazione. Nel 2018 le due Conferenze votano a larga maggioranza per un progetto di unificazione che arriva a maturazione l'anno successivo. Fra le iniziative condivise vi è un lavoro comune sui casi di abuso di potere e sessuali e sull'opportunità di affrontare le sfide comuni in un tempo di riduzione delle

forze. Il monachesimo e la vita consacrata sono realtà vitali e molto apprezzate sia nella Chiesa che nella società austriaca.

In Italia stanno maturando i tempi per una scelta simile. Le forme di collocazione reciproca sono molte. Significativa la decisione di USMI (unione superiore maggiori d'Italia), CISM (conferenza italiana superiori maggiori) e Istituti secolari di unificare gli uffici nello stesso stabile a Roma (via Zanardelli 32).



LORENZO PREZZI

UN ANNO GIUBILARE DEI MISSIONARI SAVERIANI

Una missione più semplice, più povera, libera

I Missionari Saveriani si preparano a celebrare il centenario delle loro Costituzioni e i 125 anni dalla fondazione della loro Famiglia missionaria. Tre sono le ragioni di questo anno giubilare: ringraziare, verificare, impegnarsi.



Il 5 novembre 2019 la Direzione generale dei Missionari Saveriani ha indetto un anno giubilare che inizierà il 2 luglio 2020 per concludersi lo stesso giorno del 2021. Scopo di questa celebrazione è il centenario dalla pubblicazione della Lettera di presentazione delle prime Costituzioni dell'Istituto. Il 2 luglio del 1921, infatti, il nostro Fondatore, san Guido M. Conforti, scriveva la sua quinta lettera circolare ai confratelli in Italia e in Cina per comunicare loro la notizia, attesa da sedici anni, dell'approvazione delle Costituzioni. Questa Lettera si apre con queste parole: *“La Suprema Autorità della Chiesa, come ben vi è noto, ha approvato definitivamente le Costituzioni della Pia nostra Società, in data del 6 Gennaio u.s., ed io ora ve le trasmetto novellamente ristampate con quelle lievi modificazioni che vi furono introdotte dalle Sacre Congregazioni Romane”*. E qualche paragrafo dopo, parlando

della vocazione missionaria esce in una contemplazione estatica della bontà di Dio: *“Ognuno di noi sia quindi intimamente persuaso che la vocazione alla quale siamo stati chiamati non potrebbe essere più nobile e grande come quella che ci avvicina a Cristo, autore e consumatore della nostra Fede ed agli Apostoli che, abbandonata ogni cosa si diedero interamente senza alcuna riserva alla sequela di Lui e che noi dobbiamo considerare come i nostri migliori maestri. Dio non poteva essere più buono con noi!”*

Cento anni dall'approvazione delle Costituzioni

L'approvazione delle Costituzioni è per ogni istituto religioso un avvenimento importante, ma per il giovane Istituto Saveriano era la conclusione di una lunga attesa, quasi la conclusione della fondazio-

ne dell'Istituto iniziato nel 1895. Da sedici anni il Fondatore aveva introdotto a Roma la bozza delle sue Costituzioni, molto apprezzate per il loro contenuto dai revisori della Santa Sede, ma ritenute non conformi alle norme delle Congregazioni romane. Le quali ritenevano il progetto del Conforti troppo innovativo, perché il Conforti chiedeva che i suoi missionari fossero religiosi e non solo missionari e questo allora non era accettato. Da alcuni anni ormai l'Istituto Saveriano aveva avuto il *decretum laudis*, l'approvazione cioè dalla Santa Sede, ma le Costituzioni attendevano ancora l'approvazione. Mons. Conforti però era così convinto della bontà della sua scelta che pazientemente rivedeva, correggeva e riscriveva il suo testo secondo le richieste della Santa Sede finché ad un certo punto “sorprensamente” (così dice il biografo del Conforti, Angelo Manfredi) le difficoltà scomparvero e la pazienza e l'obbedienza del Conforti furono ripagate.

La Lettera testamento del 1921

La soddisfazione e la gioia del Fondatore traspascono dalla Lettera del 1921: era il sigillo finale e autoritativo sulla sua opera e la certezza di aver costruito qualcosa di bello e di buono per il regno di Dio.

All'inizio della sua lettera il Fondatore invita i suoi missionari a ringraziare il Signore e poi richiama la loro attenzione “sopra l'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso dinanzi a Dio ed alla sua Chiesa”. La Lettera è

un piccolo gioiello di mistica e ascetica per i Saveriani, ed è insieme un autoritratto del Padre e Fondatore offerto alla contemplazione dei Saveriani. Noi chiamiamo questa lettera la *Lettera testamento* perché dallo stesso Fondatore siamo invitati a considerarla come “il testamento del Padre”. In essa il Fondatore pensando ai Saveriani presenti e futuri si augura che essi abbiano sempre come tratto caratteristico e distintivo della loro spiritualità “la risultante di questi coefficienti: spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno; spirito di obbedienza pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo; spirito di amore intenso per la nostra religiosa famiglia che dobbiamo considerare qual madre e di carità a tutta prova pei membri che la compongono”.

È una nota caratteristica di questa *Lettera* e segno della grande onestà intellettuale del Fondatore il fatto che egli non si azzardi a dare alcuna indicazione concreta di pastorale missionaria, non avendo lavorato nel campo missionario. Nella *Lettera* si limita a dare delle indicazioni di vita spirituale che, tuttavia, ritiene il fondamento della fecondità della vita missionaria dei Saveriani affidati per altro all'Ordinario del luogo della loro attività missionaria.

Dal poco che qui abbiamo visto ci si rende conto che la *Lettera testamento*, come i Saveriani l'hanno sempre chiamata, ha un significato del tutto particolare tra le lettere del Fondatore ed è rimasta come testo ispiratore anche nella riscrittura delle Costituzioni del 1983 secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II.¹

Gli obiettivi dell'anno giubilare

Consapevoli che l'impegno assunto dal Conforti è valido anche oggi, la Direzione generale nella sua lettera di indizione del giubileo afferma che tre sono le ragioni di questo anno giubilare: ringraziare, verificare, impegnarsi.

Anzitutto siamo invitati a ringra-

ziare Dio per il dono del carisma saveriano nella Chiesa e insieme rian dare a questi 125 anni di vita e di storia saveriana fatti di aperture e chiusure di missioni, di percorsi felici e gloriosi ed insieme di momenti dolorosi segnati dalle espulsioni, dalle sofferenze e dal martirio di quei confratelli che hanno testimoniato fino al sangue la missione. Di tutto ringraziamo Dio e il nostro Fondatore per tutto il bene fatto dai confratelli che ci hanno preceduto e per quello che si fa anche oggi nelle numerose circoscrizioni da parte dei confratelli anziani e giovani, italiani e provenienti dalle varie nazionalità. Tutto è grazia!

Nello stesso tempo vogliamo *verificare* la fedeltà della nostra risposta al dono ricevuto. Il carisma saveriano è chiaro e preciso: missione *ad gentes* e *ad extra*, vissuta nella consacrazione religiosa, inserita nel contesto più globale dell'unica missione della Chiesa. Riconosciamo che il carisma saveriano ha un proprio posto, specifico nella vita ecclesiale sia nelle giovani chiese della missione che nelle chiese d'origine dei missionari. In questa stagione di rapidi cambiamenti, che abbiamo vissuto e che continua a svolgersi sotto i nostri occhi, dobbiamo verificare se siamo stati fedeli al carisma e alla fiducia che la Chiesa ha posto in noi 100 anni fa quando ha approvato il progetto presentato dal Fondatore.

Infine l'anno giubilare deve essere occasione per *impegnarci di nuovo* “prontamente e con determinazione”, come scrive il Superiore generale nella sua lettera d'indizione del Giubileo, a rispondere in maniera adeguata al dono ricevuto per essere significativi nella nostra specificità nell'*oggi* della missione della Chiesa.

L'impegno più urgente è quello di portare avanti il cammino avviato in questi anni per riposizionarci soprattutto là dove c'è più bisogno di missionari. Da anni notiamo che è difficile per noi andare là dove ci chiama il nostro carisma e cioè verso i non cristiani coloro che effettivamente non conoscono ancora il Vangelo e/o non sono ancora in grado di crescere nel loro essere-comu-

nità-cristiana. Siamo legati a situazioni conseguenti al nostro lavoro di impianto della Chiesa. Oggi ci sono comunità cristiane da noi fondate che potrebbero camminare con le loro gambe e dalle quali – per ragioni che qui non possiamo spiegare – non riusciamo a staccarci. D'altra parte, capitolo dopo capitolo, la nostra Famiglia ha detto e ribadito che noi siamo per la missione fra i non cristiani. Non potrebbe essere questa l'occasione favorevole per far un passo nella giusta direzione?

Un altro obiettivo da perseguire, pure questo da raggiungere con una certa urgenza, è quello di impostare una missione più semplice, più povera, libera cioè dalla dipendenza economica e finanziaria dall'estero, affinché la nostra attività missionaria mostri la sua verità e riveli la presenza della grazia e dell'azione dello Spirito e non l'intraprendenza nostra; una missione che sia libera da ogni forma di potere e di superiorità occidentale. In questo campo le nostre Costituzioni sono chiare e inequivocche, ma la pratica è ancora – senza colpa di nessuno – contaminata di colonialismo che i nostri destinatari tuttavolta sentono in modo pesante e che non è certamente in linea con le indicazioni di Gesù ai suoi discepoli inviati in missione.

Ultimo obiettivo, che è certamente tanto importante quanto impegnativo da raggiungere, è la formazione dei nostri futuri confratelli che vengono oggi quasi esclusivamente dalle giovani chiese. Sono confratelli che vengono da esse e ci portano confratelli di diverse culture: sono indonesiani, bengalesi, filippini, congolesi, burundesi e sierreleonesi, camerunesi e ciadiani e tra qualche tempo probabilmente anche mozambicani, messicani, colombiani e brasiliani. Questi confratelli già sono presenti e sempre più lo saranno nelle comunità missionarie e anche nelle nostre comunità del mondo occidentale. Sono una straordinaria ricchezza che rendono la nostra Famiglia una famiglia autenticamente cattolica. Non occorre molto per comprendere che questa nuova realtà richiede una formazione che rispetti le cul-

ture e insieme le integri in comunità che siano segnate da un'autentica comunione cattolica dove la comunione sia l'unità delle differenze armonizzate. Queste comunità composte da Saveriani di diversa provenienza culturale e nazionale sono una prima efficace evangelizzazione, la testimonianza del Vangelo della fraternità e della Chiesa mistero di comunione in un mondo spesso diviso e conflittuale. La sfida è quindi grande e ineludibile ma di grande valore missionario.

Il programma dell'anno giubilare

La Lettera della Direzione generale continua dicendo che "la prepa-

razione si farà a quattro livelli di responsabilità: a livello personale, a livello di comunità locale, di circoscrizione e a livello generale. Il più importante è senz'altro il livello personale: senza questo tutto il resto sarebbe puro folklore, vuota consuetudine e perdita di tempo". Nessun trionfalismo o spettacolarizzazione ... questo giubileo non è un anno di propaganda ma di umile ripresa della nostra identità saveriana nella fedeltà al nostro Padre e Fondatore che ci ha insegnato il senso della Chiesa e della missione nell'amore del Crocifisso e nello spirito tracciato oggi dall'esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco.

In questa celebrazione giubilare

vogliamo sentirci in comunione con tutta la Famiglia saveriana: con le Missionarie di Maria anzitutto, ma anche con i laici saveriani e con le suore Giuseppine, fondate in Cina dal Vescovo Luigi Calza e sopravvissute alla rivoluzione cinese, le quali vivono in Cina e che si sentono legate ai Missionari Saveriani. Celebreranno con noi quest'anno anche i nostri famigliari, amici, e benefattori che ci accompagnano in questa bella e straordinaria missione che il Signore ci ha affidato.

GABRIELE FERRARI S.X.

1. Chi volesse leggere questa lettera può farlo entrando nel sito della Direzione Generale dei Missionari Saveriani, dg.saveriani.org

FORMAZIONE

VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

«Vendemmie malfatte» e «viti mal potate»

«Come sopperire alle acide conseguenze di una "vendemmia mal fatta" e di "viti mal potate"?». Sono parole con cui il documento "Per vino nuovo in otri nuovi" evidenzia il deficit di molti Istituti sia nel discernere (vendemmia), che nel formare (potare) le eventuali vocazioni.



Nessuno versa vino nuovo in «otri» vecchi (Mc 2,22). L'«otre» della parabola è un recipiente di pelli morbide che solo se nuovo è in grado di dilatarsi per favorire il respiro del vino novello in continua ebollizione.

La società non è ostile agli attuali «otri» della VC (schemi ideologici e istituzionali, dottrina, diaconie, strutture) ma semplicemente indifferente. È proprio sul piano dell'estraneità più che su quello dell'esclusione che si pone la sua difficoltà, quella che sta riducendo molti Istituti a delle realtà «biologicamente» sterili.

Ciò è dovuto al fatto che la durata di ogni istituzione religiosa si iscrive nella visione dell'uomo e dei bisogni di un dato tempo, per cui nell'epoca del tramonto di tutte le

culture storiche, alla VC non rimane che inventare nuove forme di vita individuale e collettiva; cosa non facile in un tempo in cui le «identità prescritte» nelle quali trovare i lineamenti del proprio volto sono finite; in un tempo, inoltre, in cui «le sue forze in grado di produrre un effetto positivo stanno esaurendosi o si sono trasformate nelle energie di un umanesimo profano», assorbite «dall'arginare i problemi piuttosto che immaginare dei percorsi».

Siamo nel tempo di «vendemmie mal fatte»

Con questi termini si intende dire che l'attuale pericolo sta nel non saper discernere le «uve» buone da

quelle che non lo sono ai fini – fuori metafora – di poter diventare, in quanto religiosi/e, «uomini e donne – dice il Papa – capaci di una scossa in grado di svegliare il mondo intorpidito».

Ciò che ha reso critica la capacità fecondativa della vita religiosa non è la mancanza di vocazioni, come si è soliti dire per discolarsi, ma è la sua vita opaca, il suo respiro che non ha più molta familiarità con l'evangelico, perché «attanagliata da una anemia spirituale che l'ha portata a installarsi nella mediocrità», conseguenza anche della facile accoglienza di gente non idonea.

Ancora oggi – ma non da adesso – «pur di avere novizi, si accettano candidati senza spessore umano di intelligenza evangelica e comunione, finendo per innescare un circolo vizioso in cui il nucleo senza qualità attirerà sempre più candidati di questo tipo, e per contro, respingerà quanti sono alla ricerca di una vita religiosa solida». Da qui il dire del perito conciliare M. Tillard: «oggi le personalità più forti e quelle più avidi di un dono radicale al Signore le passano accanto sfiorandola».

La storia – disse J. Carballo – «è costellata di vicende in cui la scelta della vita religiosa da parte di persone mediocri è stata da queste scambiata con la sicurezza»: bisognerà quindi stare attenti a quelli che vengono soltanto perché non sanno dove andare a finire. Gente alla ricerca di una organizzazione o di un gruppo abbastanza forte da compensare la debolezza della propria identità, gente che poi attuerà via-via un ambiente formativo trascurato, privo di interiorità, mancante di passione, inetto alla testimonianza.

Penso siano da tenere in buona considerazione anche altre inadeguatezze, di facile lettura, suggerite da Enzo Bianchi: ne riporto alcune.

«Chi entra in comunità senza qualifica rischia di finire impiegato in tanti lavoretti, in impegni manuali quotidiani e non creativi che a lungo andare causano frustrazione, rivendicazione dello *status* di vittima e a volte addirittura accuse

di sfruttamento. Le energie allora si annichiliscono, la conflittualità cresce e l'irritazione si fa permanente».

Ancora: «se per esempio si accolgono senza discernimento persone con fragilità psichiche, il loro numero tenderà a crescere per simbiosi, finendo facilmente per paralizzare la vita comune rendendo impossibili riunioni comunitarie, incontri fraterni, assunzioni di responsabilità».

Inoltre «se in una comunità aumentano a dismisura coloro che non amano leggere, la fraternità non potrà reggersi dignitosamente



e non assicurerà trasparenza e significato alla sua testimonianza: all'orizzonte si profilerà non solo la crisi, ma la decadenza».

Siamo inoltre nel tempo di «viti mal potate»

Il «potare» allude qui a degli interventi in funzione di una sana «uva» e dunque di un «buon vino», da parte di coloro cui è stato dato il compito di «accompagnare» (formare) coloro che bussano alla porta della vita consacrata.

Che cosa significa accompagnare-formare partendo dal fatto che al cuore della «consacrazione» non si pone – non dovrebbe porsi – una ideologia o una funzione, ma un «evento», un «incontro» ricco di stupore e di fascino, tali da cambiare la vita?

Significa mettersi a servizio delle persone per aiutarle a trovare la porta segreta che apre al «sé», all'«io» profondo, autentico, dove

non ci sono menzogne, per poi arrivare alla percezione di essere abitati da una presenza, attraverso cui tutto acquista significato positivo, anche la sofferenza. Se questa è la finalità allora non è vera formazione quella sbilanciata sulla trasmissione di contenuti specifici, piuttosto che nell'aiutare a cambiare la persona in una forma dell'«io» in rapporto a quella di Cristo, tenendo in unità ciò che in Gesù si salda e armonizza: l'umano e il divino.

Ancora: c'è formazione nel far crescere ogni uomo e donna di buona volontà nella capacità di appropriarsi di quel felice esercizio della libertà realizzato da Gesù quale principio di uno stile di vita redento: «libertà rispetto alle opere e alle cose, libertà per amare coloro che incontriamo, nelle situazioni umanamente difficili con i più piccoli e i più poveri», senza prescindere – direbbe papa Francesco – «da uno stile di vita fatto di generosità, distacco, sacrificio, oblio di sé, creatività, autenticità».

C'è inoltre formazione nell'«educare a desiderare», la cui forza sta nel rendere possibili i «sogni» di cui parla Gioele (At 2,17). È fondamentale formare al desiderio (dal verbo latino *de-siderare*, cioè guardare il cielo e le stelle...l'oltre); vale a dire educare alla trascendenza, all'inquietudine della ricerca di Dio». Senza il desiderio che allarga il cuore, ogni meta, anche l'amare Dio, si fa ardua: diversamente, è il desiderio che è capace di far sì che il piacere di amare Dio appartenga ai bisogni sentiti. Questa può sembrare una forma debole di educazione, ma forse è quella privilegiata.

Non sono invece buoni accompagnatori coloro che confondono il «cammino», con il manuale di marcia, rendendo attenti ai cartelli (codice della strada) più che ai panorami che il cammino, strada facendo, dischiude agli occhi, alla passione, al desiderio. Come non sono buoni accompagnatori coloro il cui discorso formativo è fatto di formule tramandate udite mille volte, che si ripetono stancamente, senza più la forza di stupire, sconvolgere, provocare a pensare come invece faceva

il linguaggio evangelico di Gesù.

Non è qui detto tutto quello che si potrebbe dire. Ma non si può tralasciare di mettere in evidenza che se la VC è quella *forma vitae* che si riconosce innanzitutto in una configurazione particolare di esistenza che è la «fraternità», allora è proprio questa che deve essere posta come obiettivo primario per una vita quale forma gioiosa dell'amore espresso nel farsi fratelli, sorelle, padri, madri da parte di persone formate ad essere in qualche misura «maestri della sapienza del cuore con il farsi prolungamento dei gesti di Cristo, eco delle sue parole.

Questo modo di essere fraternità non è soddisfatto dal «fare comunità», ma richiede di saper elaborare e trasmettere un'arte di vivere nella umanità dei gesti, nell'immediatezza della spontaneità, nel perdono, nella rilevanza che acquistano i sentimenti, nutrimento ed energia della psiche. È soltanto attraverso vissuti, relazioni intense che tu scopri ogni volta la ricchezza del progetto che tu stesso sei, rendendoti conto di avere un significato per gli altri, e viceversa sentire che gli altri hanno un significato per me.

In questo tipo di fraternità sono chiamati a riconoscersi – oggi più che mai – non soltanto i religiosi e le religiose ma anche quei laici e laiche che *guidati dal di dentro* perché abitati dalla stessa interiorità di un fondatore, scoprono una sintonia, una consonanza vocazionale infusa dallo Spirito Santo. Ciò richiede la necessità di ricreare spazi non organizzati in modo piramidale, accoglienti di vita, dove ci si possa, insieme religiosi e laici, condividere la stessa sete di vita, e sentirsi gli uni e gli altri a casa propria. Spazi di incontro dove al centro ci sia quella Parola di Dio che fa uscire dal regime delle «spiritualità» sorte nei secoli dell'esilio della Parola di Dio, e che hanno dato origine e ispirazione a molti istituti di VC. È in ciò che si intravede il *nuovo che avanza*.

Per una nuova aurora della VC

La comprensione delle tante forme di vita presenti nella Chiesa, no-

stante resistenze e nostalgie è radicalmente mutata: non c'è più una «*via migliore*», uno «*stato di perfezione*» che sia riservato ai religiosi. Ci sono solo modalità diverse di vivere la comune vocazione alla santità e la ricerca della compiutezza (perfezione) nella sequela quotidiana. Questa è l'unica vocazione: è universale, e si concretizza in una infinità di possibilità, tra le quali la vita religiosa. La radicalità sta nella trasparenza dell'azione di Dio con il dare pienezza di credibilità al Vangelo, nella sua essenzialità, a partire dal fatto che la trasparenza non è garantita a priori da alcuna *forma vitae*.

Uno dei punti da cui partire «in obbedienza allo spirito dell'evangelo – scrive E. Bianchi – sta nel riequilibrare il rapporto fra vita cristiana e vita religiosa. Questo squilibrio manifestato dall'uso di metafore, di esaltazione nella definizione della vita religiosa e dello *status* celibatario da essa richiesto, si è spesso nutrita di argomenti apologetici e dualistici di derivazione filosofica greca piuttosto che autenticamente biblica, e ha poi ispirato spiritualità di fuga dal mondo (intesa come separazione dalla compagnia degli uomini), di evasione dalla storia, di disprezzo del corpo e delle realtà create, di cinismo e angoscia nei confronti della sessualità, favorendo un ideale di santità sacrale e morale ispirato a separatezza più che a comunione». È tempo allora che la VC passi «dalla separazione alla «compagnia», perché la sua identità non può essere una identità esclusiva ma solo una identità «comunicativa» od «ospitale».

Si tratta di ripensare la trascendenza e la categoria del sacro svincolati dalla contaminazione di una cultura prescientifica ormai superata, e da una condotta arcaica non in pari con la coscienza etica attuale.

La teologia della VC ha dunque il compito di offrire una fenomenologia del cristianesimo credibile anche per l'oggi, riscoprendo l'esperienza cristiana oltre i limiti troppo rigidi in cui la dogmatica e la morale rischiano di confinarla.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 17-23 mag: p. Lorenzo Gilardi, sj
“Incontrare un volto: la relazione di Cristo con le donne”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

■ 25-27 mag: don Giacomo Ruggeri
“Prete su whatsapp: benedetto o maledetto? Il mutamento del ministero ordinato nel tempo dei social”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 31 mag-6 giu: dom Matteo Ferrari, osb cam
“I Salmi delle salite e la vita spirituale”

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 1-5 giu: don Franco Castellana
“Creati in Cristo”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padrimenturini.it

■ 1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj
“Verità e libertà nella mia vita” (Gv 8,32)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 8-13 giu: don Vincenzo Alesiani
“Quando Mosè alzava le mani... Come coniugare preghiera e apostolato nella nostra vita di consacrati?”

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 61032 Fano (PU) tel. 0721.823175; e-mail: donalesiani@gmail.com

■ 21-26 giu: mons. Luciano Monari
“Dio è luce e in Lui non vi sono affatto tenebre” (1 Gv 1,5)

SEDE: Eremito SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

■ 22-26 giu: p. Renzo Mandirola, SMA
“Tu non ci lasci soli nel cammino”

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca – 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

Preghiera e riconciliazione

La prima delle sette parole pronunciate da Gesù sulla croce, nella sua dolorosissima agonia, è «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Così si esprime il Signore mentre sperimenta sempre maggior fatica a respirare, i chiodi straziano mani e piedi.

Gesù sa molto bene che i suoi carnefici hanno scelto proprio questa morte dolorosissima, perché hanno un atteggiamento crudele verso di Lui, la vittima. Le parole che si scambiano tra di loro i soldati, i commenti che sente da parte delle persone che passano per quella strada molto frequentata, mostrano una determinazione malvagia: soffre il più possibile questo crocifisso. Ai tormenti fisici, si aggiungono le parole di scherno che vengono pronunciate a commento di ciò che sta accadendo.

«Padre, ... non sanno quello che fanno», così prega Gesù, per testimonianza degli astanti che lo amano. Eppure essi, coloro che lo stanno uccidendo, sapevano tutto. Hanno voluto ignorare il tormento che infliggevano, la improbabile giustizia cui facevano riferimento. Hanno perseguito con determinazione la scelta di far soffrire. Gesù sa anche che in coloro che lo torturano fino alla morte vi è ipocrisia e malvagità perché in questo gesto essi rivendicano per sé la condizione, falsa, del giudice obiettivo.

Non sapevano? Rispetto al bene e al male, nella cella più profonda e segreta del cuore, si sa dove sta la verità. Ma al tempo stesso si odia quella luce di sincerità, e la si respinge nel buio del profondo della propria coscienza. «Non sanno quello che fanno...», come afferma Gesù. Certamente costoro che uccidono il Signore umiliandolo, e spezzando il suo cuore, una verità non sanno, non hanno conosciuto l'amore di Dio per loro.

Solo all'amore è dato di comprendere il dono dell'amore. Per questo essi non sanno quello che fanno.

La preghiera di Gesù che invoca perdono per chi lo tortura a morte diviene esemplare anche per ciascuno di noi. Ci mostra che solo credendo e professando la verità dell'amore dissennato, perché mai vinto, di Dio nei confronti della creatura, si può giungere a perdonare il fratello, la sorella che ci hanno offeso, denigrato, impoverito.

Possiamo dunque individuare due vie per conoscere e praticare il perdono. Con frequenza nella Scrittura troviamo l'invito a ricordare che il perdono va dato all'offensore proprio perché sia autentica la preghiera. Gesù chiede non solo che si perdoni al fratello che ci ha offeso, ma anche che si cerchi la riconciliazione se è l'altro che ha qualcosa contro di noi. «...prima di compiere il

gesto dell'offerta da porre davanti all'altare di Dio, va, riconciliati con il fratello che ha qualcosa contro di te...». A quale divinità si offre un dono, quale il riferimento ci unisce a Lui con la liturgia eucaristica se non comprendiamo il legame profondo – l'Alleanza! - che Egli liberamente ha stretto con noi come umanità, come popolo suo?

La via verso il perdono inizia guardando con gli occhi della fede la nostra situazione. Un briciolo di lealtà ci

fa scoprire di essere noi stessi delle persone perdonate. Non ci è difficile riconoscere, se siamo obiettivi, che noi stessi non siamo innocenti da colpa persino nei confronti dei fratelli e delle sorelle a cui siamo decisi a rifiutare il perdono.

Nella preghiera ci è possibile riconoscere le scelte nostre personali che hanno offeso o impoverito l'altro; vanno considerate in questa linea anche le condizioni oggettive di ingiustizia, che hanno reso difficile la vita dell'altro. Di esse forse

non siamo i diretti colpevoli, ma comunque sono situazioni che danno a noi vantaggi, e ad altri veri svantaggi.

Ancora più decisiva è la necessità di pregare per giungere ad un atteggiamento che apra il cuore e l'intelligenza alla meraviglia a proposito della bontà del Creatore; solo credendo alla universalità della sua unilaterale alleanza di salvezza con ciascuna creatura, siamo in grado di abbracciare e condividere con tutto il cuore la forza creativa della sua misericordia.

È importante pregare per conoscere meglio il Signore, il cui Nome è 'misericordia e fedeltà'. Appoggiandoci a questa certezza, lo Spirito del Signore, che suscita e fa vivere in noi il dialogo personale con Dio, ci consente di abbandonare in Dio le nostre rivendicazioni, di mettere nelle sue mani le offese ricevute, di affidare la giustizia, infranta e da ricostruire integra, alla sua misteriosa ma certa opera di Creatore e Padre.

Perdonare infatti non significa abbandonare il progetto di verità delle persone, dei gesti, delle cose che Dio ha posto a fondamento della sua creazione; la parola o il gesto di perdono dichiarano che la giustizia dimenticata o tradita dal gesto di offesa, di ingiustizia, di imbroglio che hanno squassato la vita di una persona, è sempre e comunque difesa da Dio. Indubbiamente l'offeso, pregando, chiede la grazia di giungere alla sapienza del cuore che è dono dello Spirito. Nella contemplazione del Crocifisso, cresce in noi la persuasione che Dio è il custode e il difensore di ogni giustizia. A suo modo, con i suoi tempi Dio ricondurrà alla verità ciò che è stato tradito.



ODOARDO FOCHERINI

Martire della porta accanto

Odoardo ha avuto la forza e il coraggio, nonché la speranza, di vivere la fede e calarla nella propria complessa quotidianità. Ha mantenuto chiare le proprie priorità anche quando le difficoltà sono diventate enormi.

L'emergenza per il coronavirus ha sospeso le numerose celebrazioni previste dalla diocesi di Carpi per il 75° anniversario del martirio del beato Odoardo Focherini. Laico impegnato nell'azionismo cattolico, lavoratore apprezzato, giornalista, marito esemplare e padre amorevole di sette figli, culminò la sua esperienza di vita e fede in modo tragico quando fu arrestato e deportato per la sua attività clandestina di salvataggio degli ebrei perseguitati durante la seconda guerra mondiale. Nei campi di concentramento nazisti trovò il martirio *in odium fidei*, tanto da essere proclamato beato nel 2013. *Testimoni* ha intervistato il comitato organizzatore di Carpi, composto fra gli altri da Luigi Lamma, direttore dell'Ufficio diocesano comunicazioni sociali e da due nipoti di Focherini: la storica Maria Peri e il giornalista Francesco Manicardi.

Esempio di vita cristiana

– *Focherini è portato come esempio di vita cristiana e di «laicato impegnato». Com'è maturata la sua vocazione alla santità?*

Odoardo nasce in una famiglia che lo educa alla vita religiosa, in particolare la madre Teresa ci tiene molto. Ha poi la fortuna di frequentare l'oratorio cittadino che in quegli anni è gestito da don Armando Benatti coadiuvato da Zeno Saltini, il futuro sacerdote e fondatore di Nomadelfia. Insieme a un folto e vivace gruppo di amici, Odoardo viene educato a riconoscere le povertà esistenti per poter poi intervenire concretamente. S'inscrive gradualmente nell'Azione Cattolica e vi si impegna a vari livelli fino a diven-

tare, in piena epoca fascista, presidente diocesano. Il motto dell'AC di allora era imperniato sulle parole *pregghiera, azione, sacrificio*: Odoardo impara a viverle nella quotidianità, traendo dai sacramenti la forza necessaria. Sa abbinare le doti di organizzatore efficace con la missione di evangelizzazione che sente forte in un momento così delicato per il suo Paese: è socio della confraternita San Vincenzo de' Paoli, è tra i fondatori della sezione Unitalsi di Carpi, è attratto dallo scoutismo e lo importa in parrocchia, organizza in diocesi diversi congressi eucaristici che vedono la partecipazione di migliaia di fedeli.

Quello di Odoardo è un percorso di crescita umana e spirituale che lo porta ad affrontare consapevolmente le sue due grandi sfide: la gestione amministrativa del quotidiano cattolico bolognese *L'Avvenire d'Italia* – in tempi estremamente difficili a causa della guerra e della censura – e la sua mobilitazione per l'aiuto agli ebrei perseguitati. In entrambi i casi egli opera un discernimento, una lettura dei «segni dei tempi» che tanti suoi contemporanei non erano in grado di fare. Tutto compie facendo affidamento a Dio e in pieno accordo con la moglie Maria Marchesi.

La sua vita e le sue testimonianze

– *Come conosciamo la vita di Focherini? Quali testimonianze ci ha lasciato?*

Molto di ciò che Odoardo ha realizzato e raccolto nella sua vita è ora conservato in un fondo archivistico



arricchito negli anni di tanti materiali riguardanti la sua memoria. La moglie Maria Marchesi, poi i figli e i nipoti hanno raccolto tutti i documenti relativi ai riconoscimenti ricevuti, alle commemorazioni negli anniversari e negli eventi dedicati, alla beatificazione e altro ancora. Odoardo aveva una vita ricca di affetti, amici e soddisfazioni: ci teneva a fissare i momenti più belli e importanti attraverso la scrittura – lettere, biglietti, articoli, resoconti – e una dovizia di fotografie. Per conoscere la sua storia oggi ci possiamo affidare anche a testi editi, come la sua biografia e le lettere pubblicate, ma anche a testimonianze raccolte in alcuni documentari sulla sua figura.

– *In che cosa consiste l'attività del vostro comitato? Quali iniziative sono in campo per ricordare Focherini in diocesi di Carpi e fuori?*

Il comitato è stato costituito nel 2013, in occasione della beatificazione di Focherini, e da allora promuove e coordina le iniziative sul beato in diocesi. A partire dalla primavera del 2019 il gruppo di lavoro diocesano per il beato Odoardo Focherini ha predisposto un programma di iniziative per riportare al centro

della riflessione e della preghiera la comunità diocesana e anche il territorio, per la spiccata rilevanza civile dell'opera di Focherini. La spinta ulteriore è arrivata con la lettera pastorale «*E camminava con loro*» nella quale l'amministratore apostolico mons. Erio Castellucci ha indicato fra le priorità per l'anno pastorale 2019-20 la riscoperta dei testimoni di cui la chiesa di Carpi è ricca. Così si è rafforzato il comitato e ha preso forma un piano annuale con proposte indirizzate su vari ambiti e categorie sempre molto affini

alla vita del beato. Dopo l'avvio delle celebrazioni il 13 dicembre con una serata all'insegna della musica, del canto e della danza, il 1° gennaio – Giornata per la Pace – si è svolta in cattedrale a Carpi la memoria solenne del sacrificio di Focherini. In seguito è stato possibile celebrare con gli studenti di Mirandola il Giorno della Memoria e anche i giornalisti locali hanno festeggiato il patrono San Francesco di Sales riflettendo sulla testimonianza del loro collega che non si piegò ai dettami del regime fascista.

Programmi fermati dal coronavirus

Purtroppo l'arrivo dell'epidemia ha bloccato tutto ciò che ormai era già pronto: una serata di attualità sul tema dell'accoglienza dei migranti (6 marzo), il convegno «*La vita si fa storia*» con importanti relatori (15 marzo), la Giornata della Gioventù (4 aprile) che avrebbe visto insieme i giovani delle diocesi di Carpi e di Modena alla scoperta del beato con un percorso nei luoghi della città che lo videro crescere

Odoardo Focherini (1907-1944)

Nota biografica

1907 (6 giugno): Odoardo Focherini nasce a Carpi (MO) da una famiglia di origini trentine. Cresce e si impegna nella realtà ecclesiale locale, diventando anche Presidente diocesano dell'Azione Cattolica.

1924: in collaborazione con Zeno Saltini fonda *L'Aspirante*, la prima testata cattolica in Italia dedicata espressamente ai ragazzi.

1927: diventa corrispondente locale per il quotidiano bolognese *L'Avvenire d'Italia* e per *L'Osservatore Romano*.

1930: sposa Maria Marchesi. Fra il 1931 e il 1943 nasceranno sette figli.

1934: viene assunto dalla Società Cattolica di Assicurazione di Verona, prima come agente poi come ispettore.

1939: riceve l'incarico di consigliere mandatario, cioè amministratore delegato, de *L'Avvenire d'Italia*.

1942: inizia l'attività a favore degli ebrei perseguitati: procura loro documenti falsi e li fa espatriare grazie a una fitta rete di contatti costituita da sacerdoti e persone comuni.

1943: dopo l'8 settembre intensifica l'attività a favore degli ebrei: ne salva oltre un centinaio in pochi mesi.

1944 (11 marzo): è arrestato all'ospedale di Carpi mentre organizza la fuga dell'ebreo Enrico Donati. Portato dal reggente del fascio di Carpi alla questura di Modena, viene recluso nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, dove viene interrogato ma non processato.

1944 (5 luglio): è trasferito al campo di concentramento di Fossoli (frazione di Carpi). Qui conosce e salva dalla fucilazione l'ufficiale degli alpini Teresio Olivelli, che sarà suo compagno di deportazione in Germania e lo assisterà anche negli ultimi giorni di vita, per poi morire egli stesso a Hersbruck nel 1945 ed essere proclamato beato nel 2018.

1944 (5 agosto): è trasferito al campo di concentramento di Gries (Bolzano).

1944 (5 settembre): è deportato in Germania nel campo di Flossenbürg, successivamente nel sotto-campo di



Hersbruck.

1944 (27 dicembre): muore nell'infermeria del lager di Hersbruck, a causa di una setticemia per una ferita non curata alla gamba.

1955: la comunità israelitica di Milano gli conferisce la Medaglia d'oro alla memoria.

1969: lo Stato di Israele gli conferisce il titolo di «Giusto fra le Nazioni».

1996: ha inizio il processo di beatificazione.

2007: il presidente Giorgio Napolitano gli conferisce la Medaglia d'oro della Repubblica Italiana al merito civile.

2013: la congregazione delle Cause dei Santi lo riconosce beato per il martirio *in odium fidei*. Il 15 giugno in piazza Martiri a Carpi avviene la cerimonia ufficiale della beatificazione, presieduta dal prefetto card. Amato.

2019: davanti alla sua ultima abitazione a Mirandola (MO) viene posata una Pietra d'inciampo (*Stolperstein*) a memoria del suo sacrificio e della deportazione nei lager nazisti.

Per approfondimenti:

G. VECCHIO, *Un « Giusto fra le Nazioni»: Odoardo Focherini (1907-1944)*. Dall'Azione cattolica ai lager nazisti, EDB, Bologna 2017

I. VELLANI – M. PERI – F. MANICARDI, *Odoardo Focherini. Il sorriso distintivo della santità*, Ave-LEV, Roma 2013

O. FOCHERINI, *Lettere dalla prigionia e dai campi di concentramento (1944)*. A cura di U. Parente, M. Peri, O. Semellini, EDB, Bologna 2013

M. MARCHESI, *Con tutta l'angoscia del mio cuore di sposa. Lettere inedite a Odoardo Focherini*, EDB, Bologna 2018

www.odoardofocherini.it
www.causesanti.va › santi-e-beati › odoardo-focherini
http://giustiemiliariomagna.it/giusti/storia-di-odoardo-focherini/

a cura di ELENA BONI

e agire, altri incontri con insegnanti e gruppi che erano stati programmati. L'ultima speranza resta il prossimo maggio, in occasione della festa del patrono della città e diocesi di Carpi, san Bernardino da Siena, nel cui contesto è stato organizzato un convegno dedicato alla situazione della città oggi, nei vari ambiti di povertà umane e materiali e di disagio, con l'obiettivo di chiedersi come avrebbe risposto il beato Odoardo nella Carpi e nell'Italia di oggi. Era previsto per settembre un evento conclusivo insieme alla possibilità di recuperare almeno il convegno saltato a marzo, ma fare programmi nell'attuale momento di emergenza sanitaria è prematuro.

Accanto a queste iniziative si sta lavorando su altri due versanti. Il primo è quello della solidarietà: in collaborazione con l'associazione modenese *Ho avuto sete* verrà realizzato in Burkina Faso un pozzo intitolato a Focherini. La missione dei volontari era prevista all'inizio di marzo e per ora è rinviata, ma la raccolta fondi prosegue e il progetto andrà avanti in ogni caso. Infine, si sta lavorando alla realizzazione di un docufilm biografico che sia il più possibile esaustivo della poliedrica personalità di Odoardo, non allo scopo di farne un eroe, ma per delineare il suo essere «santo della porta accanto».

– *Perché ricordare e pregare Focherini oggi? Quale eredità spiritua-*

le propone ai cristiani del terzo millennio?

Odoardo ha avuto la forza e il coraggio, nonché la speranza, di vivere la fede e calarla nella propria complessa quotidianità di sposo, padre, assicuratore, giornalista, uomo attento alla realtà e alle persone che incontrava. Dotato di alte qualità come comunicatore e organizzatore, era capace di mantenere sempre un profilo discreto per far risaltare l'opera di Dio negli eventi e nelle situazioni che lo vedevano in azione. Sono proprio queste caratteristiche, vissute quotidianamente e vicine a ciascuno di noi, che lo hanno portato a dedicare la propria vita agli altri e al Vangelo. Focherini parla agli uomini e alle donne di oggi con il suo sorriso, la sua fragilità, le sue risate, le sue passioni, la sua coerenza, la capacità di progettare in grande. È davvero un «santo della porta accanto», certo non un «cristiano da salotto». Non si è fatto sedurre dalle convenzioni sociali e politiche del proprio tempo, è riuscito a mantenere uno sguardo vigile e sensibile nonostante la dittatura e la violenza dilagante. Ha saputo mantenere chiare le proprie priorità anche quando le difficoltà sono diventate enormi, anche quando in gioco c'erano la propria vita e il destino dei propri cari. Nella nostra quotidianità, tutti noi siamo chiamati a piccole e grandi scelte. Avere esempi di questo calibro può essere di aiuto e fonte di speranza per ciascuno di noi.

a cura di ELENA BONI

1. Prima dell'emergenza sanitaria, era stata prevista per la fine di marzo l'apertura alla consultazione dell'Archivio della memoria Odoardo Focherini, depositato per volontà della famiglia presso l'Archivio comunale di Carpi. L'Archivio Focherini è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla competente Soprintendenza. Tra i fondi più importanti vi sono le *fotografie*, attualmente in corso di indicizzazione, e le *lettere dalla prigionia*: si tratta di 166 missive scritte dal carcere bolognese di San Giovanni in Monte e dai lager (Fossoli, Bolzano, Hersbruck), il corpus più ampio ad oggi noto di corrispondenza di un ex deportato. L'Archivio ospita, tra l'altro, gli articoli scritti dal cronista Focherini e i tanti messaggi ricevuti in occasione dei principali eventi familiari (matrimonio, nascite dei figli, lutti), nei quali emergono dettagli interessanti sull'umanità e la fede di Odoardo e della moglie Maria.

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 3-9 mag: p. Gianni Cappelletto, ofm conv "Beatitudini, carta di identità del cristiano" (GE 63-109)

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ 3-9 mag: sr. Lisa Trentin ed equipe del Centro Aletti "1° Settimana Esercizi ignaziani"

SEDE: Villa Santa Maria, Via S.Michele, 1 – 40021 Borgo Tossignano (BO) tel. 0542.91001; e-mail: vsmtossignano@gmail.com

■ 10-16 mag: don Nicola Tonello "Gli incontri di Gesù nel Vangelo di Giovanni"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 11-15 mag: fr. Francesco Bazzan, ofm conv "Maria: un canto allegro. Da un angelo a un'anima"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 17-23 mag: don Mario Torcivia "Crocifisso con Cristo"

SEDE: Santuario S.Maria del Sasso, Via S. Paolo della Croce, 1 – 21032 Caravate (VA); tel. 0332.601405; e-mail: passionisticaravate@gmail.com

■ 18-22 mag: p. Leonardo Gonzales, ofm cap "Ejercicios Espirituales en Español – "Hogar para peregrinos". Ejercicios franciscanos de contemplación"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitia", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: eserciziispirituali@dla-assisi.it

■ 25-31 mag: don Pierrick Rio "Con Maria e gli apostoli nel cenacolo"

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ 31 mag-6 giu: dom Matteo Ferrari, osb cam "I Salmi delle salite e la vita spirituale"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

MARCO ZANONCELLI

I gesti della vita

PREFAZIONE DI ROBERTO VIGNOLO
pp. 152 - € 12,00

EDB dehoniane.it

SIRIA

“Un cumulo di macerie”



Il 15 marzo scorso, la Siria è entrata ufficialmente nel suo decimo anno di guerra. Il nunzio apostolico, card. Mario Zenari, in un'intervista concessa per l'agenzia SIR a Daniele Rocchi, ha definito l'attuale situazione del paese, “un cumulo di macerie”. È una definizione che potrebbe non bastare per raccontare “una lunga serie di atrocità orribili, inclusi crimini di guerra”, perpetrati dalle parti in lotta; “sono stati nove anni di violazioni sistematiche di diritti umani su scala massiva”. Ci troviamo davanti a un conflitto che ha provocato oltre mezzo milione di morti e milioni di sfollati. La più grande crisi umanitaria dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Homs, Aleppo, Ghouta, Maaloula, Raqqa, Deraa, Palmira, fino ad Idlib, e poi l'avvento dello Stato Islamico, sono solo alcuni dei momenti più cruenti di questa guerra... sono le tappe “di un lungo Calvario” che dura dal 2011. “Ricordo – ha detto il nunzio – un sacrista di Homs che il Venerdì Santo del 2012 chiese al suo parroco il luogo dove preparare il Calvario per la liturgia. Il parroco gli rispose di prendere una lunga corda e di fare il giro dei quartieri distrutti, di chiudere quindi il perimetro e di apporvi la scritta: ‘Calvario’. Oggi quella corda dovrebbe essere lunga diverse migliaia di chilometri per abbracciare questo moderno Calvario che è oggi la Siria. La Siria, come il viandante della parabola del Buon Samaritano, è stata derubata e lasciata, come il malcapitato della parabola evangelica, mezza morta sul ciglio della strada...”

Non dobbiamo dimenticare le sofferenze atroci di questa povera gente, ha affermato il Nunzio. Anche se in molti luoghi non cadono più bombe e mortai, la popolazione combatte una guerra economica. La bomba è quella della povertà che colpisce l'80% della popolazione. La gente è sempre più povera e ammalata. E se fosse colpita dalla pandemia del *coronavirus*, sarebbe una catastrofe. È stato chiesto al nunzio: “Con la guerra entrata nel suo decimo anno, cosa dice la Siria al mondo che il mondo non vuole sentire?”

La crisi umanitaria che il Paese attraversa è un peso che poggia su tutta la comunità internazionale. Pensiamo solo un attimo alle donne e ai bambini. È una vera strage degli innocenti, abusati, violentati, mutilati, torturati, annegati, morti di fame e di freddo, costretti a combattere, fatti sposare in età precoce. Due milioni di bambini che non possono andare a scuola. La Siria rischia di perdere intere generazioni e la perdita dei giovani è una bomba per la società. Queste donne, questi bambini non sono né contro né a favore dei belligeranti ma appartengono all'intera umanità.

La crisi umanitaria che il Paese attraversa è un peso che poggia su tutta la comunità internazionale. Pensiamo solo un attimo alle donne e ai bambini. È una vera strage degli innocenti, abusati, violentati, mutilati, torturati, annegati, morti di fame e di freddo, costretti a combattere, fatti sposare in età precoce. Due milioni di bambini che non possono andare a scuola. La Siria rischia di perdere intere generazioni e la perdita dei giovani è una bomba per la società. Queste donne, questi bambini non sono né contro né a favore dei belligeranti ma appartengono all'intera umanità.

Cosa sta facendo la Chiesa in Siria?, ha chiesto l'intervistatore. “Per ciò che ci riguarda – ha risposto il Nunzio – siamo incoraggiati da papa Francesco ad essere ‘Chiesa in uscita’, ‘Chiesa ospedale da campo’. Questo è il momento di essere presenti con progetti e programmi, grazie all'aiuto dei cristiani sparsi nel mondo, e di essere pronti a sporcarci le mani. Credo che non ci sia mai stato un tempo così favorevole per la Chiesa, “Chiesa di sale”, sale che si scioglie nel cibo, che non si vede, ma che si sente e dà sapore. Ma è anche un Chiesa ferita: più della metà dei cristiani sono emigrati”.

Le chiese, edifici, sono quasi tutte ricostruite ma la Chiesa viva manca purtroppo di diverse pietre vive, soprattutto giovani. Si tratta di una ferita inferta anche alla società siriana: i cristiani, con il loro contributo allo sviluppo del Paese, soprattutto nel campo educativo, della sanità e anche politico, sono per la Siria come una finestra aperta sul mondo. Ogni volta che qualcuno parte, questa finestra tende progressivamente a chiudersi.

Tornerà mai a fiorire quello che un tempo era un giardino e oggi solo un deserto siriano?

Sì, se verrà innaffiato da tante gocce di solidarietà. Dopo le pioggerelline di marzo, il deserto pietroso siriano si copre di una incantevole sottile coltre di verde. E questo potrà accadere grazie anche all'impegno fattivo e alla generosa solidarietà di Istituzioni, Organizzazioni Umanitarie e di semplici persone.

NIGERIA

Almeno 70 sacerdoti e religiosi rapiti o uccisi dal giugno 2015

In Nigeria non meno di 20 religiosi tra cui almeno otto tra sacerdoti e seminaristi cattolici, sono stati uccisi negli ultimi 57 mesi, e non meno di 50 rapiti. Lo denuncia un rapporto dell'Ong nigeriana, *International Society for Civil Liberties and Rule of Law (Intersociety)* pervenuto a Fides. Il rapporto afferma che i dati disponibili dimostrano che negli ultimi 57 mesi o dal giugno 2015, quando è entrato in carica l'attuale governo centrale della Nigeria, tra gli 11.500 e i 12.000 cristiani sono stati uccisi. Di questi 7.400 sono stati uccisi dai pastori Fulani, 4.000 da Boko Haram e 150-200 da banditi di strada.

Il rapporto precisa inoltre che la maggior parte delle vittime degli attacchi di Boko Haram/ISWAP (*Islamic State in West Africa*) nel nord-est della Nigeria, sono cristiani. Mentre per quel che concerne le bande di rapinatori /rapitori stradali, sulle strade rurali nel nord della Nigeria, la maggior parte delle loro vittime sono musulmani;



sono invece in gran parte cristiani le persone da loro colpite mentre viaggiano da nord a sud o viceversa lungo le autostrade che collegano queste due aree del Paese, in particolare la *Birnin-Gwari Federal Road*.

Proprio sugli assi di collegamento tra nord e sud – secondo il rapporto – si sono intensificati negli ultimi mesi l'uccisione e il rapimento di automobilisti cristiani, in particolare nel nord della Nigeria, principalmente cittadini d'estrazione *Igbo*.

L'ultima vittima della persecuzione cristiana nella Chiesa cattolica in Nigeria è il diciottenne Michael Nnadi, rapito insieme ai suoi tre compagni dal seminario maggiore del Buon Pastore di Kakau, nello Stato di Kaduna, nel nord-ovest della Nigeria, da uomini armati nella notte dell'8 gennaio (*Fides* 13/1/2020). Mentre i suoi tre colleghi sono stati successivamente rilasciati, il corpo del seminarista è stato ritrovato il 1° febbraio (L.M.) (Agenzia *Fides* 16/3/2020)

STATI UNITI D'AMERICA

Gli americani e la fede

Il rapporto degli americani con la Chiesa sta cambiando. Stando ai dati del *Barna Group* (organizzazione privata *non-profit*), raccolti tra 96.171 persone, attraverso i sondaggi negli Stati Uniti in oltre 20 anni, si può avere una visione abbastanza approfondita dei cambiamenti avvenuti. In particolare per quanto riguarda la frequenza alla chiesa, la lettura della Bibbia e la preghiera. Il rapporto *Barna* ha preso in esame tre segmenti: i cristiani praticanti, i cristiani non praticanti e coloro che non si identificano come cristiani.

Coloro che si identificano come cristiani praticanti sono concordi nell'affermare che la fede è molto importante nella loro vita e di avere frequentato la chiesa nell'ultimo mese.

Il secondo gruppo è quello dei cristiani che si definiscono non praticanti.

Il terzo è costituito da persone adulte che non si identificano come cristiani.

Dai sondaggi risulta che il primo e forse il più significativo cambiamento avvenuto è che i cristiani praticanti costruiscono un settore molto più ridotto dell'intera popolazione statunitense. Nel 2000, il 45% di tutti gli inchiestati si definivano cristiani praticanti; negli ultimi 19 anni questa quota è notevolmente diminuita assestandosi al 25%; ciò significa che solo uno su quattro è cristiano praticante. In sostanza, dal 2000 la percentuale dei praticanti si è quasi dimezzata.

Dove sono finiti gli altri cristiani? La metà ha abbandonato l'impegno a vivere la vita di fede, e sono diventati non praticanti; l'altra metà è passata al segmento non cristiano. Questo scostamento ha contribuito anche alla crescita del settore "ateo, /agnostico/ nessuno" che al 2018 è passato dall'11% del 2003 al 21%, in altre parole

si è raddoppiato.

Un terzo in meno di americani frequenta la Chiesa settimanalmente, ora rispetto al 1993. Negli anni '90, la frequenza settimanale alla Chiesa si aggirava intorno al 43% degli inchiestati. Questa tendenza generale è continuata con una certa stabilità nei primi anni 2000, e poi c'è stato un evidente cambiamento verso l'alto. Nel periodo dal 2005 al 2010, le presenze settimanali in chiesa sono aumentate. Di recente, tuttavia, i dati di *Barna* mostrano una tendenza al ribasso.

In numero reale, nel 2010 il 36% in meno di americani frequenta la chiesa settimanalmente rispetto al 1993. Questo cambiamento potrebbe essere correlato a una serie di motivi tra cui il crescente numero di *Millennials* (nati tra il 1984 e il 1998) della generazione Z (o *post Millennials*) della popolazione degli Stati Uniti, gli scandali e il modo di percepire la Chiesa e il suo ruolo in politica, per citarne alcuni.

Se la partecipazione della Chiesa è in declino, come va per le altre pratiche cristiane? La bassa frequenza alla Chiesa coincide con una diminuzione dell'impegno biblico e della pratica della preghiera? I dati indicano che non è necessariamente così. In parole povere, coloro che si impegnano nella pratica spirituale della lettura della Bibbia sono rimasti estremamente coerenti nel corso dei decenni. Nonostante alcuni alti e bassi, quasi la stessa percentuale degli adulti statunitensi oggi afferma di aver letto la Bibbia settimanalmente, come nel 1993 (2020: 35% contro 1993: 34%).

Una maggioranza di americani inoltre dice di pregare settimanalmente.

Molti trovano più facile recitare una preghiera che partecipare a un servizio liturgico, cosa comprensibile, poiché questa pratica è molto più semplice e può mantenere il fascino in una cultura che rimane aperta alla spiritualità anche se l'affiliazione religiosa e le istituzioni sono diminuite.

Kinnaman, presidente della *Barna*, ha riassunto così le implicazioni della ricerca: "Più di due decenni e mezzo di monitoraggio mostrano che tra gli americani si attenua la pratica della vita cristiana. Sta avvenendo certamente un cambiamento generazionale, ma le generazioni più anziane come i *Boomer* (nati tra il 1946 e il 1964) e gli anziani (nati prima del 1946) si allontanano dalla Chiesa tradizionale all'incirca allo stesso ritmo delle generazioni più giovani come i *Gen X* (nati tra il 1999 e il 2015) e i *Millennials* (nati tra il 1984 e il 1998).

Le domande pastorali davanti alle quali si trovano oggi i *leader* delle chiese sono: cosa fare per coinvolgere quel quarto di *Millennials* che praticano attivamente la vita cristiana? In che modo coloro che leggono con costanza la Bibbia possono continuare a formare la base di una Chiesa capace di far fronte al cambiamento? In che modo la preghiera - la più universale delle attività spirituali - può essere di stimolo per un rinnovamento spirituale nell'attuale società? "

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Nulla è perduto tutto può ricominciare

Quando tutto sembra perduto, quando la notte della vita sembra buia come non lo è mai stata, quando nella mente si fa sempre più strada il pensiero secondo cui “ormai non c’è più nulla da fare”! e quando il cuore è schiacciato dalla pesante pietra del dolore e non trova la forza di amare, ecco che una piccola luce si accende, un bagliore rompe l’oscurità e annuncia un inizio. Dolcemente uno sguardo si appoggia sul tuo volto e una mano asciuga le tue lacrime: la pietra del dolore rotola via lasciando spazio alla speranza. Ecco il grande mistero della Pasqua! In questa santa notte la Chiesa ci invita ad essere testimoni della luce del Risorto, a credere che chi vive in Lui non pronuncia la parola “ormai”, ma si affida costantemente alla parola “ancora”: c’è ancora un’altra possibilità, c’è ancora speranza, c’è vita perché Cristo ha vinto, e noi con Lui, la morte. Come comunità siamo chiamati ad essere sentinelle del mattino che sanno scorgere per primi i segni del Risorto come hanno fatto le donne e i discepoli accorsi al sepolcro all’alba del primo giorno della settimana. In questa notte le nostre tenebre vengono dissipate dal racconto che celebra la storia della salvezza e che ci ricorda come Dio, dalla creazione

del mondo e sempre fedele alle sue promesse, non dimentica il suo popolo. Nonostante i tradimenti, e le innumerevoli fragilità, Dio non abbandona Israele, ma lo cura con infinita tenerezza e largamente perdona (*Is 55,7*) ogni sua colpa. Attraverso la risurrezione di Gesù il nostro uomo vecchio viene rivestito dell’uomo nuovo e “se anche il nostro uomo esteriore – dice san Paolo - si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (*2Cor 4,16*). La morte quindi non ci fa più paura perché non può far morire l’uomo interiore il quale, lasciandosi permeare dalla vita di Cristo, vive della sua presenza in ogni momento e legge tutta la realtà come icona di quell’invisibile che è stato reso visibile dal Risorto. Sempre san Paolo ci ricorda: “Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Aspirate alle cose di lassù, non a quelle che sono sulla terra; poiché voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio” (*Col 3,1-4*). Per risuscitare con Cristo, per vivere eternamente con Lui ci si deve rivestire di Lui. Rivestirsi di Cristo (cfr. *Rm 13,14*) significa entrare in Lui, dimorare in Lui, in modo che la nostra vita sia realmente nascosta con Lui. Rivestirsi di Cristo significa, ancora, riuscire a varcare la soglia della Speranza che non delude portandosi dentro le piccole e grandi speranze umane, sapendo che in quell’unica grande Speranza vengono colmate tutte le altre. È, dunque, un vivere immersi nel mondo carichi della speranza che proviene dal Risorto. È questo, del resto, il significato dell’invito che Gesù fa alle donne quando, dopo averlo riconosciuto, si buttarono ai suoi piedi per adorarlo: “Non temete! Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno” (*Mt 28,10*). Gesù invita a non temere perché Lui è vivo. Invita a non piangere, a non rinchiudersi nella tristezza, né a vivere del suo ricordo, ma a recarsi in Galilea perché sarà là che lo vedranno. La Galilea, che è stata la terra del ministero ordinario della vita di Gesù, è ora indicata come simbolo di quella vita ordinaria, normale, in cui tutti noi siamo immersi e in cui siamo chiamati quali testimoni del Risorto, a illuminarla con la luce della fede.



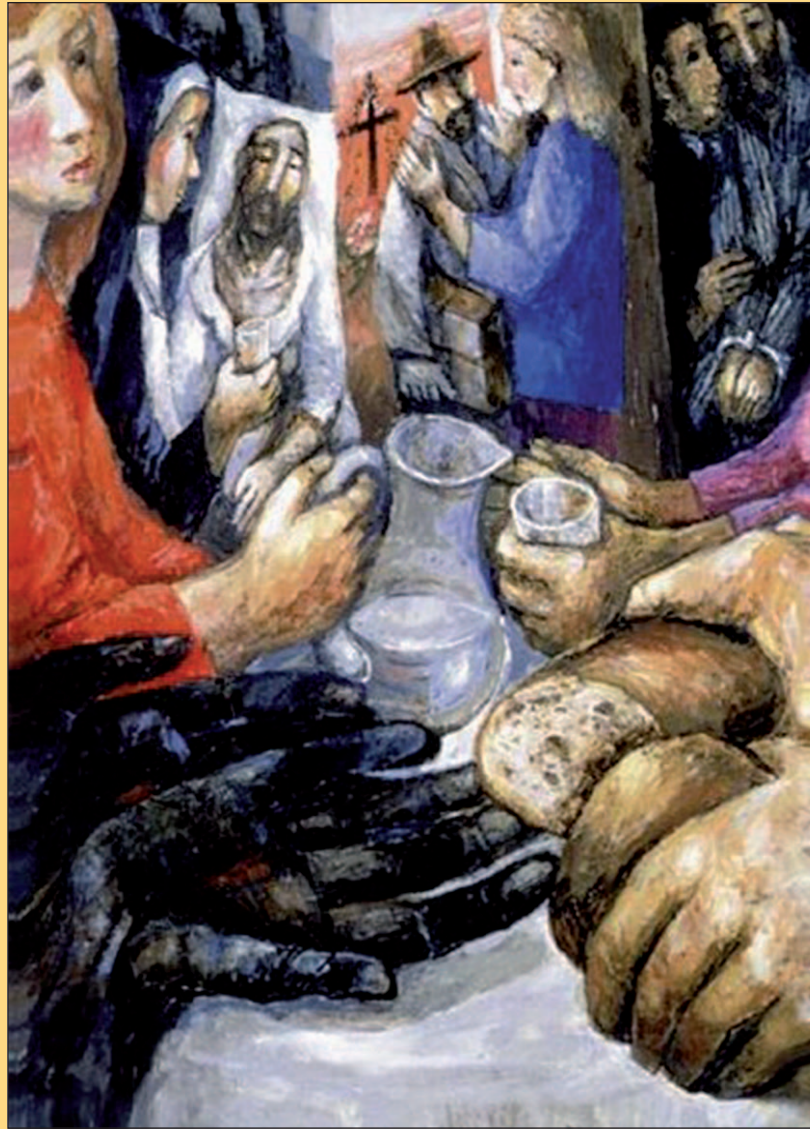
FRANCESCO LAMBIASI
da “Il Pane della domenica”
Editrice AVE, Roma 2007

PENSIERO DI PAPA FRANCESCO SULLA MISSIONE

Il Vangelo come punto di partenza

Il Papa indica con tutta chiarezza i percorsi su cui la Chiesa potrà camminare nei prossimi anni» (EG 1) ed esorta; “costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (EG 25)

Il rinnovamento-riforma della Chiesa richiama fortemente l'attenzione sull'impegno di papa Francesco per il rinnovamento-riforma della Chiesa.¹ Si può dire che questa è la melodia di fondo che percorre la partitura di questi sei anni. Difficilmente si potrà capire il suo pensiero, se non si tenesse conto di questa preoccupazione che il cardinale Bergoglio portava già dentro di sé prima di essere eletto “vescovo di Roma”.² Basta ricordare il suo intervento in una delle Congregazioni segrete che i Cardinali hanno tenuto in preparazione al Conclave: “Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare – ha affermato in quell'occasione – diventa autoreferenziale e allora si ammala. È la donna del Vangelo curva su se stessa. I mali che si verificano nel corso dei tempi nelle istituzioni ecclesiali si radicano nell'autoreferenzialità, una sorta di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse, Gesù dice che sta alla porta e bussa. Ovviamente il testo si riferisce a chi bussa alla porta dall'esterno, per entrare. Ma penso alle volte in cui Gesù bussa dal di dentro perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale sequestra Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire”. Sono parole forti, ma piene di saggezza. (cf. “*La missione universale oggi*”. Eloy Bueno de la Fuente. *Verso una teologia della missione*, SCAM). Questo è uno dei punti che il cardinale Bergoglio ha esposto nella Congregazione dei cardinali che ha preceduto il Conclave; il giorno dopo con-



segnò al cardinale dell'Avana, Jaime Ortega, una copia di ciò che aveva detto. Papa Francesco ci ha ricordato, ancora una volta, che il suo invito al rinnovamento della Chiesa è radicato nel Concilio Vaticano II; ci dice che “il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una riforma permanente di sé per fedeltà a Gesù Cristo”; e aggiunge: Cristo chiama la Chiesa pellegrinante a una riforma perenne, di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno” (EG 26). Perciò, in questo interesse per la riforma della Chiesa si trova la chiave che dà significato a tutto il resto; ma c'è un ingrediente nuovo che il Papa sottolinea con forza, ed è che questo rinnovamento deve essere missionario. Tutto il primo capitolo dell'EG è dedicato alla “trasformazione missionaria della Chiesa” (EG 19-49).

E circa due anni dopo, nell'enciclica *Laudato Si'*, riaffermerà questa intenzione ricordando che la sua prima esortazione era rivolta "ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere" (LS 3).

I principali cardini di questa riforma

Per esporre con sufficiente chiarezza ciò che ci sembra fondamentale nel pensiero del Papa, abbiamo scelto alcuni cardini dinamici di riforma che appaiono ripetutamente nella sua azione e nelle sue esposizioni dottrinali. In esse ci sono molti aspetti che richiedono una nuova comprensione della Missione e nuovi modi di realizzarla. Sono:

- Il ritorno al Vangelo e a Gesù di Nazaret.
- Un nuovo volto di Dio.
- Un nuovo modello di Chiesa.
- Una nuova visione del mondo.

(Roma, 9 marzo 2013, Il preambolo dell'ampio volume *"La riforma e le riforme nella Chiesa"*, Ed. Sal Terrae, 2016, scritto con il coordinamento di Antonio Spadaro e Carlos María Galli, con cui ha collaborato un folto gruppo di teologi, espone il problema di "una riforma missionaria della Chiesa" (pagg. 21-32).

1. Il ritorno al Vangelo e l'incontro con Gesù di Nazaret. Il Vangelo, punto di partenza della riforma missionaria.

Il programma di rinnovamento di papa Francesco non si appoggia sulle usanze del passato; né si nutre di fantasie del futuro. Il Papa cerca di ritornare al Vangelo senza aggiunte, così che possa essere accettato nel mondo di oggi come la grande offerta di una "vita in abbondanza" (cf. Gv 10,10). Il riferimento di fondo è nel Vangelo. È mettere il Vangelo in primo piano; e non le dottrine. Come dice il cardinale Walter Kasper, ciò che interessa a papa Francesco è il Vangelo di Dio, vivamente annunciato, celebrato e vissuto nella Chiesa. Per papa Francesco, il Vangelo è, innanzitutto e soprattutto, un *messaggio attuale, vivo e palpitante*. Con il Vangelo ci giunge "il messaggio più bello che c'è in questo mondo (EG 277). Ora, proponendo "il ritorno al Vangelo", stiamo dicendo qualcosa di ovvio, ma che non sempre si ammette. Dobbiamo tornare indietro perché ce ne siamo allontanati. Senza riconoscerlo, non è possibile alcuna intesa.

Papa Francesco ci offre alcune tracce che ci aiutano a vedere cosa è successo. In primo luogo, hanno interferito i filtri che noi poniamo: "A volte, usando un linguaggio del tutto ortodosso, ciò che i fedeli ricevono nel linguaggio che essi usano e comprendono, è qualcosa che non risponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano" (EG 41). E, in secondo luogo, nella Chiesa si sono accumulati troppi

precetti, regole e rubriche che non consentono di scoprire la grandiosa e attraente bellezza della Buona Novella: "San Tommaso d'Aquino (cf. Walter Kasper *"Papa Francesco. Rivoluzione della tenerezza e dell'amore. Radici teologiche e prospettive pastorali"*. Ed. Sal Terrae, 2015. Pagina 42) sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al Popolo di Dio "sono pochissimi". Citando sant'Agostino, avvertiva che i precetti aggiunti in seguito dalla Chiesa si devono esigere con moderazione "per non appesantire la vita ai fedeli" e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando "la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera". Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una enorme attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da tenere presente al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti" (EG 43). Non forse è necessario tornare al Vangelo?

Il Vangelo e l'incontro personale con Gesù Cristo.

Il Vangelo ci offre la pienezza di vita a cui aspira ogni essere umano (cf. EG 265), l'obiettivo che dobbiamo raggiungere. E al centro del Vangelo, fonte di gioia (cf. EG 1), c'è Gesù Cristo in persona. Si può dire che Gesù è il Vangelo. Citando Benedetto XVI, papa Francesco ricorda che "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva" (cf. EG 7). Pertanto, l'incontro con Gesù di Nazaret è il termine del viaggio e, allo stesso tempo, è un nuovo inizio, perché Egli è colui che ci chiama continuamente a ricominciare il cammino di ricerca, di servizio a Dio e di donazione ai fratelli.

Il Papa intuisce che, dopo 20 secoli di storia della Chiesa, il modo opportuno di radicare nuovamente il cristianesimo è di incontrarsi con la persona di Gesù: "Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo o situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta" (EG 3). Abbiamo bisogno di riscoprire Gesù Cristo e il suo messaggio che cerca non solo la vera conversione del cuore, ma anche la trasformazione radicale delle strutture sociali e religiose di tutti i tempi.

2. Il nuovo volto di Dio

Il secondo cardine del pensiero di papa Francesco è costituito dal suo impegno a presentare la novità del vero volto di Dio. Un volto che il Papa non inventa. Lo trova inventato nel Vangelo; ma fa sì che lo vediamo con maggior chiarezza e fermezza.

La deplorabile eredità di un volto deforme

José M.a Mardones pubblicò nel 2008 un libro intitolato *"Uccidere i nostri dei (falsi). Un Dio per un credente adulto."* Il suo contenuto è scioccante. Nell'introduzione, scrive: "Nella mia esperienza pastorale mi sono imbattuto in una triste constatazione: attorno alla sua figura - di Dio - si danno appuntamento un cumulo di paure, terrori, oneri morali, repressioni o costrizioni vitali. (...) E

molti non hanno il coraggio di gettare a mare questo fardello”. Resta inteso che Mardones non dice tutto questo riferendosi a Dio, ma alle immagini false e terrificanti che abbiamo costruito e trasmesso su di Lui per secoli. Più recentemente, negli esercizi predicati a papa Francesco e ai membri della Curia, il sacerdote Hermes Ronchi fa la seguente diagnosi: “Abbiamo impoverito il volto di Dio; a volte lo abbiamo immiserito, relegandolo al ruolo di chi rovista nel passato e nel peccato dell'uomo e della donna. Abbiamo fatto forse di lui un Dio da venerare e adorare, ma non qualcuno che si coinvolge e implica, che ride e gioca con i suoi figli nelle piccole contrattazioni sotto il sole e al mare. Tutti cercano un Dio che si coinvolga.” Siamo d'accordo con questa diagnosi o sembra esagerata e fuori luogo?

Il nome di Dio è misericordia

Fin dai primi giorni come vescovo di Roma, si può constatare che il Papa ha la ferma intenzione di liberare la Chiesa da queste false immagini. La caricatura di un Dio “che premia i buoni e punisce i cattivi” non ha niente a che vedere con il Dio di Gesù, un “Padre celeste che fa sorgere il sole sui buoni e cattivi e fa piovere sui giusti e gli ingiusti (Mt 5,45).

Nella sua seconda omelia da Papa, commentando il Vangelo sulla donna adultera, manifesta in tutta chiarezza il suo pensiero: “Il messaggio di Gesù è questo: la misericordia. Per me, lo dico con umiltà, questo è il messaggio più forte del Signore: la misericordia. Il Papa sente che quel volto di Dio è la vera risposta ai desideri più profondi del cuore dell'uomo, non il Dio punitivo e terribile. Nell'intervista rilasciata al giornalista Andrea Tornielli, dopo aver affermato che il nostro tempo è un “*kairós*” di misericordia, compie un percorso che va da Giovanni XXIII a Benedetto XVI, passando per Paolo VI e Giovanni Paolo II, per dimostrare che, ora, sta raccogliendo il frutto dei semi del “Dio misericordia” sparsi nella Chiesa dai suoi immediati predecessori.

Non ci sorprende che il Papa si sia prodigato con tanto impegno a presentarci la misericordia di Dio. Come qualcosa di decisivo (cfr. “*Le brevi domande del Vangelo*”. Hermes Ronchi Ed. Paoline. 2016 p. 22. 9 Cfr. Omelia del 17 marzo 2013. 10 Cfr. “*Il nome di Dio è misericordia*”. Andrea Tornielli. Editorial Planeta S.A. 2016. p. 26-28. per la vita della Chiesa). Il giornalista Andrea Tornielli, dopo avergli ricordato ciò che aveva detto nell'esortazione “*Evangelii Gaudium*” e di averlo ripetuto in altre occasioni - che “Dio non si stanca mai di perdonare” (cf. EG 3), gli chiede: “Perché Dio non si stanca mai di perdonarci?” Il Papa risponde: “Perché è Dio, perché è misericordia e perché la misericordia è il primo attributo di Dio. È il nome di Dio”.

La rivoluzione della misericordia

Alla domanda sulla decisione di convocare un anno giubilare della misericordia, papa Francesco rispose: “Credo che la decisione sia venuta pregando e pensando all'insegnamento dei Papi che mi hanno preceduto e alla Chiesa come ospedale da campo, dove si curano soprattutto le ferite più gravi”. Con la celebrazione dell'Anno

Giubilare, papa Francesco ha voluto lanciare un invito per compiere la grande rivoluzione della misericordia. In effetti, nella bolla “*Misericordiae Vultus*” compaiono una serie di affermazioni che confermano questa intenzione. “La misericordia – afferma il Papa – è l'architrave che sostiene la vita della Chiesa”. Questa sola affermazione mette in discussione tutta una serie di pratiche e procedimenti che sono state molto presenti nella storia della Chiesa: crociate, guerre di religione, inquisizione, processi inquisitori e divieti a destra e sinistra, con conseguenze molto gravi su persone concrete. Queste realtà sono compatibili con l'architrave maestra della misericordia? Il Papa assicura che, nell'azione pastorale della Chiesa, “tutto dovrebbe essere ammantato di tenerezza con cui si rivolge ai credenti; nulla nel suo annuncio e nella sua testimonianza al mondo può mancare di misericordia”.

Da questa risposta del papa, Tornielli ricavò il titolo del suo libro “*Dio non è solo un padre, ma anche una madre che non cessa mai di amare la sua creatura*”, (Cf. anche “*Catechesi del papa sul Padre Nostro*, 16.01.2019)

La credibilità della Chiesa passa attraverso la via dell'amore misericordioso e compassionevole” (MV10). Stupisce il contrasto tra quel “tutto” e quel “niente”, “tutto” rivestito di tenerezza e “niente” privo di misericordia. Per raggiungere questo obiettivo, bisognerà superare le routine e le inerzie di generazioni; e, soprattutto, si dovranno ripensare le strutture pastorali, amministrative e giuridiche in vigore oggi nella Chiesa, insieme al modo di affrontare lo studio della teologia. Rivolgendosi all'Associazione dei teologi italiani, il Papa ha affermato che “è necessaria una teologia che aiuti tutti i cristiani ad annunciare e mostrare, soprattutto, il volto salvifico di Dio, il Dio misericordioso”. In realtà, l'immagine di un Dio implacabile si oppone diametralmente al suo perdono senza limiti e alla sua infinita misericordia. Sorge una domanda elementare: oggi sarà possibile evangelizzare, mantenendo la zavorra di insegnamenti teologici estranei all'amorevole novità di Dio?

3. Il nuovo modello di Chiesa (LG 9-14; EG 102-106.111.119.120):

Breve excursus storico

Durante questi venti secoli di storia, la Chiesa ha cercato di seguire Gesù Cristo e di avvicinarsi al Vangelo. Questo è fuori dubbio. Abbiamo funzionato con una serie di norme che hanno fornito un certo servizio; ma molte altre sono diventate un fardello pesante, delle routine, senza valore e senza significato, che oggi non contribuiscono a trasformare la vita umana e non servono a rendere più attraente la fede cristiana. È vero anche che sono stati compiuti seri tentativi di rinnovamento-riforma. Uno di quei momenti forti si è verificato nella seconda metà del secolo scorso con il Concilio Vaticano II. Lì avvenne una svolta copernicana. Si parlò senza giri di parole di una Chiesa che aveva sempre bisogno di riforme. Ma, dopo oltre cinquant'anni, quel cambiamento straordinario, chiaramente evangelico, non si è realizzato come avrebbe dovuto. Ora siamo giunti a una situazione dell'

umanità in cui si rende più necessario che mai quel rinnovamento— riforma ecclesiale che deve essere genuinamente missionario. Così lo esprime papa Francesco: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa perché le consuetudini, stili, programmi, linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo di oggi più che per l’autoconservazione.” (EG 27) Per ciò stesso aggiunge, è necessario abbandonare per sempre il comodo criterio pastorale del “si è sempre fatto così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità... Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure” (EG 34). Cristiani, sacerdoti o vescovi che si chiudessero in se stessi e non accettassero questo cammino di rinnovamento, non diventerebbero forse un grande ostacolo all’accoglienza del Vangelo nel nostro mondo oggi?

Tratti fondamentali del nuovo modello di Chiesa

Enumereremo ciascuno di questi tratti e noteremo i testi dell’EG in cui è possibile trovare il loro sviluppo.

La Chiesa intesa e vissuta come popolo di Dio (Cf. EG 111).

In cui tutti abbiano pari dignità, derivante dal battesimo, avendo chiaro che il sacerdozio ministeriale è una funzione e che nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri (Cf. EG 102.104).

- Una Chiesa in cui la responsabilità missionaria appartiene a tutti i battezzati, non solo ai vescovi, al sacerdote e alle persone consacrate (cf. EG 119.120).

- Una Chiesa che superi il recalcitrante clericalismo che mantiene i laici al margine delle decisioni e impedisce loro di essere corresponsabili della vita della Chiesa (EG 102).

- Una Chiesa in cui le donne occupino il posto che loro corrisponde, ricordando il comportamento di Gesù e l’insegnamento della lettera ai Galati 3, 28-29. (Cf. EG 103.104; Sinodo dei giovani, n. 148).

- Una Chiesa che scommette sui giovani, poiché essi sono il presente e il futuro della Chiesa (cf. EG 105.106. Documento finale del Sinodo dei giovani).

Una Chiesa, testimone della tenera misericordia di Dio (EG 24.47.112.114. 193.194.197).

- Una Chiesa consapevole che Dio la precede nell’amore (EG 24).

- Una Chiesa che esca all’incontro, offrendo sempre misericordia (EG 114).

- Una Chiesa che sia “casa delle porte aperte” e mai dogana (EG 47).

Una Chiesa povera e soprattutto accogliente verso i poveri (EG 48.53-58. 93-97. 186-201).

- Una Chiesa che si rispecchia in Gesù Cristo, vicino ai poveri (EG 186). –

- Una Chiesa che abbandoni i simboli del potere e della grandezza (EG 93-97).

- Una Chiesa che denunci l’economia dell’esclusione che uccide (EG 53).

- Una Chiesa che rifiuti l’idolatria del denaro (EG 55-57).

Una Chiesa preoccupata dell’ecumenismo

- L’impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede “che tutti siano una cosa sola” (Gv 17, 21). La credibilità dell’annuncio cristiano sarebbe molto maggiore se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse “la pienezza della cattolicità che le è propria” (cf. EG 244). Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini e pellegriniamo insieme. Per questo, dobbiamo affidare il cuore al compagno del cammino senza timori, senza sfiducia, e guardare anzitutto a ciò cerchiamo: la pace nel volto dell’unico Dio (EG 244).

- Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, in particolare in Asia e in Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente. I missionari in questi continenti ricordano di continuo le critiche, le lamentele e le derisioni che ricevono a causa dello scandalo dei cristiani divisi. Se ci concentriamo nelle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare decisamente verso espressioni comuni di annuncio, servizio e testimonianza (EG 246).

Una Chiesa che approfondisce le relazioni con l’ebraismo (EG 247) e il dialogo interreligioso (EG 250)

Una Chiesa veramente sinodale in cui tutti siano corresponsabili

- Il cammino della sinodalità è il percorso che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio.

- È impossibile immaginare una conversione dell’azione ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutti i membri del Popolo di Dio. (Il p. Víctor Codina, teologo gesuita, che ha trascorso gran parte della sua vita in America Latina, ci offre una visione profetica della situazione che sta vivendo oggi la Chiesa “*Lo Spirito chiude la porta di una Chiesa clericale e maschilista, di una vita religiosa potente e autosufficiente; e apre le porte a una Chiesa tutta Popolo di Dio, sinodale, povera e aperta, in cui i laici, per tanti secoli emarginati e passivi, assumono la loro responsabilità ecclesiale e sociale, una Chiesa nata nel battesimo e nella confermazione, tutta ministeriale, con diversi doni gerarchici e non gerarchici dello Spirito, una Chiesa in cui tutti viviamo l’unzione dello Spirito, che ci fa vivere la fede e partecipare attivamente all’eucaristia, fonte di comunione ecclesiale e di solidarietà con i poveri e gli scartati della società*”).

4. Una nuova cosmovisione

Riferimenti per una nuova visione

A partire dal ritorno al Vangelo, tenendo conto del volto di Dio-Padre che Gesù Cristo manifesta e della centra-

lità dei poveri, si può comprendere molto meglio il significato di questo quarto cardine nel pensiero di papa Francesco. Egli contempla il mondo con uno sguardo speciale, tipico di uno che, anche in mezzo alle ombre, sa vedere i piccoli bagliori di luce e la speranza che appaiono in ogni angolo della terra. San Tommaso diceva che in base alla visione che abbiamo del mondo - creazione di Dio - questa sarà l'immagine che ci facciamo di Lui, se torniamo a questa esperienza sulla sinodalità che già hanno i fratelli ortodossi. Successivamente, su questo argomento sono stati pubblicati un importante documento della Commissione teologica internazionale (02.03.2018) e la Costituzione apostolica "*Episcopalis Communio*" (15.09.2018) [cfr. "*Lo Spirito chiude e apre le porte*". Víctor Codina s.j. Articolo pubblicato su Digital Religion l'11 novembre 2017.] Il teologo Víctor Codina ha trascorso più di 35 anni della sua vita in Bolivia, come formatore dei gesuiti e lavorando pastoralmente in quartieri popolari. Se si pensa, si può anche dire che a seconda dei tratti che scopriamo di Dio attraverso Gesù di Nazaret, così sarà il nostro modo di contemplare la sua opera e l'intensità della nostra preoccupazione per prendercene cura.

Il mondo, campo della continua azione di Dio

La visione del mondo che papa Francesco trasmette è molto simile a quella che l'autore della Genesi mette in bocca a Dio al termine del racconto della creazione: "E Dio vide che tutto era buono" (*Gn 1,31*). Sembra che il Papa si sia lasciato influenzare dall'insegnamento del Vangelo di Giovanni (*Gv 3,16*), dove appare l'amore senza limiti di Dio per il mondo. Si collega anche con ciò che sentiva e pensava quell'altro papa passato alla storia con l'epiteto di "Papa buono". Giovanni XXIII conosceva perfettamente le conseguenze di affrontare il mondo con la mentalità dei "profeti della sventura" e la differenza così enorme che esiste quando lo si guarda con gli occhi di Dio e lo si ama con il suo cuore. È qui dove si colloca papa Francesco. E da questo punto di vista ci offre delle tracce per affrontare tutto un sistema di relazioni:

- La relazione con la madre-terra e con tutta la creazione (cfr. "*Laudato si'*" 1-16).
- Uno sguardo nuovo e illuminante della realtà (cfr. *EG 71-75*).
- Nuovi criteri per far fronte alle relazioni umane (cfr. *EG 87-88*).
- Il mondo, compito per tutti noi (cfr. *EG 84*).
- Uno sguardo contemplativo per "riconoscere" le città in base alla presenza di Dio e all'operare del suo Spirito (cf. *EG 71-75*).

Le nuove accentuazioni del messaggio da trasmettere

Lo scopo della "*Missio ad gentes*" e del primo annuncio.

A partire da ciò che abbiamo appena detto sull'invito di papa Francesco, il primo nuovo accento dovrebbe essere posto sullo scopo che la "*Missio ad gentes*" deve avere oggi, sul significato del primo annuncio. Si tratta forse

di battezzare quante più persone possibili, iscrivendole nei registri della rispettiva Chiesa, per liberarle dal peccato originale e dalla dannazione eterna? Per diversi secoli, lo scopo della missione è stato compreso in questo modo. Oggi non più. Allora, sarà suo obiettivo prioritario la "*plantatio ecclesiae*" tra i popoli e le culture non cristiane, con sufficiente clero nativo e con la creazione degli organismi diocesani? Settant'anni or sono si diceva questo con tutta naturalezza. Ha senso oggi, quando la Chiesa è messa in questione per la sua autoreferenzialità?

Per papa Francesco, lo scopo ultimo della missione non è rafforzare le istituzioni della Chiesa, ma rendere presente il Progetto di Dio per la vita del mondo, così come l'ha vissuto e trasmesso Gesù di Nazaret. È qui dove risplende "la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto" (*EG 36, Cf. 39, 128.164*).

Il nucleo del primo annuncio: Gesù Cristo e il suo modo di vivere

Il mandato-missione di evangelizzare non può essere orientato a trasmettere idee o a ripetere determinate formule dottrinali. Oggi, meglio che in passato, scopriamo che l'essenziale della Missione-Evangelizzazione si incentra nell'annunciare "l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, si consegnò per noi, ed è vivo, offrendo la sua salvezza e amicizia" (*EG 128*). L'immagine di Dio da trasmettere nel primo annuncio non può essere diversa da quella del Padre misericordioso che Gesù presenta nel Vangelo, rendendo tangibile il suo gesto di amore e la sua tenerezza posti al di sopra di tutto. È rendere presente Gesù Cristo e attuare il suo modo di vivere, amando e servendo, con tutte le sue conseguenze. Dovremmo chiederci se prestiamo sufficiente attenzione al cuore di questo primo annuncio, per tornare continuamente ad esso, ogni volta che è necessario (cf. *EG 164*).

Nuove accentuazioni per i messaggeri

Declericalizzare la missione (*EG 111.116. 120*)

Tutto il Popolo di Dio è chiamato ad annunciare il Vangelo. "Il tema dell'evangelizzazione è qualcosa di più di un'istituzione organica e gerarchica, perché è prima di tutto un popolo che cammina verso Dio". Ciò comporta alcune conseguenze elementari. La prima è che "ognuno dei battezzati, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione nella sua fede, è soggetto attivo di evangelizzazione; sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solo ricettivo delle loro azioni" (*EG 120*). È assolutamente necessario superare il clericalismo e mettere in pratica "la missione condivisa". Non sono "i chierici" "gli unici chiamati alla Missione. Sono tutti i battezzati. La Missione non è infatti un monopolio delle Congregazioni religiose, né di Istituti o Società missionarie, è patrimonio di tutti e di ciascuno dei discepoli missionari. Bisogna lasciar da parte ogni genere di autosufficienza, credendosi al di sopra degli altri e demitizzare la figura del missionario "su-

perman o supereroe". Ogni cristiano, ovunque sia e operi è chiamato a sentirsi "discepolo missionario". Ciò implica una grande sfida. I laici sono chiamati a svolgere un ruolo preponderante nella Missione; e le donne, come sottolinea il Papa, "non possono essere ridotte a delle serve del nostro clericalismo recalcitrante". L'invito urgente che papa Francesco ci rivolge è di vivere tutti intensamente la condizione di "discepoli missionari". È indispensabile farsi quotidianamente discepolo. La Chiesa non evangelizza se non si lascia evangelizzare (cf. EG 174). E lo stesso avviene per ciascuno dei messaggeri. È necessario superare la passività e il conformismo: la routine che ci rende incapaci di nuove iniziative. Spesso ci siamo accontentati di vivere di rendita. Ecco perché è necessario coltivare l'ammirazione e lo stupore.

Disposizioni nella vita dei messaggeri

Il missionario, come qualsiasi agente pastorale, è soggetto a tutta una serie di tentazioni o deviazioni. Il Papa, nel secondo capitolo dell'esortazione EG, dà loro nome e cognome: accidia egoista (EG 81-83); pessimismo sterile (EG 84-86); mondanità spirituale (EG 93-97); guerre, invidie e gelosie (EG 98-101). E di fronte a queste possibili deviazioni, offre un'altra serie di uscite o percorsi di realizzazione evangelica: la sfida stimolante di una spiritualità missionaria (EG 78); le nuove e arricchenti relazioni che Gesù Cristo genera (EG 87-92); e la legge sublime dell'amore fraterno (EG 101). Siamo chiamati a crescere come evangelizzatori, cercando di acquisire una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una testimonianza più chiara del Vangelo. (cfr. EG 121). Poi, sulla base di tale convinzione, giungerà il momento di condividere l'annuncio con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è così ricco e profondo che sempre ci supera (cf. EG 128).

La formula "ad gentes, ad extra, ad vitam"

Questo costituiva il trittico che formava l'aureola del "missionario". Crediamo che sia ben meritata la stima positiva di coloro che lasciano la loro terra, la loro cultura, il loro ambiente, i loro famigliari e i loro amici per annunciare il Vangelo ad altri popoli e ad altre culture, con la volontà di farlo per tutta la vita. È importante, ma, sinceramente, non sarebbe il caso di relativizzare i tre riferimenti citati? Appigliarsi ad essi, non vorrebbe dire confondere il secondario con l'essenziale della evangelizzazione? L'"ad gentes" (andare ai "Gentili", a coloro che non hanno sentito parlare di Gesù Cristo). Oggi, l'"ad gentes" è diventato un "inter gentes", dal momento che i "gentili" sono in tutti i luoghi della terra, nelle nostre famiglie e ... nella nostra stessa vita. "Ad extra" (uscir dai propri confini). Tutti sperimentiamo fino a quali estremi la mappa del mondo sia stata modificata e le distanze siano state ridotte! È vero che lasciare la propria terra e giungere in altri luoghi del mondo costituisce sempre una sfida speciale; è come un invito a rieducare lo sguardo e nascere di nuovo. Ma la missione non è una questione di luoghi ma di atteggiamenti. Ci possono essere persone che

"escono" e, tuttavia, continuano a vivere di nostalgia, degli usi e costumi del loro luogo di origine.

L'"Ad vitam" (per tutta la vita). Se accettiamo il modello di Chiesa popolo di Dio e crediamo sinceramente che ogni battezzato è un discepolo-missionario, l'"ad vitam" si applica a ogni cristiano. Ciò è per tutta la vita! D'altra parte, i modi e i luoghi di esercitare la condizione di "discepoli missionari" saranno sempre una questione secondaria; dipenderà dalla decisione che ciascuno prende, o dall'organizzazione e dai regolamenti che ciascun gruppo adotta, una volta che avranno l'approvazione della Chiesa. A che serve essere iscritti "ad vitam" in un'istituzione missionaria, se ciò che si vive è una continua routine, senza inquietudine, senza orizzonti, senza nuovi impulsi?

Per i destinatari del messaggio

I destinatari non sono "la terra di nessuno", né un "campo raso al suolo"

È una terra preparata. Lo Spirito ha anticipato gli inviati. Quando questi arrivano, scoprono che i semi della Parola sono già piantati; e, senza che ci siano stati agricoltori ufficiali che li hanno annaffiati e curati, di giorno e di notte questi semi sono cresciuti (cf. Mc 4, 26-29). Papa Francesco, nel suo primo incontro con i rappresentanti del Cammino Neocatecumenale, ha ricordato la stessa cosa: "lo Spirito di Dio arriva sempre prima di noi. Dio sempre ci precede". In tutti i destinatari c'è l'impronta amorevole di Dio; sono figli suoi. Da qui, il messaggero deve sviluppare la sua capacità di ammirazione e di stupore per scoprire quella presenza. Questa percezione portò i Padri del Concilio Vaticano II ad affermare che nelle tradizioni non cristiane ci sono "cose vere e buone" (LG 16), "preziosi elementi umani e religiosi" (GS 92), "semi della contemplazione" (AG 18), "elementi di verità e grazia" (AG 9), "semi della Parola" (AG 11.15), "bagliori della Verità che illumina ogni uomo" (NA 2). Questi valori sono custoditi nelle grandi tradizioni religiose dell'umanità. Ecco perché meritano l'attenzione e la stima dei cristiani e il loro patrimonio spirituale è un autentico invito al dialogo (cf. NAE 2, 3; AG 11), non solo su argomenti convergenti ma anche su quelli divergenti.

Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo

E i cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno. Ma sempre come offerta; come chi condivide una gioia e indica un bell'orizzonte o offre un banchetto appetibile; mai imponendo o manipolando (cfr. EG 14). La Chiesa, afferma papa Francesco, non cresce per proselitismo ma per attrazione. Citando l'enciclica "Redemptoris Missio" di Giovanni Paolo II, aggiunge che l'annuncio a coloro che sono lontani da Cristo è il compito principale della Chiesa. Per questo l'attività missionaria è la sfida più grande. (cf. EG 15).

Esigenza di inculturare il Vangelo (EG 69.129).

L'annuncio del Vangelo non si compie solo da persona a persona, né con determinate formule imparate a me-

moria o con parole che esprimono un contenuto invariabile. Il Vangelo si diffonde in modi molto diversi. Bisogna far sí che la predicazione del Vangelo, espressa con le categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con quella cultura (cf. EG 129). “È imperativa la necessità di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo” (EG 69).

Per il messaggio evangelico

La pedagogia è forse uno dei campi che ha conosciuto maggiori trasformazioni a partire dal secolo scorso. E in questo campo, i nuovi accenti del processo di evangelizzazione sono particolarmente rilevanti.

Ascoltare, testimoniare e dialogare, per annunciare il Vangelo.

L'annuncio perde in parte la sua capacità di trasformare la mente e il cuore del missionario, nella misura in cui non è preceduto dall'ascolto attento, dalla testimonianza umile e dal dialogo rispettoso da parte di chi lo annuncia. Queste tre condizioni hanno acquistato una crescente importanza nella coscienza ecclesiale degli ultimi tempi.

L'ascolto. C'è sempre stata la tentazione di avere risposte pronte prima di ascoltare le domande o di offrire ricette preparate prima di conoscere le necessità. È molto significativo il dato biblico. Primo: Dio “ascolta il grido del suo popolo e conosce le loro angosce” (cf. Es. 3,7); solo più tardi ci sarà la richiesta che il popolo ascolti la voce di Dio: “Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio” (cf. Dt 6,4). La pedagogia di Dio segna il percorso, ma i procedimenti umani sono in ritardo. Perché il Vangelo non è ricevuto come sarebbe desiderabile? Sentiamo il bisogno di imparare ad ascoltare come un modo nuovo di accostarci alla realtà? (cfr. EG 46.105.108.139.158.171) Siamo davvero capaci di ascoltare le voci e le implorazioni della gente?

La testimonianza. Durante il viaggio di ritorno dalla visita apostolica nel Myanmar e in Bangladesh, il gruppo di giornalisti francesi chiese al Papa: durante questo viaggio, lei ha parlato del dialogo per costruire la pace. Ma qual è la priorità: evangelizzare o dialogare per la pace? E il Papa rispose: “La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione, cioè per testimonianza. (...) Cos'è l'evangelizzazione? È vivere il Vangelo, è testimoniare come si vive il Vangelo: testimoniare le Beatitudini, testimoniare Matteo 25, testimoniare il buon Samaritano, testimoniare il perdono settanta volte sette. E in questa testimonianza, lo Spirito Santo lavora e ci sono conversioni”. L'accento della proclamazione del Vangelo deve essere messo, oggi più che mai, sulla testimonianza di vita dei messaggeri e non tanto sulle parole; i discorsi, per quanto elaborati, servono poco, quando i comportamenti smentiscono ciò che si predica.

Il dialogo L'evangelizzazione implica un cammino di dialogo; l'“annuncio” richiede determinate condizioni: non imporre la verità, libertà di risposta e non ridurre l'annuncio ad alcune dottrine, a volte più filosofiche che

evangeliche (cf. EG 165. 238). L'evangelizzazione e il dialogo si sostengono e si alimentano a vicenda (cfr. EG 251). Per comprendere l'importanza del dialogo di fronte al primo annuncio, è necessario scoprire che si tratta di qualcosa di più di un semplice scambio di idee; che non è una giustapposizione di monologhi, né una discussione tra soggetti antagonisti. Come diceva il noto pedagogo Paulo Freiré, il dialogo autentico si nutre di amore, di umiltà, di fede e di fiducia. E quando i due poli del dialogo si relazionano in questo modo – con amore, speranza, con fiducia l'uno dell'altro – allora si crea un rapporto di simpatia tra di essi, ed entrambi diventano “critici” nella ricerca di qualcosa comune e di migliore. Compreso in questo modo, è evidente che senza un dialogo così, non può esserci un'evangelizzazione autentica.

Accompagnare per discernere

Il bisogno di essere accompagnati e di accompagnare gli altri, diventa parte del tessuto normale dell'esistenza umana. Nel mondo che cambia in cui ci è dato di vivere, diventa sempre più difficile discernere ciò che è più conveniente e quali sono le decisioni giuste; per questo, si richiedono tante consultazioni e consigli. Lo stesso accade nel processo di evangelizzazione. Poiché tutte le dimensioni dell'esistenza umana devono essere evangelizzate, diventa necessario – afferma papa Francesco – accompagnare con misericordia e pazienza le possibili fasi di crescita delle persone nel cammino della fede (cf. EG 44).

Annunciare il Vangelo significa anche *accompagnare* i nuovi discepoli missionari nel cammino della vita.

Vivere la “sinodalità-corresponsabilità”

La sinodalità – camminare insieme, condividendo le responsabilità – è il modo migliore per affrontare le sfide che si presentano oggi alla Missione della Chiesa. Sebbene l'ispirazione sinodale provenga da lontano, la sua esplicitazione è, come tutti sappiamo, molto recente. Il termine “sinodalità” non appare mai nei documenti del Vaticano II. Nell'Esortazione “*Evangelii Gaudium*” appare una sola volta ed è per ricordare che possiamo imparare molto dall'esperienza sinodale dei fratelli ortodossi (cf. EG 246). Papa Francesco, in questi ultimi tre anni, ci sta aiutando a riscoprire questo nuovo dinamismo dello Spirito, in modo che possiamo crescere come Chiesa di Gesù. Fin dai primi passi dell'evangelizzazione, non dovremmo parlare più di “collaboratori” riguardo alla Missione, perché tutti i battezzati sono responsabili di ciò che la Chiesa è e di come agisce.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

1. Le seguenti riflessioni sono un estratto ricavato dal testo integrale a firma di Fausto Franco Martínez Antonio González-Mohino Espinos, pubblicato da *Misiones Extranjeras* N° 288 gennaio -Marzo 2019, pp.67-8 e ripreso anche da SEDOS.
2. Nella preparazione di questo argomento, insieme ad altri scritti e autori, abbiamo trovato luci anche in due suggestive riflessioni sulla “*Misio ad gentes*”; una del professor Eloy Bueno de la Fuente su “*La missione universale oggi*” e un'altra dello SCAM – servizio congiunto di animazione missionaria.

DALLA CROCE AL COMPIMENTO DELLA CREAZIONE

CRISTIANO MASSIMO PARISI

EDB, Bologna 2019, pp. 176, € 20,00



Cristiano M. Parisi, passionista sacerdote, dottore in Giurisprudenza e in Sacra teologia, docente all'ISSR "San Roberto Bellarmino" di Capua, all'"Auxilium" e al "Camilianum" e attualmente all'ISSR "Mater Ecclesiae" di Roma, elabora tre densi capitoli, attingendo al pensiero di uno dei maggiori esponenti della teologia del XX secolo: Jürgen Moltmann che insieme a Karl Barth, Paul Tillich e Wolfhart Pannenberg, hanno dato un contributo importante alla lettura della creazione in dialogo con le scienze sperimentali; prendendo atto del divenire della creazione, hanno messo in rilievo il coinvolgimento di Dio nella storia, come risulta in particolare nel secondo capitolo del libro. La riflessione procede per cerchi concentrici, dove «il centro è il Dio Crocifisso, e, a partire da qui, si estende poi verso il mistero trinitario di Dio e, infine, verso la creazione, intesa come unità inscindibile di mondo e umanità e come "abitazione" di Dio».

Sotto il segno della Croce

«... il concetto cristiano di Dio non potrà essere adoperato da sfondo e da sostegno per i principati, le sovranità, le autorità e i poteri» ma dovrà diventare esperienza di un incontro con il Dio crocifisso che liberi da tutte le idolatrie, religiose, sociali, economiche, politiche, razziali. «Quanto più la Chiesa è memore solo di Cristo e testimonia nel mondo soltanto la missione di Cristo di portata messianica, tanto meno essa è un'immagine riflessa della società nell'ambito religioso. Essa diventa veramente una Chiesa sotto il segno della croce, una comunità dell'esodo, una comunità carismatica, e mostra così le forze della nuova creazione e i segni liberanti del futuro mondo libero». La prima comunità cristiana ha incontrato Gesù come il «liberatore crocifisso»; la Chiesa, quindi, nella misura in cui annuncia il vangelo ai poveri, la liberazione ai prigionieri e la conoscenza ai ciechi, tanto più viene coinvolta nel destino di Cristo. Il futuro in cui spera la fede cristiana, quindi, inizia «dal basso», in coloro che sono senza futuro e vittime della storia del mondo.

Chiesa "comunità dell'esodo"

La Chiesa può essere definita come «comunità dell'esodo», perché non solo è la comunità di coloro che hanno abbandonato la schiavitù e si sono recati nella terra promessa, ma è anche la comunità di coloro che sono chiamati ad andare presso tutti i Paesi dove vi sono quel-

le forme di vita oppresse, in attesa della vita che vince la morte. Nella risurrezione di Cristo, in questo Unico evento, è infranto l'estremo limite della libertà, il limite della morte. Una Chiesa che vive di questo infrangere il limite della morte, non potrà perciò rispettare gli angusti confini del dominio della morte nella vita economica, politica e culturale, ma cercherà di superare in tali sfere vitali le potenze di morte del negativo, del male e del peccato. Per la forza di Gesù Risorto e quindi per la verità della vittoria della vita sulla morte, anche «il rifiuto, la sofferenza e il morire sono inclusi nella festa della libertà». Nel presentare l'ultima indicazione sul ruolo della Chiesa nel processo di liberazione, Moltmann ricorda che Cristo incontra la Chiesa nello Spirito di Dio, il quale va inteso come la forza creatrice che rende possibile l'impossibile e chiama all'essere ciò che non è (*Rm 4,17*). È questo il dono di Dio che rende la comunità cristiana una «comunità carismatica».

Solidarietà e rigenerazione

Le sofferenze di Cristo sono il nucleo della fede cristiana, hanno una dimensione universale e abbracciano un tempo che rimane fissato per tutti, perché «Gesù le soffre in solidarietà con altri, in rappresentanza dei molti e anticipandole per l'intero creato che soffre». L'orizzonte apocalittico delle sofferenze del Cristo è rintracciabile sia nel messaggio messianico del Regno, sia nell'avvenimento escatologico della Pasqua. La passione e morte di Cristo sono «compendio e anticipazione» delle sofferenze degli ultimi tempi, quando verrà generato il mondo nuovo». Gesù ha sperimentato la sofferenza degli ultimi tempi come il «Capo e la Sapienza della creazione intera», per cui nelle sue sofferenze vengono sperimentate e rappresentate le sofferenze riguardanti il mondo intero degli ultimi tempi. Non solo, ma dal momento che Gesù soffre la morte di ogni vivente, le sue sofferenze coincidono anche con quelle del tempo presente. «Solidarietà, rappresentanza e rigenerazione» sono le dimensioni divine delle sofferenze di Cristo attraverso le quali è con noi, è per noi e noi siamo, in Cristo, la nuova creazione. La sofferenza del Creatore «conserva il mondo e ne sopporta le contraddizioni per mantenerlo in vita, ma è anche la sofferenza peculiare di Cristo, che nella comunione con noi e nella dedizione per noi, soffre i patimenti della redenzione, e infine è pure la sofferenza dello Spirito di Dio nei dolori del parto della nuova creazione». E per il cristiano c'è un percorso da intraprendere: «la riappropriazione di un senso del vivere, in attesa di Dio che, alla fine dei tempi, dimorerà tra gli uomini e sarà Dio-con-loro» (*Ap 21,3*)

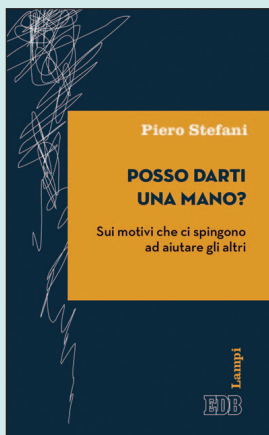
ANNA MARIA GELLINI

PIERO STEFANI

Posso darti una mano?

EDB, Bologna 2020, pp. 120, € 10,00

L'A. sostiene che gli esseri umani non nascono liberi e uguali. Quando si viene alla luce non si è infatti né liberi, né uguali. Nella concretezza dell'esistenza va invece affermato quanto le dichiarazioni dei diritti e dei doveri di solito non esplicitano: tutti gli esseri umani nascono bisognosi di essere aiutati, perciò l'obbligo di prestare aiuto a chi è nel bisogno è legge primaria della convivenza umana. Davvero molte sono le conseguenze da trarre in senso solidale, tenendo lo sguardo ben fisso sulla comune precarietà che contraddistingue ogni essere umano. Guardando alle esistenze individuali, a quella collettiva, o, ancora più ampiamente, alla storia umana nel suo insieme non sono pochi coloro che concludono che il tasso di male presente nel mondo è tale e tanto da non poter essere in alcun modo sanato. Ma tanti sono ancora i motivi che spingono ad aiutare gli altri. Per questo siamo invitati a non dimenticare la domanda: Posso darti una mano?

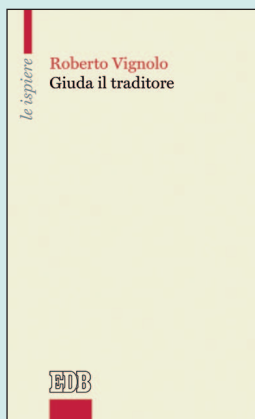


ROBERTO VIGNOLO

Giuda il traditore

EDB, Bologna 2020, pp. 80, € 9,00

L'A., sacerdote della diocesi di Lodi, professore ordinario di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, analizza la figura di Giuda, «sospesa tra facili esecrazioni e improbabili riabilitazioni, spesso e volentieri condite in salsa deterministica, così da farne comunque un «predestinato al tradimento e alla dannazione», un infame da maledire o al contrario un personaggio da esaltare, fino ad attribuire al suo gesto un valore perfino ascetico, eroico, in quanto avrebbe reso possibile a Gesù l'attuazione del piano di salvezza predisposto da Dio». Il mistero del traditore resta quello di un inspiegabile «peccato più grande» a confronto con quello di Pilato. E, tuttavia, in questa sua oscura enormità, è pur sempre un più piccolo frammento entro il mistero della sempre «più grande» rivelazione cristologica del Padre, culminante nel Figlio dell'uomo esaltato sulla croce, cui «volgeranno lo sguardo coloro che lo hanno trafitto».



MIRKO PETTINACCI

Osiamo dire... Percorsi di parrhesia

EDB, Bologna 2020, pp. 152, € 15,00

Risalendo all'etimologia, il termine *parrhesia* indica l'azione con la quale si dice apertamente tutto. Attorno alla *parrhesia* ruotano diversi concetti importanti: il «dire» con le sue implicazioni, la verità, il coraggio, la libertà, il dovere morale, la relazione con l'autorità politica o religiosa, umana o divina. Per questo essa può essere indagata da molteplici punti di vista e diversi ambiti disciplinari, senza mai perdere la sua grande portata esistenziale, che scaturisce dallo stretto rapporto con le relazioni fondamentali dell'uomo: con se stesso, con gli altri, con Dio. Parlare di *parrhesia* è di attualità anche nel panorama ecclesiale e sociale odierno, poiché papa Francesco si è spesso richiamato a questa categoria per promuovere un dialogo e una discussione franca sui temi più rilevanti che la Chiesa affronta in questo tempo.



MATTIA CIVICO

Badheea

EDB, Bologna 2020, pp. 144, € 12,00

L'A. psicologo, impegnato nella prevenzione del disagio giovanile, nella promozione della salute mentale e nell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, propone ai lettori l'odissea di una donna, Badheea, simbolo del dramma del popolo siriano. Nel febbraio del 2016, il primo corridoio umanitario tra Siria e Italia porta in salvo 93 persone in fuga dalla guerra e dalle mani dei trafficanti. L'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite contava al novembre del 2019 oltre settanta milioni di profughi nel mondo. Il mondo è segnato da guerre ovunque: vite interrotte, destini piegati dalla violenza, morti e distruzione. Davanti a questo disperato fotogramma verrebbe da alzare le mani e dichiarare tutta la propria impotenza, come spesso facciamo, sia come singoli sia come Stati. La vicenda di Badheea racconta invece che qualcosa di diverso è possibile. È la testimonianza di una donna che in mezzo a mille difficoltà si fa carico della propria famiglia e cerca di metterla in salvo, dopo aver perso tutto. Testimonia di un gruppo di volontari italiani, i corpi civili di pace dell'Operazione Colomba della Comunità papa Giovanni XXIII, che ha vissuto con lei e con la sua famiglia per tre anni nei campi profughi del Libano, per proteggere e condividere. Documenta un corridoio umanitario, aperto da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche e Tavola Valdese, che ha consentito a Badheea di arrivare in sicurezza in Italia e richiedere protezione internazionale. Vengono in mente le parole di Alex Langer, uomo di pace, nella sua bellissima Lettera a San Cristoforo: «Perché mi rivolgo a te? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi». San Cristoforo: uomo grande e forte prende sulle sue spalle un piccolo bambino e lo aiuta ad attraversare un fiume in piena. Siamo davvero, oggi come allora, di fronte a questo fiume in piena, insidioso e travolgente.

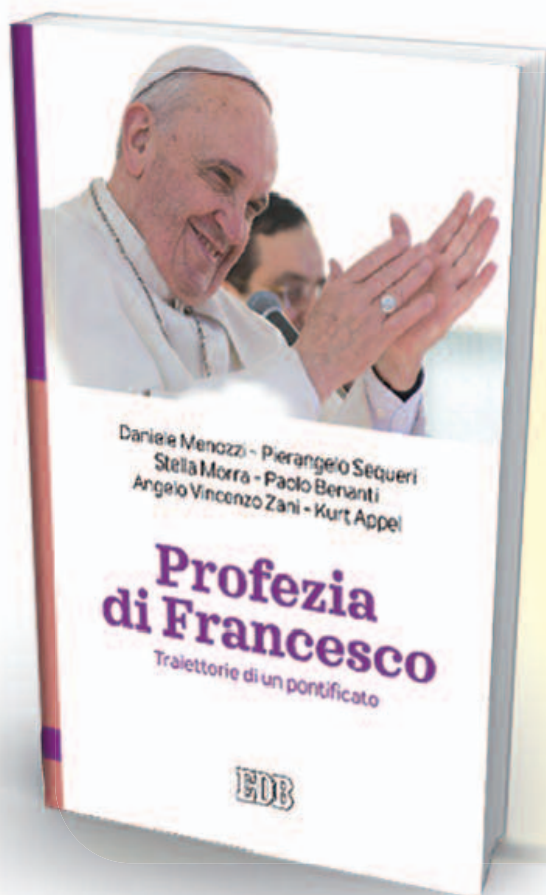


La modernità di papa Francesco

A CURA DI **MONICA SIMEONI**

PREFAZIONE DI ILVO DIAMANTI

pp. 304 - € 24,00



DANIELE MENOZZI - PIERANGELO SEQUERI
STELLA MORRA - PAOLO BENANTI
ANGELO VINCENZO ZANI - KURT APPEL

Profezia di Francesco

Traiettorie di un pontificato

PREFAZIONE DI MARCELLO NERI

pp. 120 - € 13,50

EDB

www.dehoniane.it